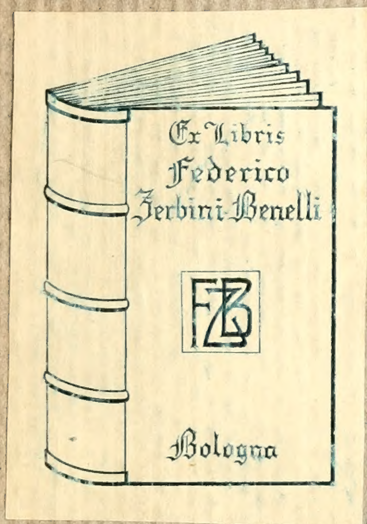
ARETINO

I RAGIONAMENTI



I CLASSICI DELL'AMORE N. 2.

I CLASSICI DELL'AMORE

Veritas odium parit.

I Classici dell'Amore

EDIZIONE IN SOLE MILLE COPIE
NUMERATE DA 56 A 1056

Di ciascun volume saranno stampati pochissimi esemplari fuori commercio, debitamente numerati da 1 a 55 su carta a mano, di gran lusso, legatura in pelle e dicitura in oro.

Tutta la collezione consta di soli venti volumi che verranno pubblicati entro il più breve tempo possibile e presto diventeranno una vera rarità bibliografica.

La Casa Editrice accetta prenotazioni dai privati alla collezione di 1000 esemplari e a quella di gran lusso.

Domandare le condizioni per le prenotazioni.

Questo volume porta il numero **895** delle serie I, vol. II.

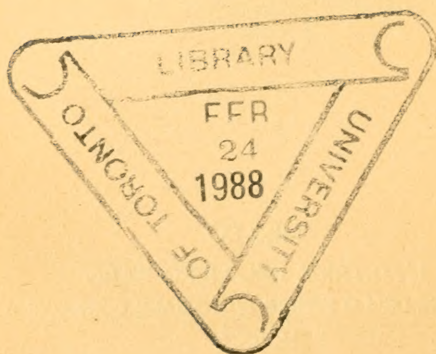
PIETRO ARETINO

LA SECONDA PARTE DEI RAGIONAMENTI

..

L'educazione della Pippa - I tradimenti degli uomini - La Ruffianeria.

MILANO
L'EDITRICE DEL LIBRO RARO
(SEZIONE DELLO STUDIO EDITORIALE CORBACCIO)
MCMXX.



COMINCIA LA

prima giornata dei capricciosi Ragionamenti de l'Aretino ne la quale la Nanna insegna a la Pippa sua figliuola ad esser Puttana.

Nanna — Che collera, che stizza, che rabbia, che smania, che batticuore, e che sfinimento, e che senepe è cotesta tua? fastidiosetta che tu sei!

Pippa — Egli mi monta la mosca, perchè non mi volete far Cortigiana, come vi ha consigliata Monna Antonia, mia Santola.

Nanna — Altro che terza bisogna per desinare!

Pippa — Voi siete una matrigna! uh, uh!

Nanna — Piagni su, bambolina mia.

Pippa — Io piagnerò per certo.

Nanna — Pon giuso la superbia, ponla giuso dico, perchè se non muti vezzi, Pippa, se non gli muti, non avrai mai brache al culo, perchè oggi dì è tanta la copia de le Puttane, che chi non fa miracoli col saperci vivere, non accozza mai la cena con la merenda, e non basta l'esser buona robba, aver begli occhi, le treccie bionde, arte o sorte ne cava macchia. L'altre cose son bubbole.

Pippa — Sì dite voi?

Nanna — Così è Pippa, ma se farai a mio senno, se aprirai ben le orecchie a miei ricordi, beata te, beata te, beata te!

Pippa — Se vi spacciate a farmi Signora, io le aprirò a fatto a fine.

Nanna — Caso che tu voglia ascoltarmi, e lasciar di baloccare ad ogni pelo che vola, avendo il capo ai Grilli, come usi di fare mentre io ti rammento il tuo utile, ti stragiuro per questi paternostri, che io mastico tuttavia, che fra quindici dì a la più lunga ti metto a mano.

Pippa — Dio il volesse, mamma!

Nanna — Vogli pur tu.

Pippa — Io voglio, mammina cara, mammina d'oro!

Nanna — Se tu vuoi anche io voglio, e sappi figliuola, che son più che certa del tuo diventar maggiore di qual sia mai suta favorita dei Papi, e ti veggo al Cielo. E perciò bada a me.

Pippa — Ecco che io ci bado.

Nanna — Pippa, se bene ti faccio tener da la gente di sedici anni, tu ne hai venti netti, e schietti, e nascesti poco doppo al roinare del conchiavi di Leone, e quando per tutta Roma si gridava «palle, palle», io raitava «oimè, oimè!» E apunto si appiccavano l'armi dei Medici su la porta di San Pietro, quando io ti feci.

Pippa — E perciò non mi tenete a vendemiar nebbia, che mi dice Sandra mia cugina, che si usano di undici e di dodici per tutto il mondo, e che le altre non hanno credito.

Nanna — Non tel nego, ma tu non ne mostri quattordici, e per tornare a me, dico che tu mi attenda senza trasognare, e fa conto che io sia il maestro, e tu il fanciullo che impara a compitare. Anzi pensati che io sia il Predicatore, e tu il Cristiano. Ma se vuoi essere il fanciullo, ascoltami, come fa egli quando ha paura di non andare a cavallo, se vuoi essere il Cristiano, fa pensiero di udirmi nel modo, che ode la predica colui, che non vuole andare a casa maledetto.

Pippa — Così faccio.

Nanna — Figlia, coloro che gittano la robba, l'onore, il tempo, e sè stessi dirieto a le bagascie, si lamentano sempre del poco cervello di questa, e di quella, non altrimenti che il loro esser pazzi gli ruinasse. E non avvedendosi, che le fanfalughe, che hanno in capo sono la loro ventura, le vituperano e le minacciano. Onde io delibero che il tuo esser savia gli faccia toccar con mano, che guai ai meschini, che ci incappano, se le Puttane non fosser ladre, traditore, ribalde, cervelline, asine, trascurate, manigolde, da poche, ubriache, lorde, ignoranti, villane, e il diavolo, e peggio.

Pippa — Perchè poi?

Nanna — Perchè s'elle avessero tanta bontà, quanta hanno malizia, la gente che pure a la fine è ralluminata dai tradimenti, e da le assassinarie, che si veggono fare di dì e di

notte, dopo un sopportare di sei, sette, e dieci anni, cacciatele a le forche, hanno piacere di vedersi sempre rubar da loro. E non è altro il morirsi di fame qualunque si sia, mentre saziano di se stesse la lebbra, il cancaro, e il mal francioso, che le scanna, che il non esser mai state una ora in proposito.

Pippa — Io comincio a intenderla.

Nanna — Odimi pure, e ficcati nel capo le mie pìstole, e i miei Vangeli, i quali ti chiariscono in due parole, dicendoti: se un Dottore, un Filosofo, un Mercatante, un Soldato, un Frate, un Prete, un Romito, un Signore, e un Monsignore, e un Salomone è fatto parer bestia da le pazzarone, come credi tu che quelle che hanno sale in zucca trattassero i babbioni?

Pippa — Male gli tratterebbono,

Nanna — E perciò non è il diventar Puttana mestiere da sciocche, e io, che il so, non corro a furia col fatto tuo, e bisogna altro, che alzarsi i panni, e dir, fa che io fo, chi non vuol fallire il dì che apre bottega! E per venir al midollo, egli interverrà sentendosi, che tu sei manomessa, che molti vorranno esser dei primi serviti, e io somiglierò un confessore, che riconcilii la ciurma, cotanti pissi pissi arai ne le orecchie da gli ambasciadori di questo, e di quello, e sempre sarai caparrata da una dozzina. Tal che ci vorrebbe bene che la settimana avesse più dì, che non ha il mese; ma eccoti che io sto in su le mie, e rispondo a un servidor di messer tale: «egli è il vero, che Pippa mia ci è stata colta, iddio sa come, comar vacca, comar ruffiana, io te ne pagherò, e la mia figliuola più pura, che un colombo, non ci ha colpa, e la leal Nanna una volta sola ha consentito, e vorria esser ben barba che mi recasse a dargnele, ma sua Signoria mi ha incantata di sorte, che io non ho lingua, che sappia dirgli di no, sì, che ella verrà poco dopo l'Ave Maria»: e tu in quello, che il Messo si muove per trottare a portar la imbasciata, attraversa un tratto la casa, e fingendo che i capegli ti si sleghino, lasciatigli cader giù per le spalle, ed entra in camera alzando tanto il viso, che il famiglio ti dia una occhiatina.

Pippa — Che importa il farlo?

Nanna — Importa che i Garzoni sono tutti frappatori, e ciurmatori de lor Signori, e giugnendo questo che io dico dinanzi al suo, per furar le grazie, ansciando, e tutto affannato dirà: « padrone io ho tanto fatto, che ho visto la putta, ella ha le treccie, che paiono fila d'oro, ha due occhi che ne disgrazio un falcone. Un'altra cosa: io vi mentovai a posta per vedere di che segno faceva udendo di voi, che più, ella mi è suta per abruscirare con un sospiro».

Pippa — Che pro mi farranno cotali bugie?

Nanna — Ti caccieranno in grazia di colui, che ti desidera, facendogli parer mille anni l'aspettarti una ora, e quanto corrivi credi tu che ci sieno, i quali s'innamorano per sentir lodare da le fanti le lor padrone, e vengono in succhio mentre le bugiarde, e infingarde le pongono sopra il ciel del forno?

Pippa — Le fanti ancora son de la buccia dei servidori?

Nanna — E peggio. Or tu te ne andrai a casa de l'uomo da bene, che io ti do per esempio, e io con teco. E subito arrivata a lui, ti verrà incontra, o in capo la scala, o fino a l'uscio, fermati tutta in su la persona, che potria sgangararti per la via, e rassettati le membra, su 'l dosso, e guardati un tratto sotto mano i compagni, che ragionevolmente gli staranno poco di lungi, affigi umilmente i tuoi occhi, ne' suoi, e sciorinata che tu hai una profumata riverenzia, sguaina il saluto con quella maniera, che sogliono far le spose e le impagliate, disse la Perugina, quando i parenti del marito, o i compari gli toccano la mano.

Pippa — Io diventerò forse rossa a farlo.

Nanna — E io alegra, perchè il beletto, che ne le gote de le fanciulle pone la vergogna, cava l'anima altrui.

Pippa — Basta dunque.

Nanna — Fatte le cerimonie, secondo che si richiede, quello, col quale tu hai a dormire, la prima cosa ti si farà sedere a lato, e nel pigliarti la mano accarezzerà me, che per far correre il volto dei convitati nel tuo viso, terrò sempre fitti

gli occhi ne la tua faccia, facendo vista di stupire de le tue bellezze, e così comincierà a dirti: «Madonna, vostra madre ha ben ragione di adorarvi, perchè le altre fanno Donne, e ella Angeli!» E se avviene che dicendo simili parole, si chini per basciarti l'occhio, o la fronte, rivolgetigli dolcemente, e sfodera un sospiretto, che a pena sia inteso da lui, e se fosse possibile, che in cotal atto tu ti facessi le guancie del rosato, che io dico, lo coceresti al primo.

Pippa — Si è?

Nanna — Madesì.

Pippa — La ragione?

Nanna — La ragione è, che il sospirare, e lo arrossare insieme sono segni amorosi, e un principiar di martello, e perchè ognuno si contiene stando in su 'l tirato, colui che ha a goderti la seguente notte, comincerà a darsi ad intendere, che tu sia guasta di lui, e tanto più il crederà, quanto più lo perseguiterai con gli sguardi, e ragionando tuttavia teco, ti tirerà a poco a poco in un cantone, e con le più dolci parole, e con le più accorte che potrà, entreratti su le ciancie. Qui ti bisogna rispondere a tempo, e con voce soave sforzarti di dire alcuna parola che non pizzichi del chiasso. Intanto la brigata, che si starà giorneando meco, si accosterà a te, come biscie, che si sdrucciolano su per l'erba, e chi dirà una cosa e chi un'altra ridendo, e motteggiando, e tu in cervello, e tacendo, e parlando, fa sì, che il favellare, e lo star queta paia bello ne la tua bocca, e accadendoti di rivolgerti ora a questo, e ora a quell'altro, miragli senza lascivia, guardandogli, come guardano i Frati le Monache osservantine, e solamente l'amico che ti dà cena e albergo, pascerai di sguardi ghiotti, di parole attrative: e quando tu vuoi ridere, non alzar le voci puttanescamente, spalancando la bocca, mostrando ciò che hai in gola. Ma ridi di modo che niuna fattezza del viso tuo non diventi men bella. Anzi accrescile grazia sorridendo, e ghignando, e lasciati prima cadere un dente, che un detto laido, non giurar per Dio, nè per Santi, ostinandoti in dire: «egli non fu così», nè ti adirar per cosa che ti si dica, da chi ha piacere di pungere le tue pari, perchè una

che sta sempre in nozze, debbe vestirsi più di piacevolezza che di velluto, mostrando del signorile, in ogni atto; e ne lo essere chiamata a cena, se bene sarai sempre la prima a lavarti la mani e andare a tavola, fattelo dire più di una volta, perchè si ringrandisce ne lo umiliarsi.

Pippa — Lo farò.

Nanna — E venendo l'insalata non te le avventare, come le vacche al fieno, ma fa i bocconi piccini piccini, e senza ungerti a pena le dita, pontigli in bocca la quale non chinerai pigliando le vivande fino in su 'l piatto, come tal'or veggo fare ad alcuna poltrona. Ma statti in maestà stendendo la mano galantemente, e chiedendo da bere accennalo con la testa, e se le guastade sono in tavola totene da te stessa, e non empire il bicchiere fino a l'orlo, ma passa il mezzo di poco, e ponendovi le labra con grazia, no 'l ber mai tutto.

Pippa — E s'io avessi gran sete?

Nanna — Medesimamente bevi poco acciocchè non ti si levi un nome di golosa, e di briaca. E non masticare il pasto a bocca aperta biasciando fastidiosamente, e sporcamente. Ma con un modo, che appena paia che tu mangi, e mentre ceni, favella men che tu puoi; e se altri non ti dimanda, fa che non venga da te il ciarlare, e se ti si dona o ala, o petto di capone, o di starne, da chi siede al desco, dove tu mangi, accettalo con riverenzia, guardando perciò l'amante con un gesto, che gli chiegga licenza senza chiederla, e finito di mangiare, non ruttare per l'amor d'Iddio!

Pippa — Che sarìa se me ne scappasse uno?

Nanna — Oibò, tu caderesti di collo a la schifezza, non che agli schifi.

Pippa — E quando io farò quello, che mi insegnate, e più, che sarà?

Nanna — Sarà, che tu acquisterai fama de la più valente, e de la più graziosa Cortigiana che viva, e ognuno dirà, mentovandosi l' altre: «state queti, che val più l'ombra de le scarpe vecchie de la Signora Pippa, che le tali, e le cotali calzate e vestite», e quelli che ti conosceranno, restandoti schiavi, andran predicando de le tue virtù. Onde sarai più

desiderata, che non son fuggite, quelle che hanno i fatti di mariuole, e di malandrine, e pensa s'io me ne gongolerò.

Pippa — Che debbo io fare, cenato che avremo?

Nanna — Intertienti un pochettino con chi sarà dove te, non ti levando mai da canto al drudo, e venuta l'ora del dormire, lascieraimi ritornare a casa, e poi riverentemente detto: «buona notte a le Signorie vostre», guardati più che dal fuoco di non esser veduta, nè udita pisciare, nè far tuo agio, nè portar fazzoletto per forbirtene, perchè cotali cose farieno recere i polli, che beccano d'ogni merda, e essendo serrata in camera, guarda pur se tu vedi sciugatoio, o cuffia che ti atagli, e senza chiedere va lodando i sciugatoi e la cuffie.

Pippa — A che fine?

Nanna — A fine che il cane, che è a la cagna, ti proferisca o l'uno, o l'altra.

Pippa — E se egli me le proferisce?

Nanna — Piantagli un bascio con una punta di lingua e accetta.

Pippa — Sarà fatto.

Nanna — Poi mentre egli si coricherà a staffetta, vatti spogliando pian piano, e mastica qualche parolina fra te stessa, nascondendola con alcun sospiro, per la qual cosa sarà di necessità, che ti dimandi nel tuo entrargli a lato: «di che sospirate voi, anima mia?» Allotta squinternane un altro, e di: «V. S. mi ha ammaliata», e dicendolo abbraccialo stretto stretto, e basciatolo e ribasciatolo che tu l'avrai, fatti il segno della croce, fingendo di essertene scordata a lo entrar giù, e se non vuoi dire orazione, nè altro, mena un pochetto le labbra, acciocchè paia, che la dici per esser costumata in ogni cosa. Intanto il brigante che ti stava aspettandoti nello letto, come uno che ha fame bestiale, e si è posto a tavola senza esservi ancor suso nè pan, nè vino, ti andrà lisciando con la mano le poccie tuffandovi tutto il cieffo per bersele, e poi il corpo, calandola a poco a poco, a la monina, e dato che le arà parecchie mostacciatine, verrà a maneggiarti le coscie, e perchè le chiappettine son di calamita, tirano a sè la mano, che io ti dico. E festeggiatele alquanto, comincierà

a tentarti, con lo intromettergli il suo ginocchio fra le gambe, a voltarti, non si arrischiando di chiedertelo così a la prima, e tu soda, e caso ch'egli smiagolando faccia il bambolino cadendo ne' vezzi salvatichi, non ti voltare.

Pippa — E se mi sforzasse?

Nanna — Non si sforza niun mai.

Pippa — E che è più il lasciarselo far dinanzi, che dirieto?

Nanna — Scimonita, tu parli proprio da sciocca, come tu sei. Dimmi che val più un giulio, o un ducato?

Pippa — Io v'ho: l'ariento è da men che l'oro.

Nanna — Pure il dicesti. Ora io penso ad un bel tratto.

Pippa — Insegnatemelo.

Nanna — Bello, bellissimo.

Pippa — Deh sì, mamma!

Nanna — Se pur pure egli ti va ponendo la leva fra le coscie per volgerti a suo modo, tu tasta s'egli ha catenine al braccio, o anelli in dito, e secondo che il moscone ti si raggira intorno, per la tentazione, che gli dà l'odore de l'arosto, prova s'egli se gli lascia torre, se lo fa, lascialo fare, e svaligiatolo de le gioie lo trufferai per lettera, quando no, digli a la libera: «dunque V. S. va dirieto a così fatte ribalderie?» Ciò detto ti recherà a buon modo e montandoti addosso, fa il tuo debito figlia, fallo Pippa, perchè le carezze con le quali si fanno compire i giostranti, son la rovina loro, il dargliene dolce gli ammazza, e poi una Puttana, che fa ben quel fatto, è come quel merciaio, che vende care le sue robbe; e non si ponno simigliare se non a una bottega di merciarie, le ciancie, i giuochi, e le feste che escono da una Puttana scaltrita?

Pippa — Che similitudine che voi fate!

Nanna — Ecco un merciaio ha stringhe, specchi, guanti, corone, nastri, ditali, aghi, cinte, scuffioni, balzi, saponetti, olio odorifero, polver di Cipro, capelli, e cento milia di ragion cose. Così una Puttana, ha nel suo magazzino, parolette, risi, basci, sguardi, ma questo è nulla; ella ha ne le mani, e ne la castagna i rubini, le perle, i diamanti, gli smeraldi, e la melodia del mondo.

Pippa — Come?

Nanna — Come? Non è niuno, che non tocchi il ciel con le dita, quando l'amica, che si ama mentre ti dà la linguina per cantone, ti grappa il cotale, e stringendolo due, o tre volte te lo rizza, e ritto che te lo ha, gli dà una menatina, e poi il lascia in succhio, e stata così un poco poco, ti si reca i sonagli su la palma crivellandoli con essa soavemente, doppo questo ti sculaccia, e grattandoti fra i peli ritorna a rimenartelo, tal che la pinca, che è in sapore, pare un che vuol recere e non può, ma l'imbertonato a così fatte carezze si sta badiale, e non cambierìa il suo spasso con quello di un porcellin grattato, e quando si vede cavalcare da colei, che egli sta per cavalcare, va in dolcezza come uno che compisce.

Pippa — Che odo io?

Nanna — Ascolta, e impara a vendere le merci tue. A la fede Pippa, che se una, che sale il suo amoroso fa una particella di quello che ti dirò, ella è atta a cavargli i denari de gli stinchi, con altra astuzia, che i dadi e le carte non gli cavano di quelli dei giuocatori.

Pippa — Io vel credo.

Nanna — Tienlo pur per certo.

Pippa — Volete che io faccia ciò che voi dite, con chi io vado albergo?

Nanna — Sì, fallo.

Pippa — Come il posso io fare standomi sopra?

Nanna — Ci mancano vie da farlo saltare?

Pippa — Mostratemene una.

Nanna — Eccola, mentre egli ti gualca piagni, diventa ritrosa, non ti movere, e amutisci, e se ti domanda ciò che tu hai, rugnisci pure, e ciò facendo, è forza che si fermi, e dicati: «cuor mio, fovvi io male, avete voi dispiacer del piacer ch'io mi piglio?» e tu a lui: «vecchietto caro, io vorrei...» e qui finisci, e egli dirà: «che?» e tu pur mugola, a la fine tra parole, e cenni, chiariscilo, che vuoi correre una lancia a la gianetta.

Pippa — Or fate conto che io sia dove voi dite.

Nanna — Se tu sei con la fantasia a far quel che io vorrei, che tu facessi, acconciati bene adagio, e acconcia che sei, fasciagli il collo con le braccia, e bascialo dieci volte in un tratto, e preso che gli arai il pistello con la mano strignelo tanto, che si finisca d'imbizzarire, e infocato ch'egli è, ficcatelo nel mezzo, e spigneti sur lui tutta tutta, e qui ti ferma, e bascialo, stata un nonnulla sospira a la infoiata, e dì: «se io, faccio, farete?» Lo stallone risponderà con voce incazzita: «sì, speranza!», e tu non altrimenti che il suo spuntone fosse il fuso, e la tua sermollina la ruota, dove ella si rivolge, comincia a girarti, e s'egli accenna di fare, ritienti dicendo: «non anco, vita mia», e datogli una stoccatina in bocca con la lingua, non ischiodando punto de la chiave che è ne la serratura, rispigni, rimena, e rificca, e piano, e forte, e dando di punta, e di taglio, tocca i tasti da paladina, e per istroncarli, io vorrei che facendo quella faccenda, tu facessi di quelli azzicchetti, che fanno coloro, che giuocano al calcio, mentre hanno il pallone in mano, i quali schermiscono con artificio, e mostrando di voler correre or qua, or là, furano tanto di tempo, che senza essere impacciati da chi gli è contra danno il colpo come gli piace.

Pippa — Voi mi ammonite ne la onestade, e poi mi ammaestrate ne la disonestà a la sbracata.

Nanna — Io non esco dei gangari punto, e vo' che tu sia tanto Puttana in letto, quanto donna dabbene altrove, e fa che non si possa immaginar carezza che non faccia a chi dorme teco, e sta sempre su le vedette, grattandolo dove gli dole. Ah, ah, ah!

Pippa — Di che ridete voi?

Nanna — Rido de la scusa, che hanno trovato coloro, ai quali non si rizza la coda.

Pippa — Che scusa è questa?

Nanna — Il dar la colpa al troppo amore, e certo certo, se non fosse il dir così, rimarrebbono più impacciati che non sono i medici, quando lo ammalato, che domandano s'ei va del corpo, risponde sì non sapendo dargli altro rimedio. Onde si vergognano come i vecchi, che montatici adosso si pagano di doppioni e di cantafavole!

Pippa — Apunto vi voleva dimandare, come io m'ho ad arrecare sotto un bavoso correggiero, che puzza di sotto, e di sopra, e in che foggia io m'ho a lasciar pestare dal suo starmi tutta notte adosso; e mia cugina mi racconta, che una non so chi, venne meno in cotal novella.

Nanna — Figliuola, la soavità degli scudi, non lascia arrivare al naso i fiati marci, nè la puzza dei piedi; è peggio il torsi una ceffata, che il sopportare il cesso che è ne la bocca di chi spende, comprando il patire che si fa dei lor difetti a peso d'oro. Or stammi ad udire, che ti vo' contare, come hai a reggerti con ogni *musico musicorum*, e come tu maneggi le nature altrui, e che tu le voglia sopportare con piacenzia; tu sei più padrona di quel che loro hanno, che non sono io tua, e mia.

Pippa — Entratemi un poco in su questi vecchi.

Nanna — Eccoti a cena con quei lussuriosi, che hanno buona volontà, e triste gambe. Pippa, le vivande ci sono sbacco, i vini a l'ordine, le ciancie a la signorile, e chi gli ode frappare diria, questi tali andranno quindici miglia per ora, e se le prove del letto si assomigliassero a quelle, che fanno intorno ai fagiani, e a la malvagia, ne incacarebbero Orlando. Ma se contentassero l'amiche in chiavarle, come le contentano in darle dei buon bocconi a tavola, beate loro. I boriosi, e volonterosi sperando nel pevere, ne' tartufi, ne' cardi, e in certi lattovari calidi, che vengono di Francia, ne fanno maggiori scorpacciate, che i contadini de l'uva. E inghiottendo l'ostriche, senza masticarle, vorrebber far miracoli: a così fatte cene puoi tu masticare quasi senza cerimonie.

Pippa — Perchè?

Nanna — Perchè il piacere loro è d'imboccarti, come s'imboccano i bambini, e hanno più solazzo che si mangi a l'affamata, che non ha il cavallo del sufolare del famiglio, che lo abevera, e poi i vecchi son nimici de le sposarie.

Pippa — Sì che io potrò, mangiando seco rendere i coltellini a le continenze dette di sopra.

Nanna — A la croce di Dio che tu mi riesci, e se vai di bene in meglio, l'altre resteranno, come il Prete da le poche

offerte. Mi era smenticata d'avvertirti, che non ti netti i denti col tovagliuolo risciacquandogli con l'acqua pura tosto che arai cenato coi vecchi, come farai nel tuo cenar coi giovani, perchè potrebbero schifarsi con dir seco stessi, costei dileggia i nostri, che, si dimenano standoci in bocca appiccati con la cera.

Pippa — Io me gli voglio forbire, lor posta.

Nanna — Facende!

Pippa — Orsù io non me gli netterò.

Nanna — Tu puoi ben razzolargli intorno con uno stecco di ramerino ascosamente.

Pippa — Veniamo al coricarsi seco.

Nanna — Ah, ah, ah! Io non mi posso tener di ridere perchè bisogna che si guardino di non andare al destro come ho detto, che te ne guardi tu, o che vesse o che loffe che tranno. I mantici dei fabbri non soffiano sì forte, e mentre torcendo il muso si sforzano di cacare stroppelli, tengono in mano uno scartoccio di pineti per racquetar la tossa, che gli crocifigge: è ben vero che spogliandosi in giubbone son vaghi da vedere! Come si sia, essi, che si ricordano della gioventudine, come dei sermenti verdi gli asini, a le meccie, stanno in zurlo con più appetito che mai, e abbracciando la nimfa, non ti potria dire con che filastroccola la lusingano, e quelle cianciarelle che le Balie usano ai fanciulli, che non sanno ciò che si vogliono, sono i confetti loro. Ti mettono lo sparviere in pugno, ti suggono le poccie, salgonti a dosso a cavalcioni, e ti voltano di qua, ti aggirano di là. Onde tu solleticandogli, e sotto le braccia, e nei fianchi, mettetegli intorno, e come l'hai fatto risentire, ripiglialo, e diguazzalo con tanti arzigogoli, che egli alzi la testa balordon balordoni.

Pippa — Anche quei dei vecchi si levano in superbia?

Nanna — Qualche volta, ma l'abbassano tosto. E se tu vedesti tuo padre (buona memoria) quando ne la sua malattia si sforzava di levarsi a sedere su 'l letto ricadendo subito a giacere, vedi la menchia d'un simile, la quale è de la natura dei lombrichi, che rientrano in se stessi e risospingonsi in fuori caminando.

Pippa — Mamma, voi mi avete insegnato gli atti, che io ho a fare stando di sopra, e, ogni cacarivola, che ci accasca, ma non come io l'ho a conchiudere.

Nanna — Non dire altro, che io ti afferro, e mi scresce di sorte l'animo vedendoti stare a casa, che io vado *in cimbalis*, e tornando indrieto dico, che tu vuoi dire, che io ti dica, a che ti hanno a servire i favoretti, che tu farai standoti sopra il fottente, parlando a l'usanza.

Pippa — Voi l'avete pel ciuffetto.

Nanna — Non ti ricordi tu Pippa, quando il Zoppino vendette in banca, la leggenda di Campriano?

Pippa — Mi ricordo di quel Zoppino, che quando canta in banca, tutto il mondo corre ad udirlo.

Nanna — Quello è desso. Hai tu in mente il ridere, che tu facesti, sendo noi dal mio Compar Piero, mentre con la Luchina, e con la Lucietta sue, lo ascoltavate?

Pippa — Madonna sì.

Nanna — Tu sai che'l Zoppino cantò, come Campriano cacciò tre lire di quattrini nel forame del suo asino, e menollo a Siena, e lo fece comperare a due mercatanti cento ducati, dandogli ad intendere che egli cacava moneta.

Pippa — Ah, ah, ah!

Nanna — Poi seguitò la storia fino a la metà, e come ebbe adescata la turba ben bene voltò mantello, e innanzi che si desse a finirla volle spacciar mille altre bagatelle.

Pippa — La non mi va.

Nanna — Sai tu baston de la mia vecchiezza, quello, che ti interverrà lasciandomi finir di favellare?

Pippa — Che?

Nanna — Quel che interviene a chi mira un che si tuffa sotto acqua notando, che sempre il vede apparire dove mai non pose mente. Dicoti che come l'avrai messo in dolcezza, con gli atti tuoi, di sorte che stia per isputar la lumaca senza guscio, fermati con dire io non posso più, prieghi a sua posta, dì pure io non posso.

Pippa — Dirò anco io non voglio.

Nanna — Dillo, perchè dicendolo verrà in quella volontà

che ha chi ardendo di sete per la febbre, che il fa bollire, si vede strappar di mano una secchia d'acqua fresca, che la compassione del suo famiglio traendola dal pozzo alotta alotta gli aveva data. E al tuo far vista di smontar da cavallo, ti prometterà cose grandi, e tu in contegno. A la fine lanciatosi a la borsa te gli darà tutti. mentre fingendo tu di non gli volere stenderai la mano per torgli, perchè il dire non voglio, e non posso in su 'l bel del fare, sono le recette, che vende il Zoppino nel lasciare in secco la brigata che smascellava, stroncando la novella di Campriano.

Pippa — Gli è fatto il becco a l'oca! Ora al vecchio.

Nanna — Il vecchio, che sudando, e ansciando più che non suda, e non anscia uno, al quale fa il culo lappe, ti stempererà tutta quanta nel fartelo; nol facendo, è forza dar la baia. E ponendogli il viso su 'l petto, di': «chi è la vostra putta? chi è il vostro sangue? e chi è la vostra figlia? Papà, babbino, babbetto, non sono io il vostro cucco?», e grattandogli ogni briscolino, e ogni rughetta, che gli truovi adosso, digli ninna ninna, cantando ancora una canzoncina sotto voce, trattandolo da rimbambito, e so ch'egli ti si rivolgerà con atti bambineschi, e chiameratti mammina, mammotta, e mammetta. In questo affrontalo, e atasta se la scarsella è sotto il primaccio, e essendovi non ve ne lasciare uno, e s'ella non v'è facciela essere, e cotale arte bisogna usare, perchè i miseroni lambiccano un danaio quattro ore quando non si trastullano, e se ti promettono veste o collane, non te gli spiccar da le spalle, fin che non si ordina il dono. Poi o con le dita, o con quello che gli pare, mettilo pure nel dritto e nel rovescio, che non te ne darei un pistacchio.

Pippa — Non dubitate.

Nanna — Odi questa; eglino son gelosi, e entrano nel gigante, menando le mani con le parole a la bestiale, ma se gli vai a verso, oltre che pioveranno i presenti, ne cavarai uno spasso de l'altro mondo, e mi par vedere uno più scaduto che il bisavolo de l'Antecristo, coi calzoni, e col giubbone di broccato tutto tagliuzzato, con la berretta di velluto impennacchiata, coi puntali, e con un martello di diamanti, in

una medaglia d'oro, con la barba d'ariento di copella, e le gambe, e le mani tremolanti, la faccia guizza, caminando a schincio, spasseggierà finentro al dì intorno a casa fischiando, abbaiando, o ronfiando, come i gatti di gennaio, e sto per iscompisciarmi sotto per le risa pensando ad una berta, che rifaria il millesimo.

Pippa — Ditemela.

Nanna — Un Ceretano poltrone gli diede ad intendere che aveva una tinta da barbe, e da capegli sì nera, e sì morata, che i diavoli son bianchi a comparazione. Ma la voleva vendere sì cara, che lo fece stare parecchi, e parecchi, e parecchi dì a dargli orecchie. Alla fin fine parendogli che la sua testa di porro, e la sua barba di stoppa, gli scemasse reputazione con l'amore, contò venticinque ducati vineziani al Ceretano, il quale o fosse per burlarlo, o fosse per giuntarlo, gli fece i capegli, e la barba del più azzurro turchino, che dipingesse mai coda di cavallo Barbaro, o Turco, di modo che bisognò radarlo fino a la cotenna. Onde ne fu favola del popolo un tempo, anzi se ne ride ancora.

Pippa — Ah, ah, ah! me lo par vedere. Vecchio pazzo, ma se me ne dà alcuno ne l'unghie, voglio che sia il mio buffone.

Nanna — Anzi fa il contrario. Nè lo sviare per conto alcuno, e massimamente dove son brigate, perchè la vecchiezza deve riverirsi; poi saresti tenuta una sciagurata, e una scelerata a dar baie a un cotal uomo. Io voglio che tu dimostri di averlo nel cuore, inchinandotigli per ogni paroluzza che ti dica. Onde nascerà che de gli altri vecchi ringiovaniranno amandoti, e se pur vuoi tortene riso, fallo qui fra noi.

Pippa — A farlo, se facendolo ho a far bene!

Nanna — Entriamo ne le Signorìe.

Pippa — Entriamoci.

Nanna — Ecco, un Signore ti richiede, e io ti mando, o tu vai, tanto è; qui ti conviene dar del buono, perchè sono avezzi con gran Donne. E più si pascono di ragionamenti, e di chiacchiere, che d'altro. Sappi favellare, rispondi a proposito, non iscappare trasandando di palo in frasca, perchè i servidori suoi, non pur sua Signoria ti farieno drieto i visacci.

Non ti recar da goffa, nè da civetta, ma gentilmente, e se si suona o canta, tieni sempre tese le orecchie al suono, e tal canto, lodando i maestri de l'uno, e de l'altro, benchè tu non te ne diletti, e non te ne intenda. E se v'è alcun virtuoso, accostatigli con faccia allegra, mostrando di apprezzar più loro, che mi farai dire, il Signore ch'è ivi.

Pippa — A che fine?

Nanna — Per buon rispetto.

Pippa — Suso.

Nanna — Perchè non ti mancherebbe altro, se non che un tale ti facesse i libri contra, e che per tutto si bandisse di quelle ladre cose, che sanno dir de le Donne, e ti staria bene che fosse stampata la tua vita, come non so chi scioperato ha stampata la mia, come ci mancassero Puttane di peggior sorte di me. E se si avesse a squinternare gli andamenti di chi vo' dir io, si oscurerebbe il sole, e quanti abbai son suti fatti sopra il fatto mio? Chi riprende, ciò che io ho detto de le Suore, dicendo ella mente d'ogni cosa, non si accorgendo che io lo dissi a l'Antonia per farla ridere, e non per dir male come forse arei saputo dire, ma il mondo non è più desso, nè ci può più venire una persona che ci sa essere.

Pippa — Non collera.

Nanna — Guarda Pippa, io sono suta Suora. E ne uscii perchè ne uscii; e s' io avessi voluto informar l'Antonia come elle si maritano, e chiamano il Frate la mia amicizia, e il Frate chiama la Suora la mia amicizia, lo arei molto ben saputo dire. E solamente a contare le cose che i brodaioli raccontano a le sue amicizie, quando tornato da predicare di qualche lato, faceva stupire le stigmate, perchè io so ciò che fanno con le vedove, che gli presentano di camiscie, dei fazzoletti, e dei desinari, e le tresche, e i guazzabugli. E fu pur grande quella di colui che mentre si scagliava in sul pergamo come un drago, mettendoci tutti per perduti, gli cadde fra il popolo, che a la moccicona lo ascoltava, la berretta che si teneva ne la manica. Onde viddero i recami ascosti, nel mezzo del di dentro stava un cuore di seta incarnata, che ardeva in fuoco di seta rossa, e intorno a l'orlo di lettere nere si leggeva: « Amor vuol fede

e l'asino il bastone». Tal che la turba, scoppiata nel tuono de le risa, la riposano per reliquia. E circa le figure da Santa Nafissa e di Masetto da Lampolecchio, non è ver nulla. E certissimamente in cambio di cotali vi sono appiccati per le mura cilicii, discipline con le punte di agora, pettini aguzzi, zoccoli con le guggie, radici che testimoniano il digiuno, che esse non fanno, ciotole di legno con le quali si misura l'acqua, che si dà a chi fa astinenzia, capi di morti che fanno pensare al fine, ceppi, corde, manette, flagelli, le quali cose impauriscono chi le guarda e non chi erra, nè chi ve le appicca.

Pippa — E' possibile, che vi sieno tante novelle?

Nanna — Vi sono anche di quelle, che io non mi ricordo. Ma che averebbero detto alcune ignorantuzze, alcune fiuta stronzi, se io avessi publicato in che modo la maestra de le novizie si avvede quando Suora Crescenzia, e Suora Gaudenzia è al cane? petegole di feccia di birro, che voi siate scopate, poi che date di becco fino al favellare di chi ve ne terria a scuola!

Pippa — Che non si può favellar come altri vuole?

Nanna — Tanto abbin fiato le scimonite, come esse non fanno mai altro che appuntare, ciò che si favella a la usanza del paese, e ti prego figliuola mia, che non eschi de la favella che ti insegnò mammeta, lasciandolo in cotal guisa, e il tantosto a le madreme, e dagliene vinta quando elleno con alcune voci nuove e penetrative dicano: «andate che i Cieli vi sieno propizi, e l'ore propinque», dileggiando chi favella a la buona, dicendo vaccio, a buonotta, mò, mò, tetsè tetsè, alitare, accoruomo, raita, riminio, aguluppa, sciabordo, zampilla, cupo, buio, e cento mille d'altre parole senza fette.

Pippa — Cornacchie.

Nanna — Tu l'hai battezzate bene, poi che vogliono che si dica tosto, e non presto, immolle, e non immacero, e se dimandi loro perchè rispondono perchè porta, e reca non è di regola, di modo che è un pericolo di aprirci più bocca. Ma io che sono io, favello come mi pare, e non con le gote tronfie, sputando salamoia, vado coi miei piedi, e non con quelli de la grue. E do le parole, e non me le cavo di bocca

con la forchetta. Perchè son parole, e non confezioni, e paio favellando una Donna, e non una gazzuola, e perciò la Nanna, è la Nanna, e la genia che va cacando verbigrazie, a ponendo al pelo, che non fu mai ne l'uovo, non ha tanto credito che gli ricopra il culo; e in capo de le fini, chi tutto biasima senza far nulla, non fa mai sboccare il suo nome de le taverne. E io ho fatto trottare il mio fino in Turchia, sì che Cibeche io voglio ordire, e tessere le mie tele a mio senno, perchè so dove trovarmi l'accia per le fila che ci vanno, e ho molti gomitoli di refe per cuscire, e ricuscire i miei sdruciti, e tagliati.

Pippa — Le sfatate vanno stuzzicando il formicaio. E scoppiamo se un dì non gli facciamo le fica a occhi veggienti, da che cincischiano il nostro favellare.

Nanna — Gliene farem certo. To' su questa: una sibilla, una fata, una beffona che insegna a cinguettare ai pappagalli mi dimandò non ier l'altro, quel che vuol dire anfanare, trasandare, aschio, ghiribizzo, meriggie, trasecolo, mezza, moscia, sdrucciola, e razzola, e mentre io le chiariva le cifere, l'andava scrivacchiando, e mò se ne fa bella, come fosse sua farina. Ma io che vivacchio a la schietta non me ne curo, e non mi dà noia se covelle, è più goffo che nulla.

Pippa — Non baloccate più con le punteruole, perchè il cervello mi s'ingarbuglia, onde mi si scorderà tutto quello, che importa al caso mio.

Nanna — Tu hai ragione. E la stizza che io ho de le alfane che stanno in su gli archetti facendo insalatuccie, e salsette di paroline affamate, e con ostinazione di zecche e di piattole le voglion vincere, mi ha fatto uscir del seminato. Pure io mi rammento, che ti diceva come devi accarezzare i virtuosi, che il più de le volte si ritrovano a le tavole dei Signori.

Pippa — Cotesto mi dicevate di bel punto.

Nanna — Accarezzagli, ragiona con loro, e per parere che tu ami la virtù, chiedegli un Sonetto, uno Strambotto, un Capitolo, e simili pazzie, e quando te gli danno o basciali, e ringraziagli non altrimenti, che tu avessi ricevuto gioie. E tuttavia che ti picchiano a l'uscio, aprigli sempre perchè

sono discreti, e se ti veggono occupata senza altro cenno, se ne andranno, corteggiandoti doppo le spedizioni.

Pippa — E se pur pure io non avessi fantasia d'aprirgli, che sarebbe?

Nanna — Saresti zombata da le più crudeli villanie, che s'udisser mai, perchè oltre il cervello, che gareggia seco ad ogni punto di luna, è lo sdegno che piglierieno, perciò guarda la gamba. E perchè egli è proprio costume di Donne il non appiccar mai una parola con l'altra, prima che io ritorni al Signore col quale sarai, vo' dirti un trattetto che favellandoti dei ricchi m'era uscito di mente.

Pippa — Debbe esser galante, poi che ritornate in dietro per dirmelo.

Nanna — Ah, ah! Io voglio, Pippa, che di quei confetti, che si spargeranno per tutta la tavola, levata la tovaglia, che te ne pigli cinque grani, e che bugliandoli tu dica: «s'essi fanno bella croce, il mio vecchio caro e dolce non ama se non me, se la croce è sgangherata, egli adora la tale». Pippa, se la croce stia bene, alza le mani al cielo, poi allargate le braccia legalo tutto con esse, e dagli un bascio con tante cacabaldole, quante ti sai imaginare, intanto che lo vedrai cader giuso, come chi crepa di caldo dove fiata un poco di ventarello. Caso che la croce venga male, lasciati scappare, se si può, due lagrimuccie, accompagnate da due sospiri ladri, e levati da sedere, e vanne al fuoco, facendo vista di stuzzicarlo con le molle, perchè ti si trapassi la collera. In questo il coglion bue ti si avventerà addosso rimbambitamente giuracchiandoti per corpi e per sangui, che madesì. E tu andatatene in camera affrontalo fin d'un non so che, prima che tu facci la pace.

Pippa — Io vi servirò, mamma.

Nanna — Non ho altra fede, figlia. Eccoti al Signore, eccoti a lui che frappa d'amore, dicendo, la Signora tale, Madama cotale, la Duchessa, la Reina, e la merda che gli sia in gola, mi diede questo favore, e questo altro quella altra, e tu lauda i favori, e stupisciti come tutte le belle di Tunisi non si battezzino per tirarselo addosso; e mentre egli entra in su le pruove, che ha fatto ne l'assedio di Firenze, e nel sacco di

Roma, accostati a quello, che ti è più presso, e digli, che il giorneon t'intenda: «o che bel Signore, la grazia sua mi cava di sesto», e egli fingendo di non intendere si pavoneggierà tutto. E sappi che chi non usa seco le astuzie, che usano i cortigiani del mal tempo co' Monsignori, ponendo sopra de le gerarchie le lor gaglioffarie, gli diventa nimico.

Pippa — Io l'ho inteso.

Nanna — Adulazione, e finzione, son la pincia di grandi, così si dice, e perciò sbalestra la soia con tali, se vuoi carpirne qualche cosa, altrimenti tu mi ritornerai a casa con la pancia piena e con la borsa vuota: e se non che la loro amicizia ha de l'onorevole più che de l' utile, ti insegnerei a fuggirgli. Perchè vorrebbero esser soli al pacchio, e perchè son Signori, che altri non ne desse ad altri, e han per manco come non vieni, o non gli apri, di mandar gli staffieri a bravar la porta, la strada, le finestre, e la fante, che di sputare in terra, e paiono quei cagnacci, che si imbattono dove molti cagnoletti montano una cagnola, che sbranando questi e quella co' rinchi, e coi morsi tengano tutta la via. E non ci è dubbio, che tal pratica dà la fuga a chi ha paura di concorrer con loro, e è perfetta per quelle, che han più caro il fumo, che l'arosto.

Pippa — Dio m'aiuti con questi Signori.

Nanna — Ma io ti vo' donare un colpetto, che se i villani crepassero gli costerà. Come sua altezza si comincia a spogliar per corcarsi, togli la sua berretta, e pontela in capo, poi ti vesti il suo saio e dà due spasseggiatine per camera. Subito che il messer ti vede diventata di femmina maschio, ti si avventerà, come la fame al pan caldo, e non potendo patire, che vadi a letto, ti vorrà fare appoggiar la testa al muro, o sopra una cassa. Quello che io ti vo' dire è, che tu ti lasci prima squartare, che tu gliene dia, s' egli non ti dà la berretta, e il saio per venir poi a lui con l'abito, che più diletta ai Signori.

Pippa — La vacca è nostra.

Nanna — Ma sopra tutte le cose, studia le finzioni, e le adulazioni, che io ti ho detto, perchè sono i ricami del sapersi mantenere. Gli uomini vogliono essere ingannati, e ancora che si avveghino, che se gli dia baia, e che partita da loro gli

dileggi, vantandotene fin con le fanti. Hanno più caro le carezze finte, che le vere senza ciancie: non far mai carestia di basci, nè di sguardi, nè di risi, nè di parole; abbi sempre la sua mano in mano, e talvolta di secco in secco strignegli i labri coi denti sì, che venga fuor quello oimè troppo dolcemente, fatto nascere da chi si sente trafiggere con dolcezza. E la dottrina de le Puttane sta nel saper cacciar carote ai ser corrivi.

Pippa — Voi nol dite a sorda, nè a muta.

Nanna — Io penso...

Pippa — A che?

Nanna — A me, che voglio insegnarti i modi, che debbi tenere per riuscir dove io spero vederti, e io insegnandotigli, metto ne la via coloro, che aranno a far teco, perchè sapendosi ciò che io ti dico, saprassi anco, non ti credere, quando userai le tue arti, e così i miei avvedimenti simiglieranno una di quelle dipinture, che da tutti i lati guardano chi le mira.

Pippa — Chi volete voi che lo bandisca?

Nanna — Questa camera, quel letto quivi, le seggiole dove sediamo, e quella finestrella colà, e questa mosca che mi si vuol manicare il naso, diavol pigliela, le son pur presuntuose, le vincono le importunità dei gelosi, che vengano in fastidio, fino a lor medesimi, con le spigolistrarie che usano in guardare colei, che non si può guardare quando la si delibera di accoccargliene. Con bestia di cotal buccia sappiti governare da savia, e fagli più tosto le corna, che i cenni. Vien qua, tu sarai amica d'uno che si recherà ad ugia, uno che ti accomoderà, non come lui, ma di maniera, che il perderlo ti nocerebbe assai assai.

Costui ti comanderà che non gli apra, non gli parli, nè che accetti niuna cosa del suo. Qui bisognano giuramenti diabolici, fronte sfacciata, scrollature di capo, voci all'aria, e alcuni gesti, che si maraviglino di lui, che si crede che tu lo cambiassi per cotal pecora. E soggiugnendo: «stiam freschi se si crede che io mi getti via con quel cera d'asino, con quel viso d'immentecatto», e chiedi tu stessa i guardiani salariandogli le spie, e tenendoti, serrata, stavvi pure, se il sospetto gli si scema punto, non perder tempo, ma quello che tu gli furi spendilo ne le contentezze del pover fuoruscito, tirandolo

in casa, quando il geloso n'esce, o ne lo scarcarsi de le legne, o nel portare il pane al forno. Se il farnetico gli cresce, ordina che di notte venga dentro, e nascondilo nel camerino de la fante, dove fa che stia sempre la predella da fare i tuoi fatti, e a posta mangia la sera cose, che ti movino il ventre, o finge dogli di fianco, e scappagli da canto tuttavia lamentandoti, e vanne là da colui, che per aspettarti col pifero in mano farà due chiodi ad una calda, e la dolcitudine, che piacendo ti solleticherà tutta ti farà dire altri «oimè», e altri «io moio», e con più gran rammarico che il mal del madrone. Compìto il servigio rivientene a lui scarica d'ogni pena. E questa è la ricetta da salvar la capra, e i cogli, diceva lo spenditor de l'Armellino.

Pippa — Si farà.

Nanna — Accadendo che lo spiritato ne abbia qualche fumo, mano a negare, e con viso sicuro dì sempre forbici, e se egli sfuria, e tu ti umilia con dire: «adunque mi tenete per una di quelle, a? E se è vi suto detto, posso io tener le lingue? Se io avessi voluto altri, non averei tolto voi, nè mi sarei fatta monaca per amor vostro», e così schiamazzando ficcategli più sotto che tu puoi, e se qualche pugno andasse in volta, pazienzia, perchè tosto ti saranno pagati i medici, e le medicine, e tutte le moine che farai a lui per raddolcirlo, farà a te per racconsolarti, e «il perdonami», e il «feci male a crederlo», ti stuzzicheranno in modo, che sarai la buona e la bella, perchè se tu confessassi il peccato, o volessi vendicarti di quattro pugni, che vanno e vengono, potresti o perderlo o sdegnarlo di sorte, che ella non andria bene per te. E è chiaro, che la fatica sta nel mantenersi gli amici, e non in acquistarsegli.

Pippa — Non ci è dubbio.

Nanna — Volgi carta, e troverai un che non è geloso, e pure ama al dispetto di chi non vuole, che amore sia senza gelosia. A l'uomo intagliato in tale legname ci è un lattovaro, che pigliandone una o due imbeccate, si ingelusiarebbe il Bordello.

Pippa — Che lattovaro è questa?

Nanna — Fatti scivere una letterina da qualch'uno, che tu te ne possa fidare, come questa che io già imparai a mente:

«Signora, io non vi posso salutare, nel principio de la lettera, perchè in me non è salute. E allora ci sarà, che la vostra pietade si degnerà, che io in quel luogo, che più commodo vi paia, potrò dirvi ciò che non ardisco di farvi note per gli scritti, nè per imbasciate: e perciò vi supplico per le vostre divine bellezze, le quali ha ritratte la natura col consenso d'Iddio da quelle de gli Angeli, che vi degnate, che io vi parli, che vi ho a dir cose, che beata voi, e più beata sarete, quanto più tosto averò l'udienzia, che io in ginocchioni vi dimando, e spetto una risposta, che tenga di quella grazia ch'esce dal vostro grazioso aspetto. E quando sia che rifiutiate di darmela, come rifiutaste le perle che non per dono, ma per segno di benivolenzia vi mandai per e cetera, io o con ferro, o con laccio, o con veleno uscirò di guai. E bascio le mani a la chiara Signoria vostra. Con la soprascritta, e col sottoscritto», che saperà fare chi ti scriverà, ne lo andare che io ti spiano...

Pippa — Che ho io a farne, scritta, che ella è?

Nanna — Piela sottilmente, e infilzela in un guanto, il quale a la disavveduta ti lascerai cadere in parte, ch'egli che ha la gelosia nei peduli, impari averla nel polmone. Tosto che il trascurato ricoglie il guanto, sentirà il foglio scritto, e sentitolo, il carpirà, e guardandosi da ognuno si tirerà in un cantoncino solo soletto, e cominciando a leggere, comincierà a fare i visi arcigni, e venendo a le perle rifiutate, soffierà come un aspido, e cadutagli la baldanza ne le calcagna, gli verrà l'anima ai denti, perchè io mi credo, che il demonio entri in colui, che intoppa nel suo rivale, e non si potria dire quanta frenesia scompigli colui, che pur dinanzi non pensando di aver compagno al taliere, se ne vede scappare uno, che gli mette in compromesso tutta la carne: e letta, e riletta la facezia la riporrà dove la trovò, cioè nel guanto. Tu in quello starai spigolando ai fessi, o al buco de la chiave, e se vedi in bello, rumoreggia con la fante, e le dì: «dove è il mio guanto, balorda? dov'è egli, sventata?» In tanto verrà in campo lo accorato e tu leva le strida, e dì: «sciocca furfanta, tu sarai cagione di qualche scandalo e forse de la rovina mia. Mi par vedere se capita a le sue mani, che non gli potrò

ficcare in testa, che io gliene voleva mostrare, e dirgli chi è colui, che mi manda cotali novelle. Dio sa, se perle, o ducati hanno potere di farmi d'altri! » Lo sciloppato udendo ciò, temperata la collera e stato un pocolino sopra di sè, ti chiamerà dicendo: « eccolo, non più, che non ho altra fede che in te, io ho letto il tutto e non ti mancheranno perle. E ti prego che non mi dica il nome di chi ti fa sì magnifiche offerte, perchè forse, forse... » e qui tacendo, tu gli dirai: « io non vi ho mai voluto dire i tormenti, che io ho, e da imbasciadori, e dai... e basta, io son vostra, e voglio essere e quando sarò morta sarò ancor vostrissima ».

Pippa — Apritemi dove la trama riuscirà.

Nanna — A non aver più pace l'animo del trovatore de la lettera. Anzi ognuno che vedrà per la tua strada, crederà che sia o chi te la mandò, o ruffiano suo, e per non darti cagione di accettare le proferte, verrà via di bella ora a questi Mantovani non vo' dir Ferraresi, che apena sono smontati a lo alloggiamento che vanno amoreggiando come i lor ricamuzzi, e i taglietti, che gli desertano il saio, e il giubbone, avessero i privilegi di fargli spedir gratis, dicono in palazzo. Pippa, se i fottiventi ti vengono ne le branche, spia, bellamente quando partono, e calcula il tempo, che vi hanno a stare con gli anelli, con le medagliette, con le collanuzze, con le vesticiuole, o con l'altre tavernine, che gli vedi intorno, perchè nei denari, puoi far poco fondamento e per non vi aver per aventura a ritornar mai più non ti curare che ti laudino o vituperino.

Pippa — Sarà fatto, ma che sapete voi de lor danaro?

Nanna — Io so, che non portano mai tanti, che bastino per tornarsi indietro, e se ti impacci seco, spogliagli di cotali frascherie, se no tu rimarrai con le mani piene de le lor cortigianerie d'ambracane.

Pippa — Se mi ci chiappano a rifar del mio!

Nanna — E caso che alcuno dorma teco, adocchia ogni suo lavoro, o di camiscia, o di cuffia da la notte, e la mattina inanzi che si levi fa venire una Giudea con mille goffezze, e paragonate che tu l'arai con le mantovanarie, falle portar

via o tu le buglia in terra, e adirati con teco con il cù cù, e barbotta tanto che ei venga a proferirle. Quando no, rinvitalo a dormire, e saccheggialo per forza, o per amore.

Pippa — Quando eravate giovane, facevate voi tutte le cose che volete che faccia io?

Nanna — Al mio tempo era un altro tempo, e feci quel che io seppi come udirai, se ti fai leggere la mia vita posta in istampa dal malanno, che Iddio gli tolga; vo' dir così acciocchè, se chi l'ha fatta è bizzarro, non mi facesse peggio, che non ti saranno i tuoi innamorati bestiali, se non ti saprai mantener con loro. Ma tu potresti dire, io non mi impaccierò con tali, ma non puoi farlo.

Pippa — Perchè no?

Nanna — Perchè avendo tu ad essere savia, come dei, anche loro ti si bisegaranno intorno, e perciò lasciagli sfuriare quando si adirano e serra le orecchie, al «puttana, poltrona», che ti diranno in un fiato, e benchè tagliano a traverso il mappamondo con le parole, che essi affogano ne lo sputaccio, col quale spruzzano il viso di chi gli è presso, non ne sarà altro, e in meno di due Credi, tornano in buona, e ti chieggono perdonanza, ti donano, e ti si vorrebber metter nel cuore, e a me piacque il conversar con simili, perchè quel non nulla che gli fa stizzare, gli fa anco pacificare, e assomiglio la lor collera a un rannuvolarsi di Luglio, che tuonando, e balenando doppo venticinque gocciole piovute giuso, eccoti il Sole. Sì che sofferenza ti sarà ricchezza.

Pippa — Sofferiamo? Che sarà?

Nanna — Sarà che ognuno ti trarrà dirieto fin a la morte. Ora ecco a te un trincato, un doppio, un volpon vecchio, il quale pesa tutti i tuoi andari. E suso ogni paroletta fa una disputa, cenna col piè al compagno, torce il muso, chiudendo l'occhiolino, come dicesse: «a me a?» e tu salda, non ti guastando mai, anzi fa sempre la semplice, e la babbiona, non gli chiedere e non gli contrastare. S'ei ti favella, favellagli, s'ei ti bascia, buscialo, e s'ei ti dà, togli, e usa una arte sì bella, che egli non possa giungnerti ne la ghiottoneria. Anzi fa che cominci a dir seco stesso, che tu sia me' che il pane,

non ti lasciare per ciò sarchiar l'orto, se non ti paga il terreno, nel quale vuole spargere il seme, e sì come egli si aiuta con ogni sua gherminella, per non si lasciare intendere, così tu ti aiuterai con ogni tua astuzia di far sì, che egli confessi, che in te non è cosa, che non s'intenda. Onde è forza, che il menda squarci, ti fidi la sua sfedata fede, e andando da baiante a ferante, egli sarà tuo, e tu sarai sua, se non quando vorrai essere.

Pippa — Mi maraviglio, Mamma, che voi non teniate scola, adottorando la gente in così fatte galanterie.

Nanna — Io ho una parte in me, che rifarebbe una Imperadrice, io non son boriosa, era ben già, Dio me'l perdoni, ma non perdiamo tempo. E impara a currucciarti, e a far pace coi tuoi seguaci come io ti insegno, e non ti paia troppo lungo libro questo, che io cerco che tu sappia a corre lingua, perchè il puttanesimo ha tanto ingegno, che senza maestro in otto dì sa molto più che non si può sapere. Or pensa pensa tu se trasanderai avendo la Nanna per guida.

Pippa — Pur che sia così.

Nanna — Così sarà, non dubitare. Corucciati con grazia, Pippa, fallo in un certo andare, che ognuno ti dia ragione, se l'amico tuo ti prometterà Roma e Toma, statti spettando la promessa un dì o due senza fargliene motto, passato mezzo il terzo dàgli un bottoncino, e egli: « non ti dubitare, che vedrai, e basta», e tu mostrati allegra, e entra in ragionar del Turco, che dee venire, del Papa che non crepa, de lo Imperador che fa miracoli, e del Furioso, e de la tariffa de le cortigiane di Venegia, che dovea dir prima; poi lasciati cadere il mento in seno, e amutisce un tratto e pensa, e ripensa un pezzo, e levandoti suso dì con voce fioca: «io non l'avrei mai creduto!» In questo mi par vedere l'indugia presenti dirti: «che ci è di nuovo?» e tu a lui: «dove foste iersera?» e senza volerne altra risposta, fuggiti in camera, e serrativi drento e s'ei picchia, lascialo abbaiare, che io poi gli darò sempre il torto, e giurando, gli affermerò che ti è suto detto, che viene a passar teco il martello, che egli ha con la tale, e son certa, che ne andrà giù per la scala bestemmiando, e negando, e volendo

ritornar; ivi ad un pezzo, o allotta, o il dì che viene, fagli risponder che hai da fare, o che sei accompagnata.

Pippa — Sì, sì, pace si farà col portarmi la promessa a doppio.

Nanna — Ora sì che io son certa, che tu sarai tu con altro viso che io non sono stata io, attendomi pure. Usa anco una foggia di corrucci fatti con la tua pasta, cioè corrucciati teco medesima nel più bello motteggiare, e acconciati con la palma a la guancia.

Pippa — E perchè questo?

Nanna — Per far che egli che non può star senza te, venga a te dicendo: «che griccioli sono i vostri? sentitevi voi male? mancavi niente? parlate?» e ti dirà del voi per placarvi, e tu rispondi: «deh lasciami stare, io te ne prego, orsù, levamiti dinanzi, levati di qui dico!» che sì che sì, tu cerchi rogna, dandogli sempre del tu per parer di prezzarlo poco e ciò farai, perchè egli ti toccherà per farti ridere, le quali risa, fa che non ti scappino dal volto, nè da gli occhi, se non ti dà qualche cosa, e dandotela, a sua posta, s'ei dice che anco i bambini si corruccino fuor di proposito, e fanno la pace dandosigli le cucche.

Pippa — Queste son favole, io vorrei che voi mi diceste come si fa la pace con uno assassinato, poniam caso da me, o io da lui.

Nanna — Io tel dirò. S'avviene, che lo assassinamento venga dal canto tuo, come si dee arcicredere che venga: china le spalle, e parla onesto, dicendo con ognuno: «io ho fatto da giovane e da pazza, e da trascurata femmina, il diavolo mi accecò, io non merito perdonanza, e s'Iddio mi scampa di questa, mai più esco dei suoi comandamenti», e levando il turaccio al tino de le lagrime piagni più, che se tu mi ti vedessi fredda a' piedi, che Iddio me ne guardi, e conduca a tale chi mal ci vuole.

Pippa — Amen.

Nanna — Lo schiamazzo, e il pianger che tu farai, gli sarà rapportato a staffetta, perchè un tale ti tien sempre le spie: e chi gliene racconterà con l'aggiugnervi qualche cosetta del suo, lo farà mutar fantasia, e benchè giuri di man-

giarsi prima per fame, che favellarti, e che egli possa esser dato a la beccaria dai suoi nimici con l'altre filastrocchele, che cascano fra i denti a chi si lascia trasportar da l'ira, non ne sarà nulla, nè andrà ne lo inferno per tali sboccamenti, perchè Messer Domenedio non fa conto de gli spergiuri de gli innamorati, i quali non ponno far testamento mentre anfanano in albagia amartellata, e quando pure la ostinazione durasse in lui, ostinato finentro ne le fasce, scrivegli una bibbia, va, e trovalo a casa, e mostra di volergli spezzar la porta, e non ti aprendo passeggia con parole alte, maledisci, e non ti giovando fa vista di volerti impiccare. Ma guarda de lo scherzare, non torni da senno, intervenendo a te come a non so chi in Modena.

Pippa — O se io mi appicco, nè da beffe, nè da dovero, che io sia impiccata.

Nanna — Ah, ah, ah! Eccoti il verso di sciorre il nodo: fa la cerca per casa, per i forzieri, e per ogni buco, e fa un fardello di sue camiscie, di sue calze, e di ciò che vi è di suo, fino ad un paio di pianelle logore, guanti vecchi, berretta de la notte, e ogni ciabatteria, e se hai maniglie, o anello che ti abbia dato, rimandagliene.

Pippa — Non farò.

Nanna — Fallo per sopra di me, perchè l'olio santo di chi lavora in estremo amando, è il vedersi restituire i doni, offerti a l'amanza, per li quali si chiarisce de la stima che si fa di lui, e de la robba. Onde viene un tanto dolore, che la minor pazzia che faccia, è il trarre i sassi, e senza più indugio piglierà le merciarie, e te le rimanderà del certo.

Pippa — E s'egli fosse uno spilorcia?

Nanna — Gli spilorci non danno, e non lasciano cosa di valuta, per ciò arischiati a far l'atto, che io ti dico, e se non si fa la pace di Marcone dimmi che io sia una ignocca, come sono alcune, che si piantano là distese, e pur che sieno tenute de le prime, gli par avere aconci i fatti suoi, vendendo le lor carni e non massarizie d'incanto. Poverette poveraccie, che non sanno il fine, che nel principio, e nel mezzo si accorda con gli spedali, e coi ponti dove elle sfranciosate, sconquassate,

e deserte fan recere qualunque le può sofferire di guardare. E ti dico, figlia, che il tesoro, che hanno trovato gli spagnuoli procaccini nel mondo nuovo, non pagaria una Puttana per brutta, e disgraziata che ella sia. E chi pensa finamente a la vita loro peccherebbe dannatamente a non confessarlo.

E che io favelli con la bocca de la verità, eccone là una obligata a costui, e a colui; ella non ha mai una ora di riposo, nè se va, nè se sta, nè a tavola, nè in letto, perchè avendo sonno non può dormire, anzi bisogna che ella stia desta, e faccia carezze a un rognoso, a un che ha la bocca di sterco, a un bufolaccio, che la pesterà tutta quanta, e s'ella no'l fa, i rammarichi sono a l'ordine: «e tu non mi meriti, tu non sei degna di me s'io fossi poltrone, o quel furfante, tu vegghiaresti». S'ella è, a tavola ogni mosca gli pare un baco, nel dare un boccone a chi che si sia altri, bronfia, e fuma per la rabbia masticando pane, e gelosia magra; s'ella va, eccolo in furia, e con dire «trama ci è», ti tien la favella, bandendo per le piazze, il tradimento che gli pare che gli sia suto fatto, e portando odio a questo, e a quello non trova luogo s' ella sta, e abbia quel non so che, che spesso spesso fa stare altrui tutto maninconoso senza aver maninconia. Onde non puoi fare la cera, che tu suoli: «il sospetto si distringa, e io n'era a chiaro, io ti puzzo, io so ben dove ti duole, ben lo so bene. A te non mancheranno uomini, nè a me donne per denari, che Puttane ci sono a josa», Ma questi sarieno manuscristi, e morselletti dorati, non ci essendo quel vituperio vituperoso, che manda lezzo in abisso, non che in Cielo: noi siam menate e rimenate per tutti i versi, e di dì e di notte, e chi non consente a tutte le sporcherie, che si sa pensare, si muor di stento; chi la vuol lesso, e chi la vuole arosto, e hanno trovato il conno indrieto, il gambe in collo, a la giannetta, la grue, la tartaruga, la Chiesa in campanile, la staffetta, il pascipecora, e altre attitudini più strane, che i gesti di chi atteggia, tal che posso dir mondo, fatti con dio, mi vergogno a dirlo. In somma oggi dì si fa anotomia di qual si voglia Signoria. E perciò sappici essere, Pippa, sappilo fare, altrimenti a Lucca ti vidi.

Pippa — Meffesì, che ci vuole altro a desser Cortigiana,

che alzarsi i panni, a dir fa che io fo, come diceste dinanzi. Non ne sta ne la buona robba; voi siete indovina.

Nanna — Come uno spende dieci ducati in cavarsi tutte le voglie, che si pon cavare di una giovane, egli è suto crocifisso a baccano, e come ci fanno uno straccio intorno il popolo strabilia, e va chiacchiarando per tutto, come la tal traditora ha rovinato il cotal garzone. Ma quando giuocano le costole del petto, rinegando il battesimo e la fede, sono laudati, che se ne spenga il seme. Lascimiti fornir di contare quello, che io ti ho promesso, e poi consumerò tutto domane in leggerti il Calendario de gli uomini ladroni, e ti farò piagnere mentre che io ti dirò le crudeltà, e i tradimenti, che i Turchi, i Mori, i Giudei fanno a le feminuccie, e non è tosco, nè pugnale, nè fuoco, nè fiamma, che ci possa vendicare. Io per me ne ho due paia in su l'anima, e me ne son confessata e non me ne son confessata.

Pippa — Non vi stizzite.

Nanna — Non può far, che i ribaldi non me la faccino salire, e udirai come sanno ritorre quel che danno, e la valentigia loro in isfregiare, e in dar trentuni. Ora io non vo' che sia il dirieto consiglio, che io ti ho a dare, circa la ciancia, la maniera, e il modo che hai ad usare ne gli intertenimenti, perchè son la chiave del giuoco.

Pippa — Qui vi voleva io.

Nanna — E qui mi hai. Lo intertenere con quella certa ciarla, che non viene mai in odio, è il limone, che si spreme ne le coradellette soffritte ne la padella, e il pepe, che vi si spolveriza suso, e è una dolce novella, quando ti ritrovi a trebbio con diverse generazioni sodisfacendo a tutti con un berlingare, che non venga in fastidio, e han pur troppo del buono alcuni motti insalati, e alcune strettine che si danno a chi entra sul volertivi corre. E perchè i costumi altrui son di più ragioni, che le fantasie de le persone, studia, spia, antivedi, considera, pon mente, assottigliati, e crivella i cervelli di tutti. Ecco a te uno Spagnuolo attilato, odorifero, schifo, come il culo d'uno orinale, che si rompe tosto che si tocca, la spadiglia a canto, fumoso, il mozzo dirieto «per vida

de la Imperadrice! » e con l'altre sue lindezze attorno. E tu a lui: « io non merito, che un sì gran Cavaliere mi faccia cotanti onori, vostra Signoria copra la testa, io non l'ascolterò, se quella non se la copre! » e se le « vostre altezze » che ti darà nel capo, e i basci coi quali ti succhierà le mani, fossero l'alchimia d' arricchirti, tra quelle, e le cerimonie sue, tu avanzeresti la rendita di Agostino Chigi.

Pippa — Io so ben che non ci è guadagno con loro.

Nanna — Tu non hai da fare altro seco, che render fumo per vento, e fiato per quei sospiri, che sanno sì sbudellatamente formare; inchinati pure a' loro inchini, basciandogli il guanto, non che la mano, e se non vuoi che ti paghino de la vincita di Milano, disbrigategli dinanzi il meglio che sai.

Pippa — Farollo.

Nanna — Sta salda. Un Francioso! aprigli in un baleno e mentre tutto allegro ti abbraccia, e alla carlona ti bascia, fa comparire il vino, e con tal nazione esci de la natura de le Puttane, che non ti darieno un bicchier d'acqua se ti vedessero transire, e con due fette di pane cominciate a domesticare l' amore insieme. E senza star molto in sul convenevole, accettalo a dormir teco, cacciando con bel modo ogni altro. Intanto parrà che tu abbia a fare il Carnasciale, tanta robba ti digrandinerà in cocina, che più? egli ti scapperà de l'unghie in camiscia, perchè i bottiglioni, che sanno meglio perdere che guadagnare, e più facilmente scordarsi di se stessi, che rammentarsi d'ingiuria che si gli faccia, non daranno punto di cura, se tu li rubi o no.

Pippa — Franciosi da bene, che voi siate benedetti.

Nanna — Pensati pur che essi dan denari, e gli Spagnuoli coppe. I Tedeschi mo', son fatti d'un'altra stampa, e ci è da farsi suso disegno; parlo de' Mercatanti, che s'imbertonano ne gli amori, non vo' dir come nel vino, perchè ne ho conosciuti dei costumatissimi, ma come ne le luteranarie. Eglino ti daranno dei gran ducati, se gli saprai andare a verso, non sbataffando che sieno tuoi innamorati, nè che ti faccino, nè ti dichino; pelali secretamente, che si lascieranno pelare.

Pippa — Buon ricordo.

Nanna — La lor natura è dura, acra e bestiale, e quando s'intestano una cosa, Iddio solo gliene caveria, e perciò ungegli con le dolcezze del sapergli conoscere.

Pippa — E che avrò io a fare altro?

Nanna — Io ti vorrei confortare ad una impresa, e non me non mi arischio a farlo.

Pippa — A che?

Nanna — A nulla.

Pippa — Ditemelo, che io il vò' sapere.

Nanna — Non voglio, perchè mi saria di biasimo, e di peccato.

Pippa — Perchè mi avete messo in fantasia d'intenderlo?

Nanna — A dirtelo, che domin sarà? se tu ti puoi rimescolare coi Giudei, mescolatici, ma con destrezza, e trova scusa di voler comperare spalliere, fornimenti da letti e simili frascariuole, e vedrai che vi sarà ben qualch'uno che ti rimetterà nel banco dinanzi, gli avanzi di tutte l'usure, e di tutti i rubacchiamenti loro, aggiugnendovi fino a gli aggi e se puzzano di cane, lasciagli puzzare.

Pippa — Io credetti che voi mi voleste dir qualche gran cosa.

Nanna — Che so io, il fetor di che essi ammorbano mi metteva pensiero a dirtelo. Ma sai tu come ella è? I guadagni sfoggiati di chi naviga, stanno nel pericolo de le Galee, dei Catelani, de lo annegare, de lo andare in man dei Turchi, di Barbarossa, del romper la nave, del mangiare il pan secco, e verminoso, del ber l'aceto adacquato, e de gli altri disagi, che ho inteso dir che ci sono, e se chi va per mare non cura nè venti, nè pioggie, nè stento veruno, per ispacciare la sua mercatanzia, perchè non ha una Cortigiana a farsi beffe de la puzza dei Giudei?

Pippa — Voi fate le simiglianze bellissime. Ma s'io m'impaccio con loro che diranno i miei amici?

Nanna — Che vuoi tu che dichino, se nol sanno?

Pippa — Come no?

Nanna — Non gliel dicendo tu, il Giudeo, perchè non gli siano peste l'ossa, starà zitto, come un ladro.

Pippa — A cotesto modo sì.

Nanna — Io ti veggo un Fiorentino in camera coi suoi chiacchi bichiacchi. Accarezzalo, perchè i Fiorentini fuor di Fiorenza, son simili a persone, che hanno piena la vescia, e non ardiscono di andare a pisciare, per rispetto del luogo, dove si trovano, che usciti di quivi allagano uno spazio lungo lungo, con l'urina, che versa il lor pincone. Dico che son più larghi altrove, che in casa stretti; oltre di questo, son virtuosi, gentili, politi, argutetti, saporitini, e quando non ti dessin mai altro, se non la lor galante favella, non ti potresti tu contentare?

Pippa — Non io.

Nanna — Il mio è un modo di dire; basta che spendono al possibile, fanno cene papali, e feste con altro garbo, che non fan gli altri, e poi ad ognun piace la lor lingua.

Pippa — Venitemi un poco in su i Viniziani.

Nanna — Io non te ne voglio informare, perchè s'io ne dicessi quanto meritano, che se ne dica, mi sarebbe risposto: l'amore te ne inganna; e certamente egli non me ne inganna punto, perchè sono Iddii, e padroni del tutto, e i più bei giovani, e i più begli uomini, e i più bei vecchi del mondo, e cavatigli fuor di quelle veste savie, tutto il resto de le genti ti parebbero fantaccini di cera al paragone, e benchè sieno altieri per aver di che essere, son la bontà ritratta al naturale.

E ancor che vivano da mercatanti, circa il fatto nostro, la fanno a la reale, e chi gli ha pel dritto, è felice, e ogni altra cosa è burla, salvo i cassoni che hanno zeppi zeppi di ducati. E tuoni, o piova, si sa, che essi non te ne darieno un bagattino.

Pippa — Dio gli mantenga.

Nanna — Egli lo fa bene.

Pippa — Ma or che mi ricorda, chiaritemi perchè la Signora che ne tornò l'altro dì, non vi ha saputo stare, e secondo che mia Santola ha detto, se ne è tornata qui con venti paia forzieri pieni di sassi.

Nanna — Ti dirò: i Viniziani hanno il gusto fatto a lor modo, e vogliono culo, e tette, e robbe sode, morbide, e di quindici, o sedici anni, e fino in venti e non delle petrarchescarie, e perciò figliola mia pon da canto le cortigianie, e contentagli del proprio, se vuoi che ti gittano dirieto oro di fuoco, e non ciancie di nebbia. Ed io per me sendo uomo vorrei colcarmi con una, che avesse la lingua melata, e non addottorata, e più mi saria caro di tenere in braccio una robba sfoggiata, che messer Dante, e credo che sia altra melodia quella di una mano aventurata, che fa le ricercate del liuto pel seno, fermandosi nel corpicello non troppo fitto in drento, nè troppo spinto in fuori; e il suono della mano, che dà le sculacciatine nel consacrato de le meluzze, me par d'altra soavità, che la musica che fanno i piferi di castello quando i Cardinali vanno a palazzo in quei capucci, che gli fan parere civette entro una buca. E mi par veder la mano, che io dico, spiccarsi dal suono, e rimpatriarsi nel corpetto, il quale nel raccogliere, e nel mandar fuor l'anscio, si alza, e abbassa come farebbe una dipintura, s'ella avesse lo spirito.

Pippa — O voi siete la sufficiente dipignitrice con le parole: e mi son tutta risentita udendovi, e mi è parso che la mano che dite, m'abbia tocco le poccie, e presso che non vel dissi.

Nanna — Io mi sono aveduta del tuo risentirti al viso, che ti si è tutto cambiato, poi fattosi rosso, mentre ti ho mostro quel che non si vede. E per saltarti da Fiorenza a Siena, dicoti che i Sanesi pazzaroni son dolci matti, ancor che da parecchi anni in qua sono incattiviti, secondo il cicalar d'alcuni: e di quanti io ho praticati uomini, mi paiono il caffo, essi tengono circa le gentilezze e le virtù, del Fiorentino, ma non sono così scaltriti, nè sì tirati da cani, e chi gli sa ingannare, gli scortica, e rade fino al vivo, e sono pinchelloni, anzi che no, e di pratiche onorevoli e piacevoli.

Pippa — Faran dunque per me.

Nanna — Sì, certo. Or oltre a Napoli.

Pippa — Non me ne ragionate, che solo a pensarci mi viene l'àsima.

Nanna — Audi, Signora mia, per vita di tua morte. I Napolitani son fatti per cacciar via il sonno, o per torne una scorpacciata, un dì del mese, quando tu hai il tuo tempo nel cervello, o sendo sola ovvero accompagnata d'alcuno, che non importa. Ti so dire che le frapperie, vanno al Cielo. Favella di cavalli, essi gli hanno dei primi di Spagna, di vestimenti, due, o tre guardarobba, denari in chiocca, e tutte le belle del regno, gli moiono drieto, e cadendoti o il fazzoletto, o il guanto, lo ricolgono con le più galanti parabole, che s'udisser mai, a la corte di Capua! sì signora.

Pippa — Che spasso!

Nanna — Io soleva già far disperare un traditor che si chiama Giovanni Agnese, con isforzarmi di contrafarlo ne le parole, perchè nei fatti, il boia non lo contrafaria, sì è egli la schiuma de la ribalderia dei ribaldi, e un Genovese ne scoppiava de le risa; al quale mi rivoltai una volta e dissi: «Genova mia, superbia tua, per saper voi comprar la vaccina, senza lasciarvi dar punto d'osso, noi altre possiamoci avanzar poco a darvene ». E è così, perchè stracavano il sottile dal sottile, e lo acuto, de lo aguzzo, a son troppo buoni massai, e la trinciano come si dee, e non ti potrei dir quanto, amatori di gentil creanze napolitane aspagnolate, riverenti, facendoti parer di zuccaro quel poco, che ti danno, non mancando mai di quel tanto. Tu a costoro falla saper buona, e misura le tue cose, come essi misurano la loro, e senza far stomaco, con quel favellar in gorgia, col naso, e col singhiozzo, tòtela come ella va.

Pippa — I Bergamaschi han più grazia, che la lor favella?

Nanna — Ci sono anche dei dolci, e dei cari, sì certo. Ma veniamo ai nostri Romaneschi; da le crocchiate salvite, Rienzo. Figlia, se tu ti diletti di mangiar pane e provature, e punte di spade e di picche per insalata, condita ne le belle bravate che i lor bisavoli solevano fare a i bargelli, impacciati seco; in fine il dì del sacco ci cacò suso (con riverenzia parlando) e per ciò Papa Clemente non gli guatò mai più.

Pippa — Non vi scordate di Bologna, se non per altro, per amor del conte, e del Cavaliere già tutto di casa nostra.

Nanna — Scordarmene! a? che sarieno le stanze de le Puttane senza l'ombra di quei loro sperticati fusti? Nati qui sol per far numero, e ombra, disse la Canzona; parlo in quanto a l'amore, e non a l'armi, diceva Frate Mariano, secondo che un bel pollastrone di venti anni, tutto sua cosa, mi raccontava, che non vide pazzi più paffuti, nè più ben vestiti. Onde tu, Pippa, fagli festa, come ai riempitori de la Corte, che tu arai, e pigliati piacere di quella lor favella spensierata e dolciona; e non è in tutto in tutto senza utile cotal pratica, e saria utilissima più che niuna altra, se si dilettassero di capre, come si dilettano di capretti. Il resto poi dei Lombardi lumaconi, e farfaloni, tratta a la puttanesca, carpendone quel che tu puoi, e più presto meglio, dando ad ognuno del cavaliere, e del conte nel mostaccio, e il signor sì, e il signor no, è il loro occhio, e con tali qualche truffetta non guasterìa la minestra, e è onesto a fargliene, e vantarsene ancora, perchè anche essi truffano le povere Cortigiane, e poi se ne vantano per tutte le osterie dove alloggiano. E acciò che tu sappi ciò che sia il truffare senza truffare, te ne vo' dir due, non dette a l'Antonia cicalaccia, anzi me le ho riserbate in petto per casi, che potessero intervenire.

Pippa — Io ho caro di saperle.

Nanna — La prima truffa è bassa bassa, l'altra poi sarà alta alta, e per venir a la dolce, dico, che io aveva una putta, che mi si morì di tredici anni, tuffolotta, tuffolotta, bella bellissima, astuta trincata, cattiva al possibile, gazzolatrice, Dio t'el dica, una cotal volpetta, una cotal sotto piattoncella da fuggirla. A costei insegnai io come ella dovesse fare a guadagnarmi, anzi a trafugarmi i denari de le spese minute.

Pippa — E a che verso, Nanna?

Nanna — Imparato che ella ebbe a furar le grazie di chiunque mi capitava in casa, e domestico, e forestiero, dando ciancie, ora a questo, e ora a quello, di maniera che quello e questo non aveva altro giuoco, che adastarla, io gli faceva tener in mano una scodella di porcellana, spezzata in tre parti, e tosto che alcun gen-

tiluomo bussava la porta, ella tirando la corda, si recava in capo la scala, scapigliata, gridando con voce sommessa: «oimè, che io son morta, oimè che io sono spacciata!», e facendo vista di volersene fuggir via, l'altra mia fante vecchia la teneva forte per un lembo de la gonnella: «dicendo non far, non far che la Signora non ti farà male». Il non ci pensa, vedudutala così sottosopra, tutta scompigliata, la piglia pel braccio con dire: «che cosa è? di che piagni tu? di che gridi?» e ella: «sciagurata me, che ho rotto questa, che costò un ducato, lasciatemi andare, che mi ammazzerà, se mi ci giunge». E diceva così fatte bugie, con una certa sorte di atti nuovi, e con alcuni sospiri accorati, e con una finzione di venir meno, che averebbe mosso a compassione la giustizia del governator de la Man mozza, non che il Cavaliere che veniva per cicalar meco, che mi stava ad un fesso de la camera, col grembiale in bocca, per non essere sentita smascellare. Mentre egli più stretto che un pugno, le poneva in mano lo scudo, mettendolo a conto di limosina, e credeva crepare, quando la vecchia gliela toglieva, e dandola giù per la scala, gli faceva credere di andare a ricomprarne un'altra.

Pippa — Che ladra!

Nanna — In questo io compariva in sala, e egli: «io vengo a far riverenzia a V.S.», e pigliandomi la mano, me la basciucchiava bavosamente, e postosi a giornear meco, stato così un terzo d'ora, la putta ne veniva a me, con la sirocchia della scodella rotta, e dicendomi: «vado a riporla in camera vostra», io le diceva: «che hai tu? che vuol dire che tu sei tutta accigliata?», e la ghiottoncella, marioletta gli accennava, che non mi dicesse la trama.

Pippa — In fine l'esser Cortigiana, va più oltre, che il dottore.

Nanna — E così accoccandola ad ognuno che veniva, tenendo ora un bicchiere, ora una tazza, e ora un piattello in mano, traendo, e quando due, e quando cinque giuli, di questa borsa, e di quella, le spese minute de la mia casa, facevano di belle stravizze. Ora a la grande.

Pippa — Ecco che io me la beo, prima che la cominciate.

Nanna — Un officiale, un che d'uffici, aveva presso a duemila ducati di camera d'entrata, era innamorato di me, sì bestialmente, che ne purgava i suoi peccati. Costui spendeva a lune, e bisognava strologare, ti so dire, chi ne voleva cavare, quando egli non era in capriccio di darti. E quello che più importava, la bizzarria nacque il dì che egli venne al mondo, e per ogni paroluzza non ispiccata a suo modo, entrava su le furie, e il cacciar mano al pugnale, e accostartelo fino in sul viso col taglio, era la minor paura che ti facesse: e perciò le Cortigiane lo fuggivano, come i villani la piova. Io che ho dato la tema a rimpedulare, mi stava con lui a tutto pasto, e benchè mi facesse dei suoi scherzi asinini, mi riparava saviamente, pensando sempre a fargliene una, che scontasse il tutto. A la fine tanto pensai, che io la trovai, e che feci? Io mi fidai d'un dipintore, di nome maestro Andrea, o il dirò pure!, e gliene diedi alcune fettuccie con patto che egli stesse a l'ordine, e nascoso sotto il mio letto coi colori, e coi pennelli mi scolpisse un freggio nel viso quando fosse in tempo. Mi aprii anche con maestro Mercurio (buona memoria); so che lo conoscesti.

Pippa — Conobbilo.

Nanna — E gli dissi, che mandando per lui la tal sera, venisse a me con stoppa, e uova, e egli per servirmi, non uscì di casa il dì de la festa, che io voleva fare. Ora eccoti che maestro Andrea è sotto il letto, e maestro Mercurio in casa, e io con l'ufficiale a tavola, e avendo quasi finito di cenare, io gli mentovai un cameriere del Reverendissimo al quale non voleva, che io favellassi per nulla, a punto per farlo uscire. Nè bisognò troppo levatura al levato, e dicendomi: « slandra, sfondata, bandiera! », nel volere io cacciargliene in gola con la mentita, mi diede in una gota, una cotal piattonata col pugnale, che me la fe' sentire, e io che ne la gaglioffa avevo non so che lacca oliata, datami da maestro Andrea, me ne imbratto le mani e fregomela al viso, e con le più terribili strida, che cacciasse mai donna di parto, gli feci credere al fermo, che il colpo fosse giunto di taglio, onde ispaurito, come uno che ammazzi un altro, datala a gambe, se ne

fuggì al palazzo del Cardinal Colonna, e serratosi ne la stanza d'un Cortigiano suo amico, gridava pian piano: «oimè che io ho perduto la Nanna, Roma e gli uffici!» Io intanto mi rinchiudo in camera con la mia fante vecchia solamente, e maestro Andrea scovato del nido, in un tratto mi dipinse un freggio a traverso la guancia dritta, che guardandomi io ne lo specchio fui per cascare in angoscia del triemito. In questo maestro Mercurio chiamata da la trufaruola da la scodella spezzata, vien dentro, con dir: «non dubitate, che non ci è mal niuno», e dato agio a lo asciugar dei colori, acconciata la stoppa con olio rosato e chiara, e così fasciata la ferita con grazia, e privilegio e uscito in sala, dove era concorsa gran brigata, dice: «ella non può campare», e corsa la voce per tutta Roma, ne viene il sentore al micidiale che piangeva come fanciul battuto.

Vien la mattina, ecco il medico, che tenendo una candeluzza da un danaio accesa in mano, leva la cura, talchè non so quante persone, che avevano messa la testa dentro a l'uscio de la camera, che aveva serrate tutte le finestre, ne lagrimarono, e non so chi, non gli bastando animo di veder sì crudel ferita, stramortì vedendola, e così il romore era publico, che la mia faccia a la più trista era guasta per sempre, e il mal fattore mandandomi denari, medicine, e medici, cercava pur di ripararsi dal bargello, non si assicurando a fatto nel favor Colonnese. Passati otto dì, faccio dar nome che io scampo, ma con un segno più aspro ad una Cortigiana, che la morte, e l'amico a volerla acquetar con gli scudi, e mettendomi mezzi di qua, e mezzi di là, tanto adoprò amici e padroni, che io venni a l'accordo, non mi lasciando mai vedere, se non da un certo Monsignor di fava sbacciellata che il praticava. Insomma cinquecento ducati si sborsarono per il danno e cinquanta tra medico, e medicine, e io gli perdonai, cioè promisi di non perseguitarlo col Governatore, volendo da lui pace, e malevadore e questi furono denari che io spesi in questa casa, senza il giardino che io ci ho aggiunto di poi.

Pippa — Voi foste un valente uomo, mamma, nel farne una così fatta.

Nanna — Ella non è anco a le alleluia, e non ne verrei a capo in un anno, se io te le volessi contar tutte, che in buona è, io non ho scialacquato il tempo, che son vissa, meffe no!, che io non l'ho scialacquato, or va.

Pippa — Ci si conosce a l'uscio.

Nanna — Or via, non mi parendo che i cinquecento, coi cinquanta appresso avesser tocco il palato al mio appettito, trovai una malizia puttanesca, puttanissimamente, e a che modo? Io feci nascere un Napolitano mariuolo de' mariuoli, e con nome di avere un segreto da levare ogni segno di taglio, che nel volto altrui fosse stato lasciato, per ricevere di ferita, venne a me dicendo, quando sia che si depositino cento scudi, io farò sì che vi apparirà tanto d'immargine, quanto ne appare qui, e aprendo la palma de la mano, la mostrò. Io mi scontorco, e dico con un sospir finto: «andate, e contate questo miracolo a chi è cagione, che io non sia», e volendo dir più dessa, mi volto in là, piangendo gatton gattone. Il mariuolo con troppo onorevoli drappi attorno, si parte, e va a l'ufficiale condotto fra le male banche, e pongli innanzi la prova ch'egli frappa di fare. Or pensal tu, se il crocefisso nel disperar di non aver mai più a godere, depositò il centinaio. Ma a che fine a lungartela, il segno che non ci era, se ne andò con l'acqua santa, che sei volte mi spruzzò nel viso, con alcune parole, che parendo, che dicesser *mirabilium*, non dicevan nulla. Tal che i cento piaceri, disse il greco, vennero in man mia.

Pippa — Ben venuti e buon anno!

Nanna — Aspetta pure. Sparso il romor del mio esser rimasta senza un segno al mondo, ognun che aveva freggi sul mostaccio correva a la stanza del mariuolo, come le sinagoghe correrebbero intorno al Messia s'egli fosse smontato in piazza giudea, e il traditore empita piena la borsa d'arre, tolse su mazzi, parendogli che la discrezione, che doveva avere io, in premiarlo dei ducati, che mi fece guadagnare, avere avuta altri.

Pippa — L'ufficiale seppelo, inteselo, e credettelo?

Nanna — Lo seppe e non lo seppe, lo intese, e non lo intese, il credette, e non credette.

Pippa — Basta dunque.

Nanna — Ne la coda sta il veleno.

Pippa — Ce ce n'è anco?

Nanna — E del buono c'è. Il mestolone dopo tanti sborsamenti, per le quali si disse, che vendette un cavalierato, si riconciliò meco, per mezzo dei mezzani, per via de le sue lettere, ed imbasciate che mi cantarono il suo passio, e venendo a me per gittarmisi ai piedi con la correggia al collo, componendo per la via alcune parole da rificcarmisi in gratta, passò di la bottega del dipintore, che mi aveva dipinto la tavoletta, col miracolo che io diceva di portare in persona a Loreto, e afissandovi gli occhi, si vide ritratto col pugnale in mano, e sfregiar me poverina, e questo era niente, se non avesse letto di sotto: «io Signora Nanna adorando Messer Maco, bontà del diavolo che gli entrò nel bicchiere in premio del mio adorarlo, ebbi da lui il barleffo, che mi ha guarito quella Madonna a la quale io appicco questo boto».

Pippa — Ah, ah!

Nanna — Altro viso fece egli leggendo il caso suo, che non fanno i Vescovi a' pitafi, sotto i piedi dei demoni, che gli bastonano, quando sono scomunicati, e ritornatosi a casa tutto fuor dei gangari, con una vesta mi fece consentire a levare il suo nome de la tavoletta.

Pippa — Ah, ah, ah!

Nanna — La conclusione è questa: il bravo a suo costo mi diede anco i denari per andare là, dove io non mi botai, nè bastò che io non vi volli andare, che gli fu forza farmi assolvere dal Papa.

Pippa — E' possibile ch'egli fosse sì insensato, che venendo a voi, non vedesse che nel vostro viso non vi fu mai freggio?

Nanna — Io ti dirò, Pippa, io tolsi non so che cosa, simile a la costala d'un coltello, e me lo fasciai ne la gota stretto stretto, e ve lo tenni suso la notte, e tosto che egli comparse, me lo sfasciai. Onde per un pezzo tu ti aresti creduto vedendo il livido, ch'era intorno a la carne infranta, che fosse stato un taglio risaldato.

Pippa — Così sì.

Nanna — Ti vo' dir quella della grue, e poi ti finirò il proposito, che ti ho a finire.

Pippa — Ditela pure.

Nanna — Io finsi di volerla far segnata per la volontà di mangiare una grue con le pappardelle, e non se trovando da comperare, fu forza che un mio innamorato mandasse ad ammazzarne una con lo scoppietto, e così l'ebbi. Ma che ne feci io? La mandai ad un pizzicagnolo, il quale conosceva tutti i miei sudditi, o vassalli, come Gianmaria Giudeo chiamava quei di Verucchio e de la scorticata. Mi ero scordata: io feci giurare a colui, che me la donò, di non dir nulla, e egli dimandandomi ciò che importasse il dirlo, gli risposi, che io non volevo esser tenuta ghiotta.

Pippa — Gli faceste il dovere. Ora al pizzicagnolo.

Nanna — Io gli feci intendere, che non la vendesse, se non a chi la comperasse per me. E egli che mi aveva servito in cotal vendite de l'altre volte, mi intese a la bella prima, e a pena l'appiccò in bottega, che un di quelli, che sapevano la mia impregnaggine le fu addosso, con dirgli: «quanto ne vuoi?» «Ella non si vende!» risponde il trincato, per fargliene venire più voglia, anzi perchè gli costasse più cara. E egli a scongiurarlo con dire: «costi ciò che vuole». A la fine ne ritrasse un ducato, e mandatamela a casa, per il famiglio, si credette, che io mi credessi, che gliel'avesse donata un Caradinale, e io facendone festa la rimando, partito che si fu, a rivenderla. Che più? La grue fu comperata da tutti i miei amici, e sempre un ducato, e poi mi rivenne a casa. Or parti Pippa, che sia burla il sapersi mantener Puttana?

Pippa — Io stupisco.

Nanna — Veniamo ormai a la via, che tu debbi tenere in pigliar pratiche.

Pippa — Sì, che importa il tutto.

Nanna — Verranno a te cinque, o sei uccelli nuovi, e saranno in compagnia di qualche tuo domestico; fagli una accoglienza signorile, ponendoti seco a sedere, entrando in ragionamenti piacevoli, e quanto più onesti, che tu puoi,

e mentre favelli, e ascolti, squadra i garbi loro, e ritrae dai modi, che tu vedi tenere, quel che se ne può ritrarre, e scantucciato con galanteria il tuo conoscente, dimanda della condizione di ciascuno, poi ritorna a bomba, e al più ricco affigi il guardo, e con gesto lascivo il vagheggia facendo la morta di lui, e non levar mai i tuoi occhi dai suoi senza sospiri, e imparato solamente il nome suo, nel dipartirsi digli: «io bascio la mano a V. S. tale». A gli altri: «io mi vi raccomando», e fatti a gelosia tosto che ti escano di casa, nè ti lasciar rivedere, se non quando egli si rivolga indietro donneandoti, e in quello che stai in perderlo di vista, spigneti tutta tutta fuori, e mordendoti il dito, minacciandolo, fagli segno che ti abbia insaponato il cuore, con la sua divina presenza, e vedrai che ti ritornerà a casa solo, con altra sicurtà, che non venne accompagnato, e fa tu Pippa, poi.

Pippa — Bello vedervi favellare.

Nanna — Ti vò' dire una cosa, ora che io la ho ne la mente. Non rider mai col parlare ne l'orecchia a chi ti siede a lato, nè a tavola, nè al fuoco, nè altrove, perchè è una delle cattive pecche, che possino aver le donne, e da bene, e Puttane; nè si cade mai in cotal menda, che ognuno non sospetti, che tu ti facci beffe di lui, e escene spesso di matti scandali. Doppo questo non comandare a le fanti in presenza de la gente, facendo la Reina. Anzi quello che puoi far da te, fallo, che ben si sa che tu hai de le serve, e che avendole gli puoi comandare, e non le comandando con grandezza, ne acquisti benevolenza, e chi ti vede dice: «o che gentil creatura, con che grazia ella si adatta a fare ogni cosa». Caso che ti sentano fumare, e minacciarle non si spacciando in ricoglierti uno stecco, che ti sia caduto di mano, o in forbirti una pianella, fanno giudizio, che guai a chi tu ti cogli sotto, mostrandosi l'uno a l'altro la tua superbia coi cenni.

Pippa — Ricordi di santi, ricordi buoni.

Nanna — Ma dove lascio il tuo sapere essere ad un convito dove sarà una mandra di Cortigiane, la natura de le quali fu sempre insidiosa, ritrosa, scandalosa, e fastidiosa? Tu mi conoscerai, quando tu non m'averai.

Pippa — Perchè mi dite voi cotesto?

Nanna — Per non te lo avere a dire te lo dico. Eccoti ad un pasto, dove sono invitate (sendo il Carnasciale) parecchie e parecchie Signorie, le quali compariscono in sala, tutte in mascara, ballano, seggono, e parlano senza volersela cavar dal viso, e fanno bene a star così, mentre la turba, che non ha a cenar con loro, si sta godendosi del suono e del ballo; ma fanno poi male, quando si lavan le mani a non voler mangiare a la tavola apparecchiata per ognuno, e chi va in qua, e chi va in là, e bisogneria fare la camere per negromanzia, per contentar tutte quelle, che vogliono mangiar sole con gli amorosi, scompigliando la cena, la festa, la casa, i servidori, gli scalchi, i cuochi, e il malanno, e la mala Pasqua, che Iddio gli dia, e ogni sia anno, è Pasqua per loro.

Pippa — Fastidiose.

Nanna — Speranza, io ti vó' insegnar qui a cavar con la tua gentilezza il cuore ad ognuno.

Pippa — Certo?

Nanna — Certissimo.

Pippa — Ditemi come, e pagatevi.

Nanna — Spiegatela, senza fartene punto pregare, e assettati in quel luogo che ti si mostra e dì: «eccomi qui tale, quale mi ha fatto, chi mi fece». Tu toccherai così dicendo il Cielo col dito, bontà de la laude, che ti daranno fino a gli spedoni di cocina.

Pippa — Perchè si fuggono elleno per le camere?

Nanna — Perchè si vergognano dei paragoni. Chi è grimma non vuole parer d'essere, chi è brutta non patisce, che una bella gli stia presso, chi ha i denti fracidi, non vuole aprire bocca, dove sia chi gli abbia scasciati, altra che non ha le vesti, la collana, la cinta e la scuffia, che ha questa, e quella, parendole essere il seicento, e da più di tutte, ne l'altre cose, starebbe prima a patto di morire, che farsi vedere in publico. Alcuna il fa per dappocaggine, altra per pazzia, e altra per malizia, e più oltre ti dico, che standosi da loro stesse, dicono il peggio che sanno o che possono, l'una de l'altra, e quella filza di perle non è la sua, quella cotta è de la moglie del tale,

quel rubino è di messer Picciuolo, è del Giudeo la cotal cosa, e così si imbriacano di maldire, e di più ragion vino, ma se gli rende agresto per prugnole da chi cena dove te. Alcuno dice: «la signora tale fa bene a nascondere la sua mala grazia». Altri grida: «oh Signora cotale, quando pigliate voi l'acqua del legno?» Altri ride a più potere del marchese, ch'egli ha conosciuto ne gli occhi di colei, e di costei. Altri loda per uomo d'un grande animo, il buon lasciami stare, per arrischiarsi a dormire a canto de la sua Diva più simile al Satanasso, che a la versiera. A la fine voltandosi tutti a te, ti offeriranno l'anima, e 'l corpo.

Pippa — Io vi ringrazio.

Nanna — Quando tu sarai, dove ti dico, fatti onore, che a te facendolo a me lo fai. Accaderà che andrai al Popolo, a la Consolazione, a San Pietro, a Santo Ioanni, e per l'altre Chiese principali, i dì solenni. Onde tutti i galanti Signori, Cortigiani, Gentilomini, saranno in ischiera in quel luogo, che gli sarà più comodo a veder le belle, dando la sua a tutte quelle, che passano, o pigliano de l'acqua benedetta, con la punta del dito, non senza qualche pizzicotto, che cuoca: usa in passare oltre, gentilezza, non rispondendo con arroganza puttanissima, ma o taci, o dì riverenza, o bella, o brutta, eccomivi servitrice, che ciò dicendo, ti vendicherai con la modestia. Onde al ritornare indirieto ti faranno largo, e ti si inchineranno fino in terra, ma volendo tu dargli risposte brusche, gli spettezzamenti ti accompagnerebbono per tutta la Chiesa, e non ne saria altro.

Pippa — Io ne son certa.

Nanna — Nel porti poi inginocchioni sta onestamente suso la predella del più guardato altare che vi sia, col libricino in mano.

Pippa — A che fare il libriciuolo, se io non so leggere?

Nanna — Per parer di sapere, e non importa se tu lo voltassi ben sottosopra, come fanno le Romanesche, perchè si creda che elle sien fate, e son fantasine. Or suso mo', a le qualità dei giovanastri, nei quali non porre speranza, facendo disegno ne le promesse loro, perchè non sono stabili, e aggi-

rando tuttavia, come il cervello, e il sangue che gli bolle, si innamorano e snamorano secondo che si imbattano ad innamorarsi, e se pur pure gliene dai tal volta, fatti pagare innanzi. E trista a te, se ti incapestri, nè in loro, nè in altri, perchè innamoracchiarsi sta bene a chiunque vive di rendita, e non a chi ha da vivacchiare di dì in dì: e quando non fosse mai altro, così tosto che sei impaniata, sei disfatta, perchè l'animo che è fitto ad uno solo, dà licenza a tutti quelli, che solevi accarezzare del pari. Onde puoi far conto che una Cortigiana amartellata d'altro, che de le borse, sia un tavernaio ghiotto, e imbriaco, il quale si mangia, e si bee ciò che doveria cavarsi di corpo per vendere.

Pippa — Voi le sapete tutte, tutte, tutte!

Nanna — Mi par sentire sfracassarti la porta da un Capitano: oh iddio! oggidì ognun si chiama il Capitano, e mi par che fino ai mulattieri salgano al capitaniato. Dico sfracassare, perchè le fanno picchiare con braveria, per parer di esser bestiali, parlando tuttavia con alcuni dettaregli Spagnuoli, mescolandoci dei Franciosi. Ancora non dare udienzia a cotali tentenna pennacchi, e se pur gli ami, fidati di loro, come ti fideresti dei Zingari, perchè son peggio che i carboni, che o cuocono, o tingono. Gran gracchiare che fanno con lo aspettar de le paghe, e chi vuole essere pagata del calare che vogliono che faccia il Re, e de le vincite che farà la madre Chiesa, diegli da far la ninna, ma chi brama denari, lodigli per Orlandi dal quartiere, e tiri via, altrimenti ne porterà la testa rotta, come farà anco da i gavanetti, giovanacci, mattacci, che il maggiore onor che ti faccino, è il bandire i difetti del tuo dritto, e del rovescio, vantandosi, che ti fanno trarre, e menar di bello.

Pippa — Baionacci.

Nanna — In gran pelago si arrischia di notare chi diventa Puttana, per cavarsi la foiaccia, e non la fame. Chi vuole uscir di cenci, dico, chi vuol distrigarsi da gli stracci, sia saviolina, e non vada zanzeoni, coi fatti, nè con le parole. Eccoti una comparazioncina calda calda, perchè io favello a la improvvisa, e non istiracchio con gli argani le cose, che

io dico in un soffio, e non in cento anni, come fanno alcuni stracca maestri, che gli insegnano a fare i libri, togliendo a vittura il dirollovi, il farollovi, et il cacarollovi, facendo le comedie con detti più stitichi, che la stitichezza, e perciò ognuno corre a vedere il mio cicalare, mettendolo ne le stampe, come il *Verbum caro.*

Pippa — A la comparazioncina.

Nanna — Un soldato che è valente in isgallinare i pollai dei villani, e in dilungare i canonici dei prigioni, solamente passa per poltrone, e a malo stento ha la paga, così mi dice un de la guardia. Dico anco che chi combatte, e fa de le prove, è cercato da tutte le guerre, e da tutti i soldi del mondo. E così una Puttana, che sa farsi lavorare, e non altro, non esce mai d'un ventaglio spennacchiato, e d'una vesticciuola di ser ermisino, sì che, figliuola, o arte, o sorte bisogna? e quando io avessi a chiedere a bocca, non ti nego che io non volessi più tosto sorte che arte.

Pippa — Perchè?

Nanna — Perchè ne la sorte non è fatica niuna, ma ne l'arte si suda, e è forza strologare, e viver d'ingegno come, mi pare aver detto. E che sia il vero, che ne la sorte non ci sia scrupoli, guarda quella furfanta, gaglioffa, lendinosa, de la tu... m'intendi, e chiarisciti.

Pippa — Oh! non è ella ricca a macca?

Nanna — E perciò ti dico io, ella non ha grazia, non ha virtù, non ha fattezza niuna, che le stia bene adosso, non ha persona, è goffa; passa la trentina, e con tutto questo pare che ella vi abbia il mele, sì le corre ognun drieto. Sorte a? sorte e? Dimandane i famigli, i ragazzi, i ruffiani, e nol mel far dire, poi che la sorte gli fa Signori, e Monsignori, e ciò vediam noi tutto dì. Sorte è? sorte a? Messer Troiano scarpellava i mortai, e ora ha il bel palazzo, sorte è? sorte a? Sarapica stregghiò i cani, e poi fu Papa, sorte a? sorte è? Acursio era garzone di un orafo, e diventò Iulio secondo, sorte è? sorte a? E certo quando la sorte e l'arte sono in una Puttana, sursum corda! Perchè cotal cosa è più dolce, che quel «costì costì», che si dice allor che il dito, il qual ti gratta, doppo

il più giù, più su, più là, più qua, trova il bruscolino che ti rode, e è beata chi ce le coglie tutte due; arte e sorte a? sorte e arte è?

Pippa — Tornate dove mi lasciaste.

Nanna — Io ti lasciai al disconfortarti de l'amistà dei giovanacci budelloni, e da quella dei Capitani del pennacchio, e ti diceva che gli sfuggissi, come anco ti dico che corra dietro a le persone riposate: perchè non ti daranno men denari che costumi.

Pippa — Un poco più baiocchi, e manco gentilezze.

Nanna — Egli è così, tuttavia le persone riposate danno del continuo di questi e di quelli, e perciò chi è di sì dolce natura, è il fatto nostro, perchè in mantenersi con tali, si ha il piacere d' una Balia, che dà il latte, governa, e alleva un cittino senza rogna, il quale non piagne mai nè dì, nè notte. Volgiti poi ai fastidiosi, misericordia con simili, spogliati la superbia, che noi donne Puttane portiamo da la potta che ci cacò e quando i rincrescevoli ritrosescamente ti favellano, ti gridano, ti rimproverano, e motteggiando ti offendono, sta in quella scrima, che usa chi scherza con l'orso: e sappi fare in modo che gli asinacci non ti giungano coi calci, e fa che ti lascin sempre del suo pelo in mano.

Pippa — S'io nol faccio, che mi dipinghino!

Nanna — Doppo a cotali seri, vengono gli spadaccini, quei bravi in casa, e intorno al boccale, e poi, non darebbero nel culo á Castruccio, e non restando mai di far tagliate, ti porranno il mare in un bicchiere, o non sarai tu da più che l'Ancroia, se gli fai stare fin del vestitello di maglia, e de la spada, che portano senza proposito a lato?

Pippa — Sarò.

Nanna — Tra l'una, e l'altra spezie, sono i mattacchioni, i quali hanno sempre le risa in sommo, e con quello ah, ah, ah! che gli rovescia indietro spensieratamente, diranno a lettere di speziale ciò che ti han fatto, e ciò che ti voglion fare, e siavi pur chi vuole, che allotta alzano le voci quanta più gente veggono, e lo fanno per natura, e per mostrare il buon compagno, e aran per manco di alzarti i panni in presenzia di

chi si sia, che di sputare in terra, e tu a dirgli villania, scapigliandogli con la sicurtà che essi scapigliano te, e lo puoi fare perchè non pongono mente a cosa niuna, vivendo a la libra.

Pippa — Credereste voi che simili brigate mi garbano?

Nanna — Tu mi somigli avendoci il gusto; ma dimmi non ti ho io detto, che i bizzarri sono come le scimie, le quali si racquetano per una nocciuola, perchè anche il mare che è sì gran bestia, passatagli la stizza fa men romore d'un fossatello?

Pippa — Mi par di sì.

Nanna — Sì, che io te ne ho favellato, ma de gli ignorantacci no. In fine con tali, che sono peggio dei poltroni, de gli asini, dei miseri, dei bestiali, de gli ipocriti, dei savi, dei taccagni e del resto de le generazioni non so regolarti. Essi hanno sempre schifo il meglio, e ogni piacere che gli fai, son le tre acque perdute, i zoticoni ti si avventano addosso con niuna avvertenza, e in ciascun atto con tuo danno e vergogna, fan fede de la lor castroneria.

Pippa — Perchè con mio danno e vergogna?

Nanna — Perchè sendo senza costume, e senza sugo, siedono di sopra a i più degni, favellano quando hanno a tacere, e stan queti, dovendo favellare. Onde son cagione di privarti de l'amicizia de le persone da bene, e è chiaro, che chi gli ha visti fra le dame facendo gli amori, vede tanti porci fiutar rose in un giardino, e perciò rompegli l'osso col bastone de la prudenza.

Pippa — Gli romperò anche il cuore. Ma i bizzarri, e i fantastichi non son tutti uno?

Nanna — A punto, sti fantastichi son peggio che oriuoli stemperati, e son più da fuggire, che i pazzi scatenati, e vogliono e non vogliono; ora son muti, ora assordano con le chiacchiere, e il più delle volte hanno la Luna, nè sanno perchè, e santa Nafissa, che fu la pazienzia, e la bontà istessa, non saprebbe essere coi grilli loro, e perciò il primo dì che gli conosci fa seco fave e fagiuoli.

Pippa — Ubbidirovvi.

Nanna — Che dì tu dei sali sapienzia in bocca al mammolo?

che crudeltà, che penitenza è a regnare con gli arcisavi, i quali per non ispiegare le labbra che essi acconciano a lo specchio non parlano mai, o se pur parlano aprono la bocca con una diligenza, che rincastra le labbra, ne le pieghe di prima, e sempre interpretano le tue parole al contrario, mangiano per dottoria, sputando tondo, guardano basso, vorrieno essere visti con Puttane, e non vorrebbero che si sapesse, si guardano a darti in presenza del servidore, e han caro che sappiano che ti dona.

Pippa — Che uomini sono dunque questi?

Nanna — S'alcun viene mentre ti sono in casa, si ascondono in camera e facendo il bau ai fessi de l'uscio, crepano fino a tanto, che non ti fanno dire a chi è cagione del loro appiattarsi: «Messere è in camera». Dopo questo misurano il sonno, il vegghiare, il cibo, il digiuno, l'andare, lo stare, il far quel fatto, il non fare, il favellare, il star queto, il ridere, il non ridere, e cotante cacarie fanno ad ogni atto, che le donne novelle ne perderebbero, e questo anco si comporta.

Ma è pur troppo quando ti stuzzicano tanto, che è forza dargli conto di quel che tu hai, e di ciò che tu fai dei tuoi avanzi. Perchè un savio, o che si tiene per dir meglio, ha dell'avaretto, lambiccando la fatica che è il guadagnargli, arteggia sempre col seno loro, e fingendo ogni tuo andamento, fa che tu sia la sapienza capranica, in fare scapucciare Salomone. Io ho di buon luogo, che non vi sono le più insalate pazzie, di quelle che a la fine fanno i savi, non amando; or pensa ciò che son quelle, che gli sbucano del capo, quando sono innamorati morti.

Pippa — E che gli farò io, dando ne le mie ragne cotali barbagianni!

Nanna — Hotti io detto nulla de gli ippocriti?

Pippa — Madonna no.

Nanna — Gli ippocriti, che non sel toccano mai, se non col guanto, e i veneri di Marzo, e le quattro tempora, hanno in divozione de le divozioni, vengono a te guatton guattoni, e se gli dici (richiedendoti de l'onor drietovia): «come così drieta?» ti risponderanno: «noi siamo peccatori come

gli altri». Pippa sorellina, tien segreto il fatto di costoro, nè scargagliare col non poter tener l'olio, la lor poltroneria, che buon per te, i nimici de la fede poppano, pescheggiano e trapanano i buchi, e le fesse, al par di qualsivoglia gaglioffo e trovando persone, che sappino seppellire le tristizie di che si dilettano, danno senza misura, e rinodatosi la brachetta, sempre cincischiano col menar de le labbra il miserere, *il domine ne in furore*, e lo *exaudi orationem*, aviandosi passo passo a grattare i piedi a gli incurabili.

Pippa — Che sieno atanagliati!

Nanna — Saranno anche peggio un dì, non dubitare, e le loro animucce si calpesteranno dai piedi di quelli avaroni, miseroni, porconi, che fin col chiamare stanno in su gli avanzetti.

Con questi traditori bisogneria per fargli uscire, l'arte che essi hanno in saper mettere da canto. Oh! che penitenza che è il cavargli denari di mano, nè ti credere che il loro pero se li lasci torre, per iscrollare. Una mamma amorevole più di tutte l'altre non fa tante bagattelline al figliuolino, che non vuole adormentarsi, nè mangiar la pappa, quanti bisogna fare atti intorno ad uno avaro, e mentre ne cava fuori uno, il parletico gli vien fra le dita, e ogni moneta scarsa adocchia per darti. Coi traditori tendi i lacciuoli, e piglia i merloni a la trappola, come si pigliano le volpi vecchie, e quando vuoi che venghino via, non chiedere a la grossa, ma begli il sangue a ciantellini, a ciantellini, dicendo: «io non la posso fare a petizione di cinque ducati tignosi».

Pippa — Che? La veste?

Nanna — La veste, sì: e così dicendo lo vedrai storcere, come uno che vorria fare il suo bisogno, e non sa dove e storcendosi, masticare, grattarsi la testa, pigliarsi la barba, e far di quei volti di matrigna, che fa un giocatore, che non ha nè buon nè tristo, e è invitato del resto; pure te gli darà rimbrontoloni.

Avuti che tu gli hai, dagli una frotta di basci con mille moine, e stata così un tre dì, soffia, morditi le dita, e non gli far cera, e s'egli ti dice: «che hai?», rispondigli: «una pessima

sorte ho, e di qui nasce che son nuda, e cruda, e ciò mi avviene per essere troppo buona, che se io fossi altrimenti, men di quattro scudi non mi terrebbero con questa gonnelluccia», e eccoti a mal partito il misero poltrone con dirti: «tu non ti empisci mai, tu gli gitti nel fango, to' qui, non mi romper più il capo, che non te ne darei un minimo», e riserrando la scarsella andrà di subito a trovare il modo di rubargli o a questo, o a quello.

Pippa — Perchè non gliene chiedere tutti in un tratto?

Nanna — Per non lo spaventare con la quantità.

Pippa — V'intendo.

Nanna — Coi liberali mo', non accade astuzia asinina, ma bonesca, e quando se gli chiede, chieggasegli *coram populo;* perchè i boriosi screscono un somesso, come gli publichi per grandi, chè da grandi è il dare, se bene i grandi non l'usano. Senza che gli dimandi, tosto che entri in dire: «io voglio fare una robba in su le foggie», diranti: «pur che vi sia brigata, va che te la vo' fare io». A costoro figliuola cara, sii liberale tu ancora, e assettati come ti recano, e non gli disdir mai la cosa che ti chiede il loro appetito.

Pippa — E' onesto che io il faccia.

Nanna — Avertisci a certi, che non ti darebbero un curiandolo chiedendol tu; altri non ti servirieno d'un danaio, se tu non gli fosse con gli spiedi ai fianchi. A i cortesi non dar legge, ma lascia fare a la lor natura, la quale sguazza donandoti del continuo, e pargli dando senza richiesta non ispender puttaneggiando, ma guadagnare signoreggiando, perchè come io ti ho detto, i Signori dovrebbero donare. Onde con simili non hai a fare altro, che compiacergli, e stimargli, e non dirgli: «datemi, e fatemi». Ma dandoti, e facendoti, fingi di non voler che dieno, nè che ti faccino.

Pippa — Molto bene.

Nanna — A i somari, disse la Romanesca, non lasciar mai di non perseguitargli col: «dammi, fammi», perchè i villancioni vogliono essere trafitti da cotali pungoli. Essendovi gente, quando gliene dici, l'hanno stracaro, acciò che sien pratichi non corrivi; oltre a questo gli par pizzicar di gran baccalario, facendosi pregare da la Signora. E benchè sieno

parenti dei formiconi di sorbo, se scoppiassero, escono per bussare.

Pippa — Usciranno, o morranno.

Nanna — Non vo' che mi si scordi, ancora che io dica e tu, e voi nel favellar mio, fa che tu dica voi ad ogni uomo, e giovane, e vecchio, e grande, e piccolo, perchè quel tu ha del secco, e non garba troppo a le persone, e non ci è dubbio che i costumi sono buoni mezzani a farsi in suso, e perciò non esser mai prosuntuosa nei tuoi andari, e attienti al proverbio, il quale dice, non motteggiar del vero, e non ischerzar che dolga.

Quando sei, e con gli amici, e coi compagni di chi ti ama, non ti lasciare scappar cose di bocca che pungano, nè ti venga mai voglia di tirare capegli, o barba, o di dar mostacciate, nè pian, nè forte a niuno, perchè gli uomini sono uomini, e toccandosigli il muso, torcono il ceffo, e sbruffano come son punto punto offesi, e ho visto far di bestiali cenni e fatti ancora ad alcuna fastidiosa, che piglia sicurtà fin di tirar le orecchie altrui, e ognun le dice ben ti sta.

Pippa — Meffe sì che le sta bene!

Nanna — Un'altra cosa ho da rammentarti; esci de la via de le Puttane, che il non osservar mai fede, è la lor fede, e sta prima a patto di morire che di piantare alcuno; prometti quello, che tu puoi mantenere, e non più, e vengati che partito si voglia, non dar la cassia coi piantoni a chi merita di dormir teco, salvo se venisse il Francioso che ti ho detto, e venendo, chiama colui che dee venir la sera, e digli; «io vi ho promessa questa notte, e è vostra, perchè io sono vostrissima, ma io potrei guadagnare con essa una buona mancia, si che prestatemela, che ve ne renderò cento per una. Un monsignor di Francia la vuole e gliene darò se vi piace, e se non vi piace, eccomi al comando di V. S.» Egli vedendosi stimare per donarti, come savio quello che non ti può vendere, chinandosi al tuo utile, oltre che ti fa la grazia, te ne resta schiavo; ma se tu senza fargliene motto lo piantassi, andaresti a rischio di perderlo, e più anco che lamentandosi de la villania che gli faresti, ti metteria in uggia di tutti quelli che ti avevano in fantasia.

Pippa — Onde male sopra male, volete dir voi.

Nanna — Tu l'hai detto. Or scrivi questa: egli avverrà che tu sarai fra tutti i tuoi amanti, per la qual cosa debbi pensare, che se i favori non vanno del pari, la mostarda sale al naso di chi ne ha meno. E perciò pesagli con la bilancia de la discrezione, e caso che l'animo vada più ad uno che ad un altro, fingi mostrarlo co' segni, e non con gesti sbracati, e fa sì, che questo o quello non se ne parta adirato, e conteco e col favorito. Ognuno che spende merita, e se chi più ne dà, più ne doveria avere facciasi con bel modo; la via ci è per andare in tutti i paesi del mondo, sì che sappi fare, sappi vivere, sappi essere.

Pippa — Lo farò per eccellenza.

Nanna — Or questo è il punto: non ti dilettare di scompigliare le amicizie col rapportare di ciò che odi, fuggi gli scandali, e dove tu puoi metter pace fallo, e intervenendo che la porta sia impeciata, o arsa, ridetene, perchè sono i frutti, che nascono de gli arbori, che gli amartellati piantano nei giardini puttaneschi, nè per villania che ti si faccia, o ti si dica, non metter mai a le mani coloro a i quali puoi comandare.

S'un ti fa dispiacere taci, e non correre a dirlo piagnendo a chi muor per te, e ha il cervello che gli fuma. E quando ti viene in casa uno di questi spassa martello, non dir male di colei, con la quale egli è in uno di quei corrucci, che si ripacificano con tutte le vergogne, e con tutti i danni di chi li sbrascia, anzi riprendilo e dì: «voi avete torto, a adirarvi con lei, perchè ella è bella, virtuosa, da bene, e agraziata al possibile». E qui verrà, che egli che de l'altro dì ritornerà a la mangiatoia, te ne avrà obligo, ed ella che l'intenderà, te ne renderà il cambio, caso che alcuno dei tuoi pigli ombra teco.

Pippa — Io so che voi sete fina.

Nannna — Figliuola vattene con questa: Se io che sono stata la più scellerata, e ribalda Puttana di Roma, anzi d'Italia, anzi del mondo, col far male, col dir peggio, assassinando gli amici, e i nimici, e i benvoglienti, a la spiegata son diventata d'oro, e non di carlini, che sarai tu vivendo come io ti insegno?

Pippa — Reina de le Reine, non pur signora de le signore.

Nanna — E perciò ubidiscimi.

Pippa — Io vi ubidirò.

Nanna — Fallo, non ti perdendo nel giuoco, perchè le carte, e i dadi sono gli spedali di chi vi si ficca drento, e per una che ne porti nuova la sbernia, e' ne son mille, che ne van mendicando. Il tavoliere e lo scacchiere ti ornino la tavola, e quando si giuoca un giulio, o due, ti bastano per le candele, perchè il poco che si vince, tutto è de la signoria vostra, e non si giuocando a la condennata, nè a la primiera, non si sente mai uno scorruccio, nè si dice mai parola, che non si convenga, e quando sia che uno appassionato nei giocacchiamenti ti voglia bene, chiedi grazia, ma che ognuno oda, che non giuochi più, e mostra di farlo, perchè egli non si rovini, e non perchè gli dia a te.

Pippa — Io v'ho pel becco.

Nanna — Riprendilo anco del tuo darti troppo da mangiare, fingendo di farlo per non ti dilettare, e non perchè tu gli voglia per moia. E sopra ogni ricordo ti do per ricordanza, che ti diletti di avere in casa persone degne, che se ben sono innamorate di te, ti acquistano amorosi con la lor presenza, facendoti onorare da gli altri. Il tuo vestire sia schietto, e netto; ricami per chi vuole gittare via l'oro e la manifattura che vale uno stato, e volendosi rivendere non se ne truova nulla, e il velluto, e il raso segnato da i lavori dei cordoni, che vi sono suso, è peggio che di cenci. Sì che sta in su l'avanzare per cotal modo, perchè in capo de le fine le robbe nostre si convertono in denari.

Pippa — Sta bene.

Nanna — Ci resta mò le virtù de le quali naturalmente le Puttane son nimiche, come di chi non gli porge a man piene. Pippa, niuno è atto a negarti uno stromentino, e perciò ad uno chiedi il liuto, a l'altro l'arpicordo, a colui la viola, a costui il flauto, a questo gli organetti, e a quello la lira, che tanto è avanzato; e facendo venire i maestri per imparare le musiche tiengli in berta e fagli sonare a stracci, pagandogli

di speranze, e di promesse, e di qualche pasto a cavallo. Dopo gli stromenti entra ne le pitture, e ne le sculture, e carpisci quadri, tondi, ritratti, teste, ignudi, e ciò che tu puoi, perchè non si vendono manco, che i vestimenti.

Pippa — Non è egli vergogna, a vendere i panni di dossa?

Nanna — Come vergogna? non è più strano il giocargli nel modo, che fur giuocati quelli di Messerdomenedio?

Pippa — Voi dite il vero.

Nanna — Certo il giuoco ha il diavolo nel cuore, e perciò ritorno a dirti, che non tenghi carte, nè dadi in casa, perchè basta vedergli, ed è bello e spacciato chi se ne consuma. Io ti giuro per la vigilia di santa Lena da l'olio, che attoscano le brigate, che le guatano, non altrimenti che si ammorbano altrui i panni appestati, che si toccano dieci anni dopo che sono stati rinchiusi.

Pippa — Carte e dadi in là!

Nanna — Ascolta, ascolta quel che io ti dico circa la boria de la pompa de le feste. Pippa, non ti aguluppare in caccie di tori, nè in correre di inguintane, nè a l'anello, perchè ne escono di mortali nimicizie, nè son buone ad altro che a dare spasso ai putti, e a la canaglia, e se pure hai volontà di vedere ammazzarne, e del correre a questi, e a quelle, va e vedi cotali giuochi a casa d'altri, e accattando tu sai, robboni, o cavalli di pregio da mascherarti, fanne quel conto che ne faresti essendo tuoi, e rendendogli non gli rimandare senza nettargli, come usano le Puttane, ma forbitissimi, e ripiegati nel modo che stavano in prima. Perchè i padroni te ne portano odio bestiale, facendo altrimenti, e spesso spesso si adirano con chi è stato cagione che te gli prestino.

Pippa — Non mi avete per sì trascurata, e son miccie chi nol fa.

Nanna — Proprio miccie. Or s'io ti volessi dire in che foggia ti hai a conciar le treccie, e come trarne fuori una ciocchetta, che ti forcheggi per la fronte, o intorno a l'occhio, onde si chiuda, e apra con la capestraria de la lascivia, bisognerìa cicalar fino a notte. Così volendo insegnarti a tener

le poccie in seno con un modo, che chi le vede fare lo sportello de la camiscia, gli affisi il guardo ficcandolo drento a quel tanto che se ne scorge, facendone più carestia, che non ne fanno dovizia alcune, le quali par che le vogliano gittar via col farle saltar fuori del petto, e del vestimento; ora io me ne spedisco in uno, o due fiati, o in tre al più.

Pippa — Io vorrei che voi duraste di favellare un anno.

Nanna — Quello che io mi scordo a dirti, e quel che io non so, ti insegnerà il puttanesimo da per sè: perchè i punti suoi stanno in se stessi e nascono in un tratto, non aspettato d'altrui, e non pensato da lei. Onde supplisci col tuo naturale a la mia naturaccia smemorata. Ma non t'ho io a dire?

Pippa — Che?

Nanna — I Preti e i Frati, mi volevano sdruscire il cervello, e uscirsene per le maglie rotte.

Pippa — Guata, ribaldi!

Nanna — Anzi ribaldacci!

Pippa — Come mi avete detto ne la maniera, che io ho a vivere con loro, vo' sapere, che male mi farà il tormi de la verginità.

Nanna — Nulla o poco.

Pippa — Farammi gridare con le strida d'un che si taglia l'anghio?

Nanna — A punto.

Pippa — Come chi si acconcia una mano sconcia?

Nanna — Manco.

Pippa — Come si cava un dente?

Nanna — Meno.

Pippa — Nel modo che si taglia un dito?

Nanna — No.

Pippa — A la forgia di chi si rompe il capo?

Nanna — Tu non ci sei.

Pippa — A la via di chi si apre un panericio?

Nanna — Vuoi tu che io te lo incastri ne la fantasia?

Pippa — Voglio.

Nanna — Rammentati tu di averti mai grattata una certa lazzarina minuta, come la stizza?

Pippa — Me ne rammento.

Nanna — A quel cociore, che ti abbruscia grattata che ti hai, si assimiglia il dolore, che si sente mentre si taglia il vergine donzellesco.

Pippa — O perchè si ha così gran paura di questo perder di verginità? E ho pure inteso, che alcuna si fugge dal letto, altra grida accorruomo, altra scompiscia squacquaratamente le casse, la camera, e ciò che v'è.

Nanna — La paura che hanno coloro che non sanno di che si usava al tempo antico, quando le donne novelle andavano a marito con le corna, e quando si gittava il gallo da la finestra facendo segno de le nozze. E non è differenza dal pentimento di non se lo aver cavato prima, tosto che altri ha in mano il dente, che gli ha data tanta passione, da pentirsi di quelle, che hanno indugiato per amore de l'egli mi farà male, a farsi grattare la grignappola, e quello io mi credeva che il cavarsi il dente fosse qualche gran cosa, esce di bocca a la putta, che ve l'ha lasciato entrare animosamente.

Pippa — Io ne ho piacere.

Nanna — Come si par vergine cento volte, se tante bisogna mostrar d'essere, ti insegnerò io il dì innanzi che entri in campo. E questo segreto sta ne lo allume di rocca, e ne la raggia di pino bollita con detto allume, e è una frascariuccia provata da tutti i bordelli.

Pippa — Tanto meglio.

Nanna — Ora a i frati, che fin di qua mi puzzano di lezzo caprino, di micca, di savore, e di porco, benchè ce ne sono degli attillati ancora, e di quelli che olezzano più che le botteghe de' profumarieri.

Pippa — Non perdete tempo, perchè io voglio che mi dite in che modo io ho a sbellettarmi, ed a bellettarmi; voglio anche sapere, se volete che io vada dirieto a le fatture, a le stregherie, ed a gl'incanti, o no.

Nanna — Non mi ragionare di coteste pazziuole da sciocche. I tuoi incantesimi saranno i miei ricordi saporiti, e freschi; de lo strisciare, ti dirò come tu dei farlo. Ma i Frati mi chiamano e diconmi che io dica, come oggimai le femmine

gli san di tanfo, e tutto vien da li Preti, i Generali, i Priori, i Ministri, i Provinciali, e l'altre ciurme tengono de la lega dei Reverendi e dei Reverendissimi, e quando dormono con una Donna ne fan quel guasto che fa de le vivande un che ha cenato a crepa stomaco, allotta allotta, e benchè si canti loro, la canzona che si canta a i vecchi, ciò è il: «luma, luma, lumachella, cava fuor le tre cornella, le tre, e le quattro, e quelle del Marescalco» non se gli rizzano fino a tanto, che non si corcano seco i lor mariti.

Pippa — Oh! hanno marito i Frati, e i Preti?

Nanna — Così avessero eglino moglie!

Pippa — Fuoco!

Nanna — Io te lo vorrei dire, e non te lo vorrei dire...

Pippa — Perchè no?

Nanna — Perchè, come si dice il vero si crocifigge Cristo; io l'ho pur detto, e è una bella opera, che a dir la bugia si riceve bene, e a dir la verità male; dunque è trista lingua quella, che mi dice Puttana vecchia, e ruffiana ladra e perciò ti dico che i pesci grossi de la frateria, e de la preteria dormono con le Cortigiane per vederle trassinare da i loro bardassoni, bardasoni sì, e aguzzansi lo appetito mentre le veggono trapassare *per alia via*, disse la pistola, e debbi tenergli per amici, e andare quando ti chiamano perchè se tu m'intendi, che gli fan fare ciò che vogliono, s'intabaccano di subito e trannoti dirieto tutte entrate del Vescovado, de la badia, del capitolo, e de l'ordine.

Pippa — Ho speranza di far mio (praticandovi) fino al campanil de le campane.

Nanna — Farai il tuo debito, se lo farai. Ah, ah, ah! io mi rido dei mercatanti dei quali non ho parlato.

Pippa — Anzi sì.

Nanna — Tu vuoi dir dei Tedeschi, essi son quasi tutti fattori di altri, e perciò si guardano di venire a te, come ti ho detto; ma i mercatanti grandi, i padri dei denari, l'anguinaia che gli giunga, da che vogliono che lo stato puttanesco derivi de quel che ci danno a soldo a soldo, e per un che spenda, ce ne son venti che han sempre ammannito; «io gli ho dati ad usura, volli dire a cambio», quando gli chiedi una cosa.

Ma il tradimento è che falliscono coi sacchetti pieni, murandosi in casa, o seppellendosi vivi ne le Chiese, e poi dicono, la tal Puttana mi ha rovinato. Io ti consiglio Pippa a dargli la cassia, perchè, le menchione non sapendo perchè, tengono che sia gran reputazione la loro amicizia e come si dice: «chi è quello?», par che lo intendere che siam ercatante le canonizzi per Dee; ma non sono tante cose, non per l'anima mia.

Pippa — Ve lo credo.

Nanna — Altro che guantì, e lettere in mano, e che anello in dito bisogna che mostrino al fatto nostro!

Pippa — Così credo io.

Nanna — Figliuola, io ti ho detta una leggenda da Duchessa, e sappi che de le tue madri non ne nascono per le siepi, e non conosco predicatore in maremma, che ti avesse fatto il sermone che ti ho fatto io, e se lo terrai a mente, io voglio esser messa in gogna, se non sei adorata per la più ricca, e per la più savia Cortigiana, che fosse mai, e che sia e che sarà. Onde io morendo, morrò contenta, e sappi che le puzze, i mocci, gli sputacci, e fastidi di fiati, dei lezzi, de le bizzarrie, e de le maledizioni dei tuoi amici, son come il vino che ha la muffa, che chi ne bee tre dì si scorda del tufo. Ma odi anche due paroline circa due coselle.

Pippa — Circa quali?

Nanna — La prima è che non tenghi i guanciali di velluto suso i matarazzi di seta, che le spuzzette gittano per terra facendo stare inginocchioni chi gli favella, perchè poltrone, vi morrete anco di fame ne le carrette. Doppo questo, abbi discrezione ne le mani, e menale pe' bossoletti bellamente, e non ti intonicare il viso a la Lombardonaccia; un pochettin di rosso basta a cacciar via quel pallido, che spesso spesso sparge ne le guancie una mala notte, una indisposizione, e il farlo troppo. Riasciàcquati la bocca la mattina a digiuno con l'acqua del pozzo, e se pur vuoi che la pelle ti si netti, e stia lucida, e sempre in uno essere, ti darò il libro de le mie ricette, dove imparerai a mantener la faccia, e a far vaga la carne, e ti farò fare un'acqua di talco mirabile, e per le mani

ti darò una lavanda delicata delicatissima. Ho una cosa da tenere in bocca, che oltre che conserva i denti, converte il fiato in garofani. Io stupisco di alcune tinche infarinate che si dipingono, e inverniciano come le maschere modanesi, incinabrandosi le labbra, tal che chi le bascia sente incendersi le sue straneamente, e che fiato, e che denti, e che grinze fanno a questa, e a quella, i lisci sbardellati! Pippa?

Pippa — Che, mamma?

Nanna — Non usare moscadi, nè zibetti, nè altro odore acuto, perchè son buoni a ricoprir la puzza di chi pute. Bagnuoli sì, e più spesso che tu puoi, lavati e rilavati a ogni otta, perchè il lavarsi con acqua, dove sieno bollite erbe odorifere, fa rimanere ne le carni quel non so che di soave, che esce de' panni lini di bucato, pure allora tratti del forziere, e dispiegati, e come un che vede il suo candido, non si può tenere di non fregarsene il viso, così un che scorge il petto, il collo, e le gote, pur pure, non può far che non le basci, e ribasci. E perchè i denti ti si nettino bene, inanzi che ti levi, piglia l'orlo del lenzuolo, e fregatigli parecchie volte, e leverassi tutto quello che vi s'impone per esser tenero, prima che ci entri l'aria. Ma ecco una frotta di gentilezze che mi scappano de la fantasia a punto nel volerti io finirla, col non t'ho altro a dir che io mi ricordi e sappi che io sono un pozzo cupo cupo, il quale ha tanta grossa vena che più se ne cava, e più ve ne è. Or legati questa al dito.

Pippa — Io me la lego.

Nanna — Come si appressa San Filippo comincia a dire ai tuoi passionati, che hai in voto di far dire venti Messe la vigilia del Santo del tuo nome, e di dar mangiare a dieci poveri, e taglieggiagli de la spesa, e venuta la vigilia e la festa, borbotta, mena rovina dicendo: «egli mi è forza di carcar la conscienza, e l'anima ancora!» «E perchè?» risponderanno i goffi. «Perchè i preti vanno oggi e domane a vettura, e non mi ponno servir de le messe», e rimettendole a un'altra infornata, i danari ti rimarranno in mano con onor tuo.

Pippa — La mi quadra.

Nanna — Caso che tu ti vegga in casa una mandra di

amici, e di gentiluomini corsi a intertenersi teco, fingi che ti sia venuto capriccio di andare a piedi due ore, e senza mettervi nè sal nè olio, polisciti con un'arte che paia a vanvera, e dalla fuor de l'uscio con loro, con dire: «andiamo a la Pace», e ivi detto uno straccietto del Pater nostro piglia la strada del Pellegrino, e ad ogni merciaio ti ferma, col fargli portare oltre ciò che hanno di bello, e di mesture, e d'ambracane, e altre frascariuccie, e non dire, come tu vedi qualche cosa che ti garbi, comprami questa tu, e tu ques'altra, ma: «questa, e questa mi piace»; falla por da canto, replicando: «io manderò a torle», e così fa dei profumi, e di simili bagattelle.

Pippa — Dove traete voi?

Nanna — Al colombaio loro.

Pippa — Con questa balestra?

Nanna — Con quella de la lor liberalità, la quale si terrebbe vituperata, se allora, o poco doppo non comperasse le cose poste in serbo da te, a te donandole.

Pippa — Chi non ha ingegno, suo danno.

Nanna — Ritornata che tu sarai a casa, trita il favore minutissimamente, e fa nel modo, che io ti dico.

Pippa — Voi mi avete detto del favore.

Nanna — Io te l'ho detto, e te lo vo' ridire di bel nuovo, perchè il saper ciarmar le genti è il rimedio, il qual dànno contra il veleno i ciarmatori, e perciò ponti in una seggiola bassa bassa, e fanne assettar due fra i tuoi piedi e sedendo in mezzo a due altri allarga la braccia, e dagli una mano per uno, e voltandoti ora a questa, e ora a quello, ne contenterai pur due con le ciancia. Il resto favoreggia con gli sguardi, e col chiuder de l'occhioletto, dagli ad intendere che il cuore sta ne gli occhi, e non ne le mani e nei piedi e ne le parole; così l'arte de la tua grazia la fregherà ad otto giocciolioni in un tratto.

Pippa — Caccia paro.

Nanna — E ancor che non ti andasse a gusto nè quel, nè questo, sforza la natura, e specchiati in un infermo il qual piglia la medicina contra stomaco per guarire del male, come guarirai tu, non del povero, che senza esser altrimenti

Puttana, sei ricca, ma de la Cortigiana, diventando Signora più ne lo avere, che nel nome.

Pippa — Se per credere vale, io son dessa.

Nanna — Attaccati a questa. Non ti lasciar metter suso da quelli che ti si sbracano per tenerti a posta loro, non gli dar fede, sien pure grandi e ricchi, quanto sanno, perchè la rabbia de l'amore, è la smania de la gelosia gli mette suso, e per fin che la gli dura, fanno miracoli e questo ti può giurare Angela Greca, che n'ha avanzati i piedi fuor del letto. Importa bene il trovar così fatti partiti, perchè gli altri intabbaccati saltano, e sappi che quando non ci fosse altro avanzo nel darsi in preda a molti, si diventa più belle, e ne fanno fede le case disabitate, che fino a' ragnateli le invecchiano: e i ferri per farsi brunire ne guadagnano il lustro.

Pippa — E' vero.

Nanna — E poi chi dubita che gli assai non faccino gli assai, e i pochi il poco, è un cavallo. Ed è chiaro che io vo' che tu sia una lupa, la quale entra in una mandra di pecore, e non dove n'è una sola. Io la vo' dir mò, figliuola mia: se ben la invidia fu Puttana, e perciò è il cocco de le Puttane, serratela in corpo, e quando senti, o vedi che la Signora Tullia, o la Signora Beatrice, sfoggi di razzi, di spalliere, di gioie, e di vestimenti mostrane allegrezza, e dì: «veramente la lor virtù, e le lor gentilezze, meritano maggior cose, Iddio facci di bene a la cortesia di chi gliene ha fatto dono». In questo elleno, e eglino ti porranno uno amor grande, e ti porrebbero altrettanto odio, se tu torcessi il grifo, con dire: «siamo chiare, che le par esser la reina Isotta?» Io vedrò anco l'una parte, e l'altra, andare a cacar senza lume, e per mia fè che il martorio che ha una Puttana nel veder bene addobbate l'altre Puttane, è più crudele, che non è una doglia vecchia di mal francioso, annidata ne la cavicchia d'un piede, o ne la chiovola d'un ginocchio, o ne la commessura d'un braccio, o per dir più forte, una di quelle doglie di testa, le quali non guariria santo Cosmio e Damiano.

Pippa — Doglie a i Preti!

Nanna — Veniamo a le divozioni utili al corpo. Io vo-

glio che tu digiuni non il sabato, come le altre Puttane, le quali vogliono essere da più del testamento vecchio, ma tutte le vigilie, tutte le quattro tempora, e tutti i venerdì di Marzo, e dà nome, che in così sante notti non dormi con persona. (In tanto vendile nascostamente a chi più ne dà, guardandoti che i tuoi amanti non ti colghino in frodo).

Pippa — S'io ne pago gabella, ne rifarò del mio.

Nanna — Nota questa galanteria. Fingeti talora ammalata, e statti in letto un due dì tra vestita, e spogliata, che oltre a lo esser corteggiata, come Signora, i vini cappati, i capponcelli, e le buone cose verran via pian piano, perchè cotali son truffe dei cenni, e non de la lingua.

Pippa — Mi piace cotesto poltreggiare con utile, e con pompa.

Nanna — Circa il pregio dei piaceri che tu venderai, bisogna chiarirti, perchè è di grande importanza. Tu hai a farla con astuzia, e considerare la condizione di chi ne vuole, e far sì, che mentre chiedi le dozzine dei ducati, non ti scappino de le reti, nè l'un paio, nè il mezzo paio. Fa che gli assai si bandiscano, e i pochi si celino, quello che ne dà uno il faccia e nol dica, quel che ne dà dieci trombeggisi, e in capo del mese i trafugoni son tutti avanzati, e chi non consente, se non a le ventine è una finestra impannata la quale squarcia venticciuolo. Figlia, mentre tu uccelli a' tordi grassi, venendone uno a la ragna, non lo spaventar con lo strepito, ma ritieni il fiato fin che ti dà. Come è preso, pelagli il culo, tra morto, vivo, e balordo.

Pippa — Non intendo.

Nanna — Dicoti, che venendoti fra i piedi un che ha il modo, nol vogli sbigottire col chiedergli le pazzie; ma togli quel che ti dà. Impastoiato che egli è, scorticalo tutto quanto, chè un baro che vuol assicurare uno, che vuol perdere, si lascia vincere parecchie poste, e poi gliene fa seconda.

Pippa — Farassi.

Nanna — Non perder mai tempo, Pippa. Va per casa, ficca due punti per un bel parere, maneggia drappi, smusica un versolino da te temperato per burla, trempella il mane-

cordo, stronca il liuto, fa vista di leggere il Furioso, il Petrarca, e il Cento novelle che terrai sempre in tavola, fatti a la gelosia, e levatene, pensa, ripensa a lo studiare il Puttanesimo, e come il fare altro ti rincrescerà, serrati in camera, e tolto lo specchio in mano, impara da lui ad arrossarti con arte, e i gesti, i modi, e gli atti, coi quali hai a ridere, e a piangere ne lo abbassare gli occhi nel grembo e ne lo alzargli dove bisogna.

Pippa — Che punti sottili!

Nanna — Mi viene in mente il giergo furfante, da furfanti a furfantati. Non te ne dilettare, nè ascoltar chi se ne diletta, perchè sarìa forza, che tu fosse tenuta una lana di quelle, che so dire io, nè apriresti mai bocca, che ognuno non sospettasse di te, e benchè io ti dia licenzia di usar le truffe il dì de la loro stagione, e con alcuni di quelli che fa Domenedio per non tornar più a vedere, il giergo non ti ammetto per conto niuno.

Pippa — Basta accennarmi.

Nanna — Io non ti 'nsegno in che modo dei ripararti da gli scandali commessi, con le scuse e con le risposte. Perchè la tua avvertenza mi tocca il piè e mi fa cenno, che non duri fatica a dirtelo. Onde io la ubidisco, e dicoti che circa il dar passione a chi ti ama, fallo in foggia che non pata tanto, che si avvezzi a patir di sorte, che ne faccia quello abito, che fa uno de la quartana stata con seco a pigione cinque, o sei anni. Usa la via del mezzo, attenendoti al libro del Sarafino il quale dice:

Nè troppa crudeltà, nè troppa grazia
Perchè l'una dispera, e l'altra sazia.

Non ti mostrar tanto d'uno (sì bene ne credi ogni bene) che non possa dargli due colpi di martellino ne l'incudine del cuore, e sopra tutto spalanca la porta a chi ti reca, e conficcala a chi non ti porta. E fa che chi manda (col far tu vista che non ti oda) senta quando fai intendere a chi non porge, vogliamo pur bene il tale, che non mi curo d'altri. Sii sempre la prima a corrucciarti con gli offesi da te, perchè vinti da

l'amore ti diranno maxima culpa dei tuoi fallimenti: e caso che ti adiri con qualch'uno, non metter troppo tempo in mezzo a l'ira, che andresti a rischio di restarne senza, perchè il suo si somiglia a una certa famarella rimasta ne lo appetito non sazio a suo modo, che levandosi da tavola, si passa in un tratto e non saggiaria un boccon più per nulla.

Pippa — Io l'ho provato.

Nanna — Hotti io favellato dei giuramenti?

Pippa — Sì, ma ridicendovi.

Nanna — Io mi dico, e ridico secondo l'usanza de le Donne, che replicano ancora una medesima cosa dieci volte, come ho fatto forse io.

Pippa — Voi mi diceste, che io non giurassi per Dio, nè per Santi, e poi m'insegnaste a sacramentare con chi, per gelosia, mi vietasse qualche amicizia.

Nanna — E' vero, sì che giura e non bestemmiare, perchè sta male in bocca d'uno che si abbia perdute le budella, non che in una femina, che sempre guadagna.

Pippa — Taccio.

Nanna — Ammaestra la fante, e il famiglio, in sapere, mentre cicalano coi tuoi amanti, sendo tu in camera, mettergli inanzi alcuni tuoi appetitetti, e sappian dirgli: «volete voi farvi schiava la Signora? Or compratele la cotal cosa, perchè ella ne ha una voglia spasimevole». Ma fa che non chieggano, se non gentilezze, come sarebbero uccellini, con le gabbie dorate, un pappagaletto di quei verdi.

Pippa — Perchè non bigio?

Nanna — Costan troppo. E tu per tal verso puoi ritrarne il poco. Appresso torrai a certi tempi in presto da questo, e da quello ciò che ti pare, e ritarda il rendere, e se non ti si richiede, non dare, perchè l'uomo che ti ha prestato, indugia, mastica e aspetta la tua discrezione. In questo mezzo ne l'animo di molti nasce una certa grandezza, la quale si vergogna ridimandare, poniam caso, veste, saio, o camiscia, che ella si sia. Onde spesso spesso avanzi di belle cosette.

Pippa — Ci mancava questa.

Nanna — Io l'ho pescata. Eccoti un quindici dì inanzi

a san Martino, e tu fa un concistoretto di tutti i tuoi amanti, e sedendogli in mezzo, fagli tutti i favori che sai, e che puoi, e intonicati che tu gli hai con le cacarie, digli: «io voglio che facciamo il Re de la fava, e che fino a Carnasciale duriamo a darci una cena per uno, e cominciaremo da me, con patti, che non si spenda le pazzie, ma onestamente, spassandoci il tempo», e cotale ordine è di grande spasso, e d'assai utile, perchè vi sono de gli avanzi per più vie.

Prima, la cena che farai, uscirà de la borsa loro, doppo questa il Re è obbligato a dormir teco la sera de la sua cena, la qual dormitura è forza che sua maestà paghi da Re, da l'altro canto d'ogni mangiare che si fa, i suoi retagli ci spesacchiano una settimana, e graffignando guadagnerai di olio, di legne, di vino, di candele, di sale, di pane, e di aceto; e quando tu potessi con qualche secreto rivendere a questo e a quello cotali civanzamenti, fallo; ma se si sapesse ti si leverebbe un nome da non trovar sapone, che gli lavassi il capo, onde è bene di non ci arrischiare.

Pippa — O questa sì, che è cottoia.

Nanna — Ora ti do tanti rubini, per tante parole, e certo le puoi infilzare, come s'infilzano le perle. Fatti tal ora fare da i succhi de la fante un segnuzzo ne la gola, o darti due fitte coi denti in una gota, acciocchè si diguazzi lo stomaco di colui, che si crede, che sia suto il suo concorrente. Guasta anco il letto di giorno, rabuffati i capegli, e fatti rossa con lo affaticarti, ma poco, e vedrai sbuffare chi è geloso di te, come sbuffa un che truova la moglie in peccavisti.

Pippa — La mi è andata al cuore.

Nanna — Al cuore anderà ella a me, se le mie parole fanno quel frutto nel tuo cervello, che fa il grano seminato nei campi. Ma se elle son gittate al vento, con la mia pacienzia, e desperazione, vi sarà la tua rovina, e in una settimana ti esce di sotto ciò ch'io ti lascio in rendita e se avviene che tu ti attenga a i miei consigli, benedirai l'ossa, le polpe, e la polvere di tua madre, e l'amerai morta, come credo che tu l'ami viva.

Pippa — Il potete stracredere, Mamma.

Nanna — Ora io la mozzo qui, nè ti dolere se la giunta è maggiore de la derrata; ma bastiti il mio non ti voler dire altro.

Che vorreste voi più dirmi? rispose la Pippa a sua madre, e ella levatasi suso, essendo indoglita per il troppo sedere, sbadigliando, e stirandosi, se ne andò in cocina, e ordinata la cena, la sua figliuola saccente, per l'agrezza de l'avere ad aprir fondaco, l'andò sbocconcellando, e pareva proprio una fanciulla, a cui il padre ha promesso maritarla a l'amante suo, onde tutta lieta non cape a pena ne l'alterezza di se stessa.

Ma perchè l'una era stracca pel favellare, e l'altra per l'ascoltare, se ne andarono a dormire insieme in un letto medesimo, e la mattina levandosi tutte sincere, desinarono quanto tempo gliene parve, e ritornando al ragionare, la Pippa che aveva fatto un bel sogno, in sul far del dì, lo squinternò a la madre, appunto quando ella apriva la bocca per contarle i tradimenti, che escono de l'amore de gli uomini.

Finisce la prima giornata dei piacevoli Ragionamenti di M. Pietro Aretino

COMINCIA LA

seconda giornata dei piacevoli Ragionamenti de l'Aretino
ne la quale la Nanna racconta a la Pippa
i tradimenti che fanno gli uomini
a le meschine che gli credono.

Pippa — Lasciate che io vi conti il mio sogno, e poi vi ascolterò.

Nanna — Contalo.

Pippa — Spianaretemelo?

Nanna — Spianerottelo.

Pippa — Stamane in su l'alba, mi pareva essere in una camera alta, larga, e bella, la quale era parata di raso verde, e giallo e sopra i paramenti stavano appiccati spade indorate, cappelli di velluto ricamato, berrette con medaglie, brocchieri, dipinture, e altre gentilezze. In un canto de la camera vedeva un letto di broccato riccio, e io badial badiale mi riposava in una sedia di cremisi tutta pattacchiata di borchie d'oro, ad usanza di quella del Papa. Intorno a me si raggiravano, buoi, asini, pecore, buffalacci, volpi, pavoni, barbagianni, e merloni, i quali nè per pugnerli, io, nè per bastonargli, nè per tosarli, nè per iscorticarli, nè per iscardassar loro il pelo, nè per trargli le penne, e maestre, e de la coda, nè per berteggiarli, non si movevano, anzi mi leccavano da capo a piedi, sì che io vorrei, che mi schiariste la verità di cotal bugia.

Nanna — Questo sogno intendo io come Daniello, e te ne puoi ben tener buona, perchè i buoi, e gli asini da te punti, e bastonati, sono i miseroni, che ci staranno se crepassero, le pecore e i buffali, significano i disgraziati, che da le tue novelle lascierannosi tosare, e scorticare, le volpi, fingo pei trincati, che rifrusterai nel lor dar ne le reti; per li pavoni scodati, piglio i ricchi giovani, e belli; i barbagianni, e i merli son brigataccia, i quali si perderanno solamente a vederti, e ad udirti favellare.

Pippa — Dove lasciate voi l'altre cose?

Nanna — Adagio, la camera parata, dinota la tua grandezza; le galanterie appiccate, sono i furtarelli, che *invisibilium, et visibilium*, trafugherai di mano a questo, e a quello; la seggiola pontificia dimostra gli onori che tu arai da tutto il mondo. Sì che la andrà al palio.

Pippa — Spettate, spettate. I pavoni che io ho sognati, guardandosi i piedi non ischiamazzavano, come sogliono fare. Che vuol dire?

Nanna — Ecco le mia profezie che ritornan vere, ecco che sarai savia, e perciò i rimasti ne le secchie di Barberia per tuo amore, non si lamenteranno. Ora ascolta me, e ascoltandomi suggella i miei discorrimenti, ed Iddio voglia che le ammonizioni di tua madre ti bastino a guardarti da le astuzie uominesche. Oimè, io dico oimè in servigio di quelle poverelline, che ci son chiappate bontà de le ruffiane, dei tabacchini, de le lettere, de le promesse, de l'amore, de la importunità, del commodo, dei denari, de le lusinghe, de le belle presenzie, e de la mala ventura, che le piglia pel ciuffo! Nè ti credere che riguardino Puttane e non Puttane; a tutte l'accoccano, a tutte l'attaccano.

Ma perchè io faccio conto che il mio ragionare sia un convito di più ragion vivande, non essendo mai suta scalca, non so che darmiti nel principio, e benchè gli antipasti sien fatti per aguzzar l'appetito, a me giova mangiando cominciando dal migliore, e perciò venga via una traditoraggine de le più sfoggiate, che io abbia, chè anco il bel visetto d'una donna è il primo a comparire dinanzi a gli occhi altrui, e chi saria, quello che si curasse di lei, avendo visto prima il suo esser cattiva spesa sotto panni, che il volto? Anzi il veder prima il bel viso, fa spacciare il resto per buona robba.

Pippa — Son pur nuove di zecca le similitudini vostre! Or dite.

Nanna — Un Barone Romanesco, non Romano, uscito per un buco del sacco di Roma, come escono i topi, essendo in non so che nave, fu gittato con molti suoi compagni da la

bestialità dei venti pazzi, al lido di una gran cittade, de la quale era padrona una Signora, che non si può dire il nome, e andando ella a spasso vide il povero uomo sceso in terra, molle, rotto, smorto, rabbuffato, e più simile a la paura, che non è a la furfantaria le corti d'oggi dì; e peggio era, che i villani credendolo qualche grande Spagnuolo, gli stavano intorno per far di lui, e dei compagni, quel che in un bosco fanno i malandrini di chi senza armi ha smarrito la strada. Ma la Signora cacciategli a le forche con un alzar di testa, se gli fece incontra, e con aspetto grazioso, e con atto benigno lo confortò, e adagiatolo nel suo palagio, fece ristorar la nave, e i navicanti, più che signorilmente, e visitato il Barone, il quale s'era tutto riavuto, stette ad udire il proemio, la diceria, il sermone, e la predica, che le fece, dicendo, che egli si scorderia de la sua gentilezza, quando i fiumi correranno a lo insù. Uomini traditori, uomini bugiardi, uomini falsi, e mentre frappava romanescamente, la meschina, la poveretta, la sempliciotta, se lo beveva con gli sguardi, e rimirandogli il petto e le spalle stupiva, fornendosi di traboccar di meraviglia nel contemplare l'alterezza de la sua faccia; i suoi occhi pieni di onore la facevano sospirare, e i capelli di niello anellato perdersi a fatto. Nè si potendo torre dal vagheggiar la sua gentil persona, nè la grazia datagli da quella porca de la natura, stava tutta astratta ne la divinità de la sua cera, che maledetta sia la cera, e il mele.

Pippa — A che proposito maledirla?

Nanna — Elle tradiscono bene spesso. elle ingannano il più delle volte, e me ne è testimonio la presenza del Barone, la quale fece diventar corriva la Signora, che io dico. Ella in meno che non si muta di fantasiau na Donna, fece apparecchiar le tavole, e sendo in punto la realissima cena, si pose a sedere col messere a lato, e gli altri suoi, e de la terra di mano in mano, secondo l'ordine di Melchisedecche. Intanto la magnificenza dei piatti d'ariento carichi di vivande son portati a gli affamati, da la moltitudine de sevidori, e finito di saziar l'appetito, il Barone presentò la Signora.

Pippa — Che le diede egli?

Nanna — Una Mitrea di broccatello, che sua Santità portava in capo il dì de la cenere, un paio di scarpe con lavori di nastro d'oro, le quali teneva in piedi, quando Gian Matteo gliene basciuccava, il pastorale di Papa stoppa, volli dir Lino, la palla de la guglia, una chiave strappata di Mano al San Pietro guardiano de le sue scale, una tovaglia del tinello secreto di palazzo, e non so quante reliquie di *santa santorum*, le quali la sua prosopopea, secondo lo sbaiaffar suo, aveva scampato di mano de' nemici. In questo comparse un valente ribichista, e accordato lo stromento cantò di strane chiacchiere.

Pippa — Che cantò, se Iddio vi guardi?

Nanna — De la nimicizia che ha il caldo col freddo, e il freddo col caldo, cantò perchè la state ha i dì lunghi, e il verno corti; cantò il parentado che ha la saetta col tuono, ed il tuono col baleno, ed il baleno col nuvolo, e il nuvolo col sereno, e cantò dove sta la pioggia, quando è il buon tempo, e il buon tempo quando è la pioggia; cantò de la gragnuola, de la brina, de la neve, de la nebbia; cantò secondo me de la camera locanda, che tiene il riso quando si piange, e di quella che tiene il pianto quando si ride, e in ultimo cantò che fuoco è quello, che arde il culo de la lucciola, e se la cicala stride col corpo o con la bocca.

Pippa — Bei secreti!

Nanna — Già la signoria de la Signora, che udì il cantare come odono il chirieleisonne i morti, si era imbriacata de la ciarla, e de la galanteria del suo oste, e parendole tanto vivere, quanto egli ciurmava, cominciò ad entrare nei Papi, e nei Cardinali. Doppo questo venne a supplicarlo che gli piacesse contare in che modo l'astuzia pretesca si lasciò incappare ne le unghie di malebranche.

Allora il Barone volendo ubidire a i comandamenti de la sua supplica, traendo uno di quei sospiri, che malandrinamente escono dal fegato d'una Puttana, che vede una borsa piena, disse: «Da che tua altezza Signora, vuole che rammenti quello, che mi fa portare odio a la memoria, che se ne ricorda, io ti narrerò, come la imperadrice del mondo diventò

serva degli Spagnuoli, e dirotti anco quel che io vidi di miseria. Ma qual Marrano, qual Tedesco, qual Giudeo, sarà sì crudele, che racconti cotal cosa ad altrui senza scoppiar di pianto?» Poi soggiunse: «Signora, egli è ora di dormire, e già le stelle spariscono via, pure se la tua volontà è di sapere i nostri casi, se bene mi rinnovano i dolori a dirgli comincerò».

Così dicendo entrò ne la gente, che per avanzar dieci ducati fu distrutta. Poi venne a la novella che udì Roma de i lanzi, e de giuradii, i quali se ne venivano a bandiere spiegate per farla *coda mundi*. Onde diceva l'uno all'altro: «toglie garabattulo tuo, e ambula», e certo ognuno la dava per le magesi, se quel bando traditore de lo: «a pena de le forche!», non andava. Egli contò come doppo il bando, la gente avvilita si diede ad appiattare i denari e tutte le cose di valuta, contò come i capannelli e i cerchi degli uomini sparsi, e raccolti in qua, e in là, dicevano di chi era cagione de lor paura, e quello che gli pareva. Intanto i rioni, e i caporioni, e la peste che gli giunga, andavano zanzeando con le file dei fanti, e certo se la valenteria fosse stata ne' bei giubboni, ne le belle calze, e ne le spade indorate, gli Spagnardi, e i Todescardi erano i malvenuti. Contò il Barone come un Romito gridava per la strade: «fate penitenza preti, fatela ladri, e chiedete misericordia a Iddio, perchè l'ora del vostro gastigo è presso, ella è giunta, ella suona!» Ma la lor superbia non aveva orecchie, e perciò gli Scribi, e i Farisei apparsero a la croce di Montemari, diceva egli, e dando il sole ne l'armi loro, il lume bestiale che ne usciva, faceva tremare i merloni corsi su per le mura con altro spavento, che non fa il balenare dei tuoni. Tal che questo, e quello non pensava più al modo di rompere chi gli veniva contro, ma adocchiava le tane per nascondersi. In questo il rumore si lieva al monte di Santo Spirito, e i nostri belli in piazza nel primo assalto fecero, come uno che s'imbatte a fare una cosa che mai più la fa sì buono. Dico che amazzar Borbone, e guadagnate non so quante banderiuole le portarono a palazzo con un «vivat, vivat!» che assordava il Cielo e la terra; e mentre gliene pareva aver vinta, ecco rotte le sbarre del monte, e fatto pasticcio di molti, che non ave-

vano nè colpa, nè peccato ne le battaglie, corsero in Borgo. Onde alcuni dei nimici passarono il ponte, e andati fino in Banchi, ritornarono indrieto, e discesi che la buona memoria di Castello, nel quale era scampato l'amico, non gli sbombardò per due conti, uno per miseria di non gittar via le pallottole, e polvere, l'altro per non fargli adirare più che si fossero, attendendo a mandare giù corde, tirando in sacrato i gran baccalari, i quali avevano la stipa al culo. Ma ecco venir la notte, ecco le botti guardiane di Ponte Sisto, che si sbarrattano, ecco lo esercito che di Trastevere si sparpaglia per Roma; già i gridi si odono, le porte vanno per terra, ognun si fugge, ognun si nasconde, ognun piagne. Intanto il sangue bagna lo spazzo, la gente si amazza, i tormentati raitono, prigioni pregano, le bonne si scapegliano, i vecchi tremano, e volta la città coi piedi in suso, beato è quello, che tosto muore, o indugiando truova chi lo spaccia; ma chi potria dire il male di così fatta notte? I Frati, i Monaci, i Capellani, e e l'altre ciurmaglie, armati e disarmati, si appiattavano ne le sepolture più morti che vivi, nè vi rimase grotta, nè buca, nè pozzo, nè campanile, nè cantina, nè lato alcuno secreto, che non fosse subito pieno di ogni sorte di persone. Erano tambussati gli spettabili viri, e coi panni stracciati in dosso, dileggiati, e sputacciati; nè chiese, nè spedali, nè case, nè altro si riguardava, e fino nei luoghi dove non entrano uomini, entrarono coloro, e per dispregio cacciarono le lor femine, dove si scomunica ogni femina che vi va. Ma la compassione era a vedere il fuoco ne le loggie d'oro, e ne i palagi dipinti; il cordoglio era a udire i mariti, che fatti rossi dal sangue, che gli usciva da le ferite, chiamavano le mogli perdute, con una voce da far piangere quel sasso di marmo del Coliseo, il qual si attiene senza calcina. Il Barone contava a la Signora ciò che io ti conto, e volendo entrare nel lamento, che faceva il Papa nel Castello, maledicendo non so chi, che gli aveva rotto la fede, lasciò scapparsi tante lagrime da gli occhi, che l'ebbero ad affogare, e non potendo più isputar parole, rimase come muto.

Pippa — Come può essere, che egli piangesse il mal del Papa, essendo nimico dei Preti?

Nanna — Perchè noi siamo pur cristiani, ed eglino son pur sacerdoti, e l'anima dee pur pensare al fatto suo. Perciò il Barone venne quasi in angoscia tal che la Signora si levò suso, e pigliatolo per mano con istringergliene due voltarelle, lo accompagnò sino a la camera, e lasciatolo con buona notte, se ne andò a riposare.

Pippa — Voi avete fatto bene a stroncarla, perchè io non poteva più udirvi senza doglia.

Nanna — Io te ne ho raccontо uno straccio a calzoppo, e dettane una parolina in qua, e l'altra in là, che a dirti il vero, io ho dato la memoria a rimpedulare, e poi non se ne verria mai a capo, tante crudeltà furono nel sacco, e se io ti volessi dire le rubarie, gli assassinamenti, e gli sforzamenti di quelli ne le case dei quali si credette salvar chi vi fuggì, porterei pericolo di nimicarmi alcune persone, che si credono che non si sappia, come assassinarono gli amici.

Pippa — Lasciate andar la verità e datevi a le bugie, e metteracci più conto.

Nanna — Io lo farò un dì ad ogni conto.

Pippa — Fatelo, e nol dite.

Nanna — Tu 'l vedrai. Ora a noi; la Signora presa a la pania di che amore imbrattò la presenza, e la maniera del Barone, era tutta di fuoco, e il suo cuore le brillava in seno, non altrimenti che fosse d'ariento vivo, e pensando al grandissimo onore de la generazion sua, e a le pruove che ella stimava, che egli avesse fatte in cotal notte, giostrava pel letto come persona che ha uno agghiadato, e cocente martello, e standole fitto nel pensiero la faccia, e le parole del cicalone, faceva poco guasto del sonno. Già il dì seguente, coi colori di messer Sole, aveva dato il belletto a le gote di monna aurora, onde ella se ne andò a la sorella, e doppo il contarle un sogno a strapiè le disse:

«Che ti pare del peregrino giunto a noi? vedestu mai il più bello aspetto del suo? che miracoli dovè fare con l'arme in mano, mentre si combatteva a Roma? non può essere che non sia nato di gran seme. Certamente se io dopo che la morte mi furò il primo consorte, non avessi fatto voto di vedovan-

za, forse forse, che io mi sarei volta a questa colpa, e a costui solo, e certo sorella io non mi ti nascondo, anzi ti giuro per la nuova affezione, che io porto a la nobiltà del forestiero che poi che egli morì, il mio cuore è stato scarsissimo d'amare, e ciò m'avviene per conoscere i segni de la fiamma antica la quale mi consumò tutta in un tratto, e non poco a poco. Ma prima che io facci disonestade alcuna, aprisi la terra e inghiottiscami viva viva, o saetta dal Cielo, mi subissi nel profondo. Io non son per istracciar le leggi de l'onore, colui che ebbe l'amor mio, se lo portò seco ne l'altro mondo, e là ne goderà in *seculorum secula*», e qui fornendo il favellare si diede a piangere che parea battuta.

Pippa — Poveretta.

Nanna — La sorella che non era ipocrita, e pigliava le cose pel dritto, facendosi beffe del suo voto, e del suo pianto, le rispose con dire: «è possibile che tu non voglia imparare quanto sieno dolci i figliuoletti, e quanto sieno melati i doni di madonna Venere? Che pazzia è la tua, se credi che l'anime dei morti non abbiano altri pensieri, che de le mogli che si rimaritino o no? Ma voglio che tu abbia questa vittoria di non ti esser piegata a torre uno dei cotanti prencipi, i quali ti hanno voluta. Vuoi tu contrastare con quella fraschetta di Cupido? Matta, nol fare, perchè ne andarai col capo rotto; oltre di questo tu hai tutti i vicini per nemici. Sì che sappi conoscere la ventura, che ti ha messo il crine in mano, e caso che il nostro sangue si mescoli col Romano, qual cittade si aggiugnerà a la nostra? Or facciam fare orazione a tutti i monasteri, acciochè il Cielo ci conduca a bene. In questo mezzo noi averemo agio di ritardarlo qui, e forse lo averà di grazia per essere sfracassato, e deserto, e anco per l'asprezza del freddo, che esce del cuor del verno». Tu vai cercando, Pippa: ella le seppe sì ben cantare il vespro, che ella diede la stretta a i voti, e a la onestà, e gittatasi l'onor drieto le spalle, se sta, se va, vede, e ode il Barone. Vien la notte, e quando fino a i grilli dormono ella vegghia, e scagliandosi da questo a quello lato, favellando di lui seco stessa, arde con un affanno, solamente inteso da chi si corca, e leva secondo che il martel

che lavora, vuol che altri si corchi, e levi, e per chiarirtela, ella che aveva l'animo in compromesso, fece con l'amico le maledette fini; ella le fece, figlia!

Pippa — Saviamente.

Nanna — Anzi pazzamente.

Pippa — Perchè?

Nanna — Perchè dice il canto figurato, che:

Chi s'alleva il serpe in seno
Le intervien come al villano,
Come l'ebbe caldo e sano,
Lo pagò poi di veleno.

Ti dirò ben poi del traditore. Tosto che la Signora ebbe messe le corna a la buona memoria de lo andato a porta inferi un tempo prima, la fama cicala, la fama scioperata, la fama mala lingua l'andò bandendo per tutto, tal che i Signori che l'avevano chiesta in matrimonio, ne diedero l'anima a Satanasso con le maggior braverie del mondo, e dissero del Cielo, de la fortuna mille mali.

Intanto il Caino il quale si vede sfamato, rivestito, rifatto a suo modo, chiama i compagni e gli dice: «fratelli, Roma, mi è apparsa in visione, e mi comanda da parte d'ogni Santi, che io mi parta di qui, perchè io sono deputato a rifarne una altra molto più bella, perciò mettetevi ad ordine queti queti, e mentre farete ciò che vi dico, troverò qualche destra via da licenziarmi da la Signora». Ma chi può gittar la cenere ne gli occhi de gli innamorati, i quali veggono quello, che non si vede, e odono quello, che non si sente? Prima ella vide le cose sottosopra, onde si accorse, che la buona limosina voleva fare con la sua nave, il *Leva eius*, e posta in furor per ciò, senza lume, e senza animo correva per la terra, come insensata, e giunta inanzi al Barone col viso smorto, con gli occhi molli, e con le labbra asciutte, snodò la lingua ingroppata nei lacci de la passione, lasciandosi cadere di bocca cotali voci:

«Credesti, disleale trafugarti di qui senza mia saputa? e ti basta la vista, che l'amor nostro, la fede promessa, e la morte, a la quale son disposta, non passa ritenerti del partir deliberata? Ma

tu sei più crudele ancor in ver te stesso, da che vuoi navigare, or che il vento è ne la maggior furia de l'anno, dispietato che non solamente doveresti cercare i paesi strani, ma non ritornare a Roma per tali tempi, sebbene ella fosse più in fiore che mai, tu fuggi me crudo, me fuggi, empio! Deh! per quelle lagrime, che mi si muovono da gli occhi, e per questa destra che dee por fine al mio martire, e per le nozze cominciate da te, e se per le dolcezze in me gustate merito nulla, abbi pietà del mio stato e de la mia casa, che, partendo tu, cade, e se i prieghi, che piegano fino Iddio, hanno luogo nel tuo petto, spogliati questa volontà di partire. Già per essermiti data in preda son venuta in odio non solo a Duchi, a Marchesi, e a Signori, de i quali rifiutai il matrimonio, ma mi hanno a noia i propri miei cittadini, e vassalli, e mi par tuttavia esser prigiona di questo, o di quello, ma ogni cosa si potria sopportare, se io avessi un figliuol di te, il qual giocando mostrasse ad altrui le tue fattezze, e la tua faccia propria».

Così ella disse singhiozzando, e piangendo. Il simulatore, il maestro de le astuzie, ostinato ne l'albagia del sogno fatto, non battè punto gli occhi, nè si volse al pregare, nè al pianger suo, simigliando un avarone, miserone al tempo de la carestia, il quale vede morire i poveri per le strade, e non vuol dare un boccone a la fame, che gli manuca. A la fine con poche parole disse che non negava gli obblighi, che aveva seco, e che sempre era per tenergli ne la mente, e che non pensò mai di partirsi senza dirglielo, negando con volto invetriato di averle promesso di torla per moglie, dando la colpa del suo andarsene a *celi celorum*. E le giurò che l'angelo gli era apparito, e comandatogli gran faccende, ma predicava a i porri, perchè ella già lo guardava con occhio contrario, e la rabbia che fuor del cuor di fuoco gli moveva il giusto sdegno, e il duolo le usciva per gli occhi, e per la bocca. Per la qual cosa se gli voltò, e dissegli:

«Tu non fosti giammai Romano, e menti per la gola di esser di cotal sangue; testaccio, uomo senza fede, ti ha creato di quei cocci di che si ha fatto il monte, e le cagne di quel luogo ti han dato il latte, perciò non hai fatto niuno atto com-

passionevole, mentre ho pregato, e pianto. Ma dinanzi a chi conterò io i miei casi? poi che là suso non par che vi sia niuno, che risguardi i torti con diritta ragione? Certamente oggi non è più fede alcuna, e che sia il vero, io ricolgo costui sconquassato dal mare, io gli faccio parte d'ogni mia cosa, io me gli do e dono, e non basta a far sì, che egli non mi abandoni tradita e vituperata. E per più strazio mi vuol far credere, che il messo gli sia venuto dal Cielo, riferendogli i secreti di Domenedio, il quale non ha a far altro, che pigliare i tuoi impacci. Ma io non ti tengo, va pur via, e seguita le pedate dei sogni, e de le visioni, che certo certo tu rifarai il popolo d'Israelle! Ma io ho speranza, se vai, che ne patirai le pene tra gli scogli. Onde chiamerai il mio nome, augurando la gentilezza, e la bontà mia più di sette volte, e io ti seguirò come nemica, e con fuoco, e con ferro farò le mie vendette, e quando sarò morta, ti perseguiterò, con l'ombra, con l'anima, e con lo spirito». Non potè più dire, perchè la passione le serrò la via de le parole, tal che lasciò il parlare nel mezzo, e come inferma perduta la vista, non potendo tenersi in piedi si fece letto de le braccia de le sue donzelle, le quali la portarono a giacere, lasciando il Barone, non senza la faccia vituperata dal rossore de la vergogna del tradimento, che feceva a la meschina. Tu piangi, Pippa?

Pippa — Che sia ucciso il poltrone!

Nanna — E squartato possa essere, poi che egli doppo il lamento de la Signora si dispose a la partita, e menando le sue genti la nave a riva, parevano formiche, le quali si forniscono di semi pel verno. Alcun di loro portava acqua dolce, altri rami con le fronde, altri i guai che lo pigliano.

Pippa — Che faceva la sventurata in quel mentre?

Nanna — Gemeva, sospirava, si pelava tutta quanta, e in udire i gridi dei marinari sfamati, e il rimescolamento de la ciurma, e de l'altra brigata, spasimava, scoppiava, e moriva. Ahi! Amor crudele, perchè ci crocifiggi tu sì aspramente, e per tante vie? Ma ecco la Signora, che avendo anco un poco di speranza parla con la sorella dicendole: «Sorella, non vedi tu che egli se ne va via, e già la nave si accon-

cia per muoversi; ma perchè, o cieli ingrati, s'io potei sperare cotanto affanno, nol posso io patire? Pur sorella, tu sola mi aiuterai, poi che quel traditore ti fece sempre segretaria dei suoi pensieri e sempre fidossi di te. Onde va e parlagli, e parlandogli cerca di umiliarlo, con dirgli per mia parte, che io non fui compagna di coloro che col nome di accordo posero in rovina la sua patria, e che io non trassi de la sepoltura l'ossa di suo padre, e se così è piacciagli di ascoltarmi quattro parole prima che io muoia; diragli che faccia a me che l'adoro sventuratamente questa sola grazia, che non se ne veda ora, ma quando il cammino sarà più navighereccio. Io non voglio esser moglie, poi che mi disprezza, nè meno che resti qui, ma un poco d'indugio, che sia spazio al duolo, e ciò desidero per imparare a sopportarlo», e qui si tacque lagrimando.

Pippa — Il cuor mi si spara.

Nanna — La misera sorella sua, Pippa mia, rapporta le parole, il pianto, e la disperazione in su, e in giù, ma il crudo non si rinteneriva punto, anzi pareva un muro percosso da le palle a vento. A la fine la signora risoluta, pensò di fargli uno incanto, ancora che ella se ne avesse sempre fatto coscienza.

Pippa — Giovolle?

Nanna — Appunto. Ella chiamò streghe, fantasime, demoni, versiere, fate, spiriti, sibille, Lune, Sole, Stelle, arpie, cieli, terre, mari, inferni, e altri diavolamenti, sparse acque nere, polvere di defunti, erbe secche a l'ombra, disse parole intrigate, fece segni, caratteri, visi strani, bisbigliò seco medesima, e non fu mai santo, che mostrasse di aver cura de gli amanti falsi. Era mezzanotte quando incantava a credenza, e i gufi, gli alocchi, e le nottole dormivano sonnacchiando; solo ella non poteva carpire il sonno con gli occhi, anzi amore tuttavia la tormenta più. E doppo essere stata un pezzo muta, cominciò a favellare dicendo a se stessa:

«Or che faccio io trista, richiederò io per marito qualunche si sia, di quelli che io ho disprezzati? seguirò io le voglie Romane? sì, perchè mi sarà utile, per averle sovvenute, e per esser cotal gente riconoscitrice dei benefici. Ma chi mi accetterà, se ben volessi andare ne la nave superba, o pei

non conosco io gli spergiuri di quei Romani, i quali si farieno beffe di me andando a loro? oltre a questo debbo io comportare che essi faccino vela, e al presente entrino in mare? deh! muori, muori, misera, e col ferro scaccia il tuo dolore, ma tu sorella mi spingesti contra al mio male. Tu mi proferisti al mio nimico, tu mi facesti tradire la cenere del mio marito, e il voto de la mia castitade, disleale, e rea femina che io sono».

Pippa — Che bel lamento.

Nanna — Se ti commuovi udendolo raccontar da me, che non ne dico straccio che bene stia, o lo scompiglio nel raccontarlo pietosamente, che aresti tu fatto, udendolo da la sua bocca?

Pippa — Io mi sarei dileguata dirieto al dolore suo.

Nanna — Così sarebbe stato. Ora il Barone diede i remi a l'acque, e scarpinando via, si voltava spesso indietro parendogli aver tuttavia il suo popolo a le spalle, e spuntando fuori l'alba, la sconsolata, a la quale parse che quella notte fosse rinterzata, come le messe di natale, si fece a la finestra, e vedendo la nave lontana dal suo porto, battendosi il petto, graffiandosi il volto, e squarciandosi i capegli piglia a dire:

«O Iddio, andrassene costui a mio dispetto, e un forestiero spregierà la mia Signoria, e le mie forze non hanno a poter nulla seco, e nol seguiranno per tutto il mondo? Su, portate arme e fuoco. Ma che dico io? E dove sono? Chi mi toglie la mente dal suo luogo? ahi infelice, la tua fortuna crudele è poco lungi. Io doveva far ciò quando io poteva, e non ora che non posso. Ecco la fede di costui, che ha salvate le reliquie Romane, ecco il pietoso de la patria, eccolo là, che mi viene incontro con le spalle, e con quelle mi paga la benivolenza mia, e la mia cortesia. Ma perchè tosto che io seppi la sua fellonia non lo avvelenai? overo facendolo minuzzare, non mi mangiai la sua carne tremolante, e calda? Forse che il farlo era dubbioso, o con pericolo, e quando pur vi fosse suto, potevo io venire a peggio di quel che son venuta? E avendo a morire era pur meglio affogargli prima, o ardergli insieme con la lor nave». Ciò detto maladisse il seme, il sito,

i passati, i presenti, e gli avvenire di Roma, e pregò il Cielo, e lo abisso che facesse nascere de l'ossa dei suoi, uomini di vendetta e di nimicizia, e poi che ebbe detto quello che le uscì di bocca, mandata una sua balia a far non so che servigio dispose di amazzarsi.

Pippa — Come amazzarsi?

Nanna — Amazzarsi.

Pippa — In che modo?

Nanna — Ella tutta smarrita nel viso, con le gote macchiate del livido de la morte, con gli occhi spruzzati di sangue, se ne entra in camera, e messa in furore da le lusinghe de la disperazione, sfoderò non so che spada donatale dal Caino, e volendosi senza dire altro trapassar con essa il petto, le venne inanzi a gli occhi, tutti rannuvolati, alcuna veste Romana, e il letto nel qual giacque col Giuda. Onde si ritenne alquanto, e ritenendosi per l'ultime parole, fece quasi queste proprie, le quali (da che un pedagogo me le insegnò) ho sempre tenute nel cervello, come il pane nostrum quotidiano:

«Spoglie, che foste dolci quando Iddio, e la sorte vollero che voi foste, pigliate, io ve ne prego, questa anima, disciolta dal suo fuoco; io che ho visso il tempo, il quale debbo, me ne vado sotterra con la immagine. Io ho fatta cittade d'assai gran nome, ho visto i miei edificii, e hommi vendicata contro il fratel del marito, che ebbi, onde sarei stata oltre le felici, felice se la nave Romana non fosse capitata a le mie rive». Ciò detto scompiglia il letto col capo, e tutta rabbiosa lo calca in giuso, e battendo i denti dice stridendo: «noi non perderemo per ciò la vita senza vendetta, perchè tu ferro passandomi il petto ucciderai quel Romano crudo, che mi sta vivo nel cuore, sì che moriamo così, poi che così convien morire». Appena fornita la dirieta parola, che altre sue compagne viddero fitta in lei la spada micidialissima.

Pippa — Che disse il Barone quando lo seppe?

Nanna — Che era stata una mattacciuola. Ora ella andò a dare una voltarella ne l'altro mondo ne la foggia che hai udito, e ciò le avvenne pei gran piaceri fatti ad altrui. Uomini a? uomini e? Per Dio che sono uno zùccaro gli as-

sassinamenti che facciamo a loro, considerando quelli che fanno a noi, e perchè mi si creda veniamo a la berta che a una tirata Puttana fece so ben chi scolare, e so ben chi cortigiano.

Pippa — Voi non mi avete insegnato come io ho a vivere con gli scolari, e coi cortigiani.

Nanna — Queste due ribalderie te lo insegneranno per me e fa che da un solo scolare, e da un solo cortigiano tu impari tutte le cose.

Pippa — Benissimo; ma fermatevi ancora, fermatevi.

Nanna — A che effetto?

Pippa — Io feci istanotte due sogni, e hovvenne conto uno.

Nanna — Io non vidi mai fanciulla, che avesse più de la bambina di te, e perciò esci del manico per dir la tua.

Pippa — Udite quel che io sognai doppo la camera parata.

Nanna — Dillo, che sarà mai?

Pippa — Mi pareva che tutta Roma gridasse a la strangolata, Pippa, o Pippa, tua madre ladroncella ha furato il quarto di Vergilio, e vassene facendo bella.

Nanna — Ah, ah, ah! Un gocciol gocciolo più ti faceva trasandare più oltre. Che domin so io chi cotestui si sia; ma senza intendere altro, egli debbe essere un baladone, lasciandosi torre il quarto di se stesso, e può securamente gettare il resto a cani, se così è.

Pippa — A lo scolare, e al cortigiano.

Nanna — Uno scolare affinato ne le capestrarie più che nei libri, astuto, sagace, vivo, foiatore, e cattivo superlativo grado, se ne va a Vinegia, e statovi soppiattoni tanti dì, che gli bastarono a informarsi de le più ladre, e più ricche Puttane che vi sieno, chiama in secreto un coglione, che lo alloggiava in casa, al quale aveva dato ad intendere, come egli era nipote di un Cardinale, e venuto ivi in mascara per darsi piacere un mese, e per comprar gioie, e grappi a suo modo chiamatolo gli dice: «fratello, io desidero dormir con la tal Signora, va a lei e dille chi io sono, ma con giuramento che ella non mi scopra, e ciò facendo vedrà la bellezza del mio

animo». Il nunzio trotta via, e giunto a la porta sua con un ticche, tocche, tacche fa comparire la massara al balcone, e conosciuto il sensale de la mercatanzia de la padrona, tira la corda senza farne altrimente imbasciata, e egli ragguagliata l'amica del tutto, conduce in isteccato il nepote posticcio di Monsignor Reverendo, il quale va salendo le scale con Maestà Pretina, e la Signora fattasegli incontra, prima squadra, come egli signoreggia bene in campo accotonato, e in giubbone di raso nero, e in berretta, e in scarpe di terzio pelo spagnolescamente parlando, e poi gli porge la mano, e la bocca con la più onesta puttanaria, che si possa fare, e entrato a parlar seco, in ogni proposito gli udiva adattar Monsignor mio zio. Egli dimenava la testa con certi cadimenti oltre il signorile signorili, e pareva che ogni cosa gli puzzasse, e parlava adagio, soave, onesto, e con alcuni sputi fatti al torno si ascoltava sè medesimo.

Pippa — Io lo veggo con la fantasia.

Nanna — Che vai tu carendo? La Viniziana stava a l'erta e ad ogni laude che il ribaldo le dava, rispondeva: «moja, basta, fazende». Io non ti son dir tante ciancie, e il dormire insieme si concluse. Onde lo scolare accenna colui, che n'è mezzano, e gli dà due zecchini con dire spendi e fa tu. Il ser bestia va, spendacchia, e spendacchiando trafuga marcetti, soldi, marcelli e manda le cose da vivere per un facchino a casa de la Diva.

Pippa — Par che voi vi siate stata, in modo favellate di facchino e di cesto.

Nanna — Nol sai tu, se io vi sono stata?

Pippa — Sì, sì.

Nanna — La cosa venne a lo andarsene a letto, e spogliandosi il dottore avvenire, doppo il non voglio, e il non fate, sogiugnendo, «V. S. è troppo cortese», lasciò aiutarsi a trar di dosso un giacchetto di tela marcia greve, e sconcio bontà del peso che facevano due mila ducati, che intenderai.

Pippa — Sta pure a vedere.

Nanna — Quando la Puttana sente cadersi giù la mano da i cusciti nel vestitello, parse un mariuolo, che adocchia

un di quei moccoloni che si lasciano tor la borsa da canto al pinco, e posatolo su la tavola, fa vista di non si accorgere di nulla, attendendo ad accecarlo con le carezze, e coi basci, e col fargli pala, sendo colcata seco, da le mele, e del finocchio. Vien la mattina, e il ragazzo del traforello entra in camera con inchini nuovi, e lo scolar maladetto gli avventa la borsa, la quale cadendo in terra fece poco romore, con dir: «va per malvagia, e marzapani», nè stette molto, che i marzapani, e la malvagia vennero, e uova fresche. Si desina pur per via del comprator de la cena, e ridormesi, e rilevasi cinque notti, e cinque mattine a la fila, e fa conto che il malandrino vi spese a un quindici scudi, vel circa, e così fece un amorazzo, e una amicizia da buon senno. E tuttavia lo scolar cattivo di nido alzava le voci dicendo: «perchè non ingravido io la Signoria vostra d'un maschio, che gli rinunziarei il priorato, la pieve e la badia?», e ella: «magari!». «Ora non bisogna perder tempo», disse il Falla, a chi le fa, e che fece egli? Si cavò il giacco, e tenendolo in mano, vede là una cassa ferrata, e serrata diabolicamente, onde la pregò che le piacesse riponervi dentro i denari, i quali aveva confitti, e appiattati per buon rispetto. Ella gli chiude, e dà la chiave a lui, pensando certissimamente di averne almeno uno o due centinaia. Intanto il mala lana, e la trista spezie dice: «Io vorrei comperare una catena da donna di un cento cinquanta pezzi d'oro di valore, e perchè io non son pratico fatemela portar qui oggi o domane che la comprerò subito». La corre in posta, credendosi che il presente avesse a toccare a lei, finse di mandare per il tale, anzi per il cotale, e fece venir catene e catenelle di minor prezzo, e non si accordando tolse la sua, che pesava duecento ducati d'oro larghi, e fecela portare ivi a poco, da un che pareva orafo a Sua Altezza, e mostratala con dirgli, che fin'oro e che manifattura miracolosa, fece sì che si venne al mercato, e serrossi la compra a dugento venticinque, e la Signora allegra, dicendo fra se stessa: «oltre che sarà mia, io avanzerò i venticinque de la fattura».

Pippa — Io la veggo, non la veggo.

Nanna — Lo scozzonato tenendo la collana in mano

la lodava non altrimenti, che se l'avesse a vendere ad altri, mentre la mirava, e maneggiava disse: «Signora, quando me ne facciate sicurtà io darò quella cosa, che vi ho data in serbo qui al maestro, perchè vo' andare a mostrarla ad un mio amico e poi leverò la somma, che io debbo per il lavoro, di donde mi manda questa lettera di cambio», e fattale vedere una scrittaccia, fece correre la non insatalata affatto.

Pippa — Come correre?

Nanna — Ella per non si lasciare uscir de la cassa il giacco tempestato di ducati d'ottone disse: «portatela pure, che la Dio grazia, io ho credito per maggior quantità», e voltatasi al suo segretario, lo mandò via con un cenno, e lo scolare tolse su i mazzi, e sbucò di casa. Vien la sera, ed ei non appare, vien la mattina e non vi capita, passa tutto il dì, e non se ne ode novella, manda per colui che lo alloggiava, e egli si stringe ne le spalle, e accusa un paio di bisaccie con una camiscia sudicia, e un cappello rimastogli in camera di suo, e ella ne lo udire ciò, si fece di quel colore, del quale si imbiancano le faccie di chi si accorge, che il suo famiglio l'ha fatto rimanere in zero. E fatta sfracassare la cassa, fin coi denti squarciò il giacco, e trovatolo zeppo di fiorini da fare i conti, non si impiccò perchè fu tenuta.

Pippa — Che diavolo fanno i bargelli per le mondora?

Nanna — Nulla, nulla, nè ci è più giustizia per la ragion de le Puttane, e non ci veggo la grascia che ci vidi già. E era pure un bel mondo il nostro al buon tempo, e me ne diede un galante esempio il mio buon Compare Motta. Egli mi disse: «Nanna, le Puttane d'oggidì si simigliano ai cortigiani del dì d'oggi, che per la divizia di loro stessi bisogna mariolare, altrimenti si muoiono di stento, e per un che abbia pane ne l'arca, ci son gli stuoli di accatta tozzi; ma il male sta nel gusto, che hanno mutato i gran maestri, così sieno squartati i capretti, e i caproni che ne son cagione».

Pippa — Che sta a fare il fuoco? Che balocca egli?

Nanna — Il fuoco si sta scaldando i forni, e menasi l'agresto in torno a gli arrosti; sai tu perchè?

Pippa — Non io.

Nanna — Perchè il gaglioffo se ne diletta anche egli, e perciò dà miglior sapore ai quarti dirieto arrostendogli, che a quei dinanzi lessandogli.

Pippa — Che sia arso.

Nanna — Qualcosa sarà, se ben non abbiamo il manico di impregnarli, come i ragazzacci, famigliacci, poltronacci. Ascolta del cortigiano: o santa, dolce, e cara Vinegia, tu sei pur divina, tu sei pur miracolosa, tu sei pur gentile, ma se non fosse mai per altro, io vo' digiunar per te due quaresime intere, solo perchè tu chiami i ghiotti, i foiati, i ladroncelli, gli sbricchi, e simili taglia borse Cortigiani, e perchè? Per i ribaldi effetti che escono de i loro andamenti.

Pippa — Adunque le Cortigiane ancora sono peccatrici, come loro.

Nanna — Se eglino ci hanno dato il nome è di necessità, che ci abbiano anco dato il viso, verbo et opere, dice il confitebor. Ma eccomi a lui. Un Messer Signore vive in tinello, e more in paglia, un certo sputa in cantone, un cotal porta berretta in torto, un mena culo, un va di portante, il più aguzzo, e il più bel civettino, che alzasse mai portiere, o portasse piatti, o votasse orinali, il suo pugnal col fiocco, i suoi drappi forbiti in torno, e in ogni suo movimento fraschetta cicaluzza e poltroncino, frappò tanto ne le orecchie d'una disgraziata, che ella si scosse al fumo de le sue chiacchiere ben bene. Egli durò un quattro mesi a donarle alcune coselline, come saria a dire anelluzzi, pianellette di raso, e di velluto frusto, guanti ingarofanati, velaregli, scuffiette, e una volta in dieci un paio di capponi magri, una filza di tordi, un baril di corso, e cotali presentuzzi da fottiventi, e vi spese, fa conto, venti scudi in tutto il tempo che la maneggiò come gli parve. Ella che era accomodata al par d'ogni altra, non si curando se non de la sua grazia pidocchiosa, si lasciò uscir di sotto quanti amici che aveva, e solo attendendo al cortigiano tanto ringrandiva, quanto il vedeva grandeggiare.

Pippa — A che modo grandeggiava egli?

Nanna — Del Cardinal suo, la Reverendissima Signoria del quale lo teneva in collo ogni dì due volte, nè mangiava

cosa che non la partisse seco, e tutti i suoi segreti gli sgoluppava, e come aveva anfanato di negressi, conserve, e spettative, mostrando avvisi di Spagna, di Francia, e de la Magna, si dava a biscantare con voce di campana fessa:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi
Sì è debile il filo, oh!

Avendo sempre piena la sacchetta del saio, e il peno di madrigali di mano dei Poeti, i nomi dei quali contava nel modo che raccontano le feste i Preti di contado; e il calendario non le sa sì appuntino, come gli sapeva già io, e gli imparai per cacion d'una certa comedia, e, basta, e mi fecero utile, e basta, e feci credere ad uno che io fossi poetessa, e basta.

Pippa — Insegnatemegli anche a me, che accadendomi di far quel che voi faceste, io possa farlo.

Nanna — Coi nomi puoi tu ben praticare, ma con le persone no.

Pippa — Perchè con nomi, e non con le persone?

Nanna — Perchè i lor denari hanno la croce di legno, e pagano di gloria patri, e sono, perdonimi loro, una gabbia di pazzi, e come ti dissi ieri, aprigli, accarezzagli, mettegli in capo di tavola, ma non gliene dare, se non te ne vuoi pentire. E per tornare al Cortigiano profumatino, mongrellino, anebbiatino, eccolo una sera picchiar l'uscio a la sua Signora, e messo il piè drento, spicca un *te deum laudamus*, su le grazie, e salite le scale con quella sollecitudine, che le sale un che porta buone novelle, bascia lei che gli è venuta in contra, e basciatala le dice: «il diavolo ha pur voluto, che io esca di povertà a dispetto de le Corti, e de le lunghe, le quali danno a chi serve i Reverendi Schiericati». La corriva tutta si scuote al suo parlare, e come colei che pensa di avergli dato ad usura i piaceri fatti, con una sfoggiata baldezza gli dice: «che cosa hai tu di buono?» — «Egli è morto quel mio zio riccone, il quale non aveva figliuoli, nè figliuole, nè altro nipote, che me». «Ah, la signoria vostra parla del vecchio misero, che mi ha conto più volte». — «Così è», rispose egli. Ella da cattiva gli cominciò a dare del Signor nel ceffo, tosto che intese de la ren-

dita, e egli si arischiò a darle del tu, parendogli che tale arte bastasse per farle credere la sua nuova grandezza.

Pippa — Vedi, ghiottarelli!

Nanna — La cosa andò dove il Cortigiano pose la mira, ciurmandola di sorte, che la fece andare sopra le vette de l'albero. Egli le favellò tali chiacchiere: «padrona mia, io non ho potuto fin qui mostrarvi con gli effetti l'amore, che io vi porto, per avere speso l'anima in servigio di Monsignore, spettando pure che la discrezione venisse da lui. Or Iddio ha voluto, col tirare a sè il fratello di mio padre, farmi conoscere che egli è, son suto per dire, tanto misericordioso, quanto sono ingrati i ladroni. Quello che io ti vo' dire è, che io sono ereditario di cinquantamila ducati, tra case, possessioni, argenti, e contanti, e non ho padre, nè madre, nè fratelli, nè sirocchie, per la qual cosa io eleggo te per legittima sposa, e perchè io ti voglio rimunerare, e perchè io mi voglio contentare». E ciò detto il veramente degno famigliare d'un prete, la basciò, e cavatosi un anelletto di dito, lo mise nel suo. Or pensa tu se la trama la fece diventare lieta e rossa, e se abbracciandolo le lagrime stettero ferme a le mosse; ella voleva ringraziarlo, e non poteva. Intanto il traforello spiega la lettera de lo aviso fatto di suo inchiostro, e a suo modo, e postosi a sedere le disse: «Ecco la carta che canta», e spianolle il tutto.

Pippa — Al verbo de lo al *quia*, disse la Betta.

Nanna — La Signora dopo il tirarselo adosso un trattuccio gli diede licenzia, che egli andasse a mettersi ad ordine di partir seco, come le aveva intestata, e non fu sì tosto fuor de l'uscio, che ella apre una cassetta, dove fra gioie, denari, collane, e bacini, era il valor di più di trenta centinaia di scudi, e le sue vesti, e massarizie passavano milleduecento. E spalancato ogni cosa, eccolo a casa, e ella a lui: «consorte mio, questa è la povertà mia, e non ve la do per dota, ma per un segno d'amorevolezza». Il traditoraccio prese le cose di valuta, e riposele nel luogo dove stavano, e chiusele di man sua. La matta spacciata che non sapeva che via trovarsi di ficcarsegli in grazia, volle che la chiave stesse appresso di lui,

e mandati per i Giudei fece oro di qualunque robba, e masserizia che aveva, e egli coi denari de la vendita si vestì da paladino, e comperate in Campo di Fiori due chinee da camino, senza far motto, vestitala da uomo la menò via, nè volle in lor compagnia se non le gioie, e l'altre importanzie de la cassetta, e aviaronsi in ver Napoli.

Pippa — Pur là mariuoli.

Nanna — Per due o tre alloggiamenti la trattò da Marchesana, e la notte la teneva in braccio con le maggior cacarie del mondo. A la fine egli la volle stroncare, e dandole non so che opio che portò da Roma nel vino, nel più bello del ronfare la piantò nel letto de l'oste cortigianescamente, e tolto il suo cavallo vi fè montar suso un Ragazzo, che appunto ne lo spuntar de l'osteria vide apparire, dandola per le peste, di così fatta maniera, che non si seppe mai più dove si fosse.

Pippa — Che fece la sventurata desta che fu?

Nanna — Mise a romore tutto quel paese, e corsa a la stalla, prese la cavezza de la sua chinea, appiccossi a la rastelliera de la mangiatoia, e si disse che l'oste, per guadagnare i panni, si stette a vedere.

Pippa — Chi è menchiona suo danno.

Nanna — Un di quelli che fa sacrificio giuntando una Puttana, come le Puttane avessero ad essere tutte sante Nafisse, e non altrimenti, che le Puttane non pagassero pigion di casa, nè comprassero pane, nè vino, nè legne, nè olio, nè candele, nè carne, nè polli, nè cascio, nè acqua, e fin'entro al Sole, e andassero ignude, o vestendo, i fondachi le donassero panni, sete, velluti, e broccati, e di che hanno elleno a vivere, di spirito santo? e perchè hanno esse a darsi in preda ad ognuno in dono?

I soldati vogliono la paga da chi gli manda in campo; i Dottori dicono de le parole per la lite, bontà dei soldi; i Cortigiani avelenano i lor padroni, se non gli provedono di beneficii, i palafrenieri hanno il loro salario, e la colazione e perciò trottano a la staffa, e se ogni esercizio faticando è sodisfatto, perchè doviam noi entrar sotto a chi ci richiede, per nonnulla? Belle gentilezze, bei discorsi, bei trovati, al

sacramento mio, che ella è mal fatta, e doveria il governatore mandare un bando a la pena del fuoco a chi ci rubasse, o piantasse.

Pippa — Forse che lo manderanno.

Nanna — A lor posta! Dico che fu uno di cotali truffa femine, il quale si stava in casa come un Signorotto, mangiava a la franciosa, beeva a la tudesca, e in una sua credenzietta faceva mostra di un bacino, e un bocale d'ariento molto bello, e grande, e il bacino, e il bocale stava in mezzo di quattro tazzoni pur d'ariento, di due confettiere, e tre saliere. Costui saria morto, se ogni settimana non avesse mutata Puttana, e aveva trovata per chiavar senza costo la più nuova tresca e la più bella ragia, che si pensasse mai da forca e da capestro che viva. Il poltrone in questo, ne l'altre cose persona da bene, aveva una veste di raso cremisi senza busti, e subito che menava una Signora a dormir seco, nel finir de la cena, entrava a dirle: «V. S., ha forse inteso il piantone che mi ha dato la tale? Al corpo, al sangue che non si fa così, e meriteria altro che parole!», e non era vero nulla ciò che diceva. La buona donna dando ragione al frappatore si sforzava tuttavia di fargli credere di non essere di quelle, e giurando di non aver mai promesso cosa, che non avesse osservata, il galante uomo le teneva la mano dicendo; «non giurate che io ve lo credo, e so che sete una di coloro che non si trovano». A la fine chiamato un suo famiglio che era, figliuola mia, ti so dire, messo a parte della cosa, faceva cavare dal forziere la sopradetta vesta, e levatosi da tavola, la provava a la Signora dandole ad intendere che voleva donargliegla ad ogni modo. La vesta, per non avere i busti stava dipinta in sul dosso d'ognuna, e perciò si confece benissimo a quello de la Puttana che io dico. Onde il falla a tutte, grida rigogliosamente al famiglio con dire: « trotta per il mio sarto, e digli che porti da tor la misura a la Signora e che venga mò mò, perchè io sono stracco dei suoi testè testè ». Il ragazzon vola, non pur trotta, e in men che non si sciuga un pranzo torna col maestro, il quale era secretario de le burle de la vesta, e salito la scala con quello ansciare, che fa chi ha corso, dice con una sberrettatina: « che comanda vostra Signoria? »

Pippa — Odi, baia.

Nanna — «Voglio — risponde egli — che tu truovi tanto raso cremisi che faccia i busti a questa, e mostragli la robba anco in dosso de la cacozza. Il sarto mastica un dire: «sarà fatica a trovar di cotal raso, ma vo' servirvi, e credo far tanto, che aremo di quel proprio che è avanzato a le pianeta di Monsignore, le quali ha fatto per dare in gola a i suoi peccati; e quando pur pure non si potesse avere di quello, arò del taglio dei cappelli dei Cardinali de le quattro tempora, che vengono». «Maestro vi sarò schiava se lo farete», sfodera vezzeggiando madonna da la gonnella di verde indugio, e egli lasciandola con un non dubitate, finge di portar la vesta a bottega, e vassene via, e ella rimane a stuccare de le sue frutta il baionaccio. La ciancia del quale tenutola quanto gli pare con la speranza «di stasera l'arete, se non domattina senza niun fallo», piglia il tratto inanzi, e corrucciasi con seco fuor di tutti i propositi, e fingendo collera grande: «presto, dice al garzone, rimenala a casa», a questa foggia, a? E serratosi in camera può gracchiare lo scusarsi di lei, che non ci si dà udienza.

Pippa — La mia secchia non attigne anco di questa acqua.

Nanna — Mandala giuso ne la fonte, e l'empirai del sapere. Come egli faceva provare la veste, e venire il detto sarto per tutte le Puttane malmenate da lui in casa sua, e godutele lesse e arroste, veniva con loro in corruccio a posta, e le rimandava via senza dargli nulla, parendovi aver fatto assai a pagarle de la speranza de la veste che ad ognuna promesse, e a niuna diede.

Pippa — Che razza!

Nanna — Proprio razza da non volerne poledro. Io ti vado contando ciancette in qua, e in là, perchè le tristizie de gli sputa inferni, e mangia paralisi sono tali, che non le ritrovarebbono le negromanzie, le quali ritrovano gli spiriti. O che pericolose bestie, o che mele in bocca, e rasoio in manica! Noi donne se bene siamo astute, cattive, tenaci, ladre, e sfiduciate, non usciamo di donnarie, e chi ci pon mente a le mani ci conosce meglio, che non conosco i pratichi pel

mondo, gli ascondaregli di coloro che giocano di bicchiere, e di pallottole di sugaro. E poi è d'ammetterci la scusa, perchè siamo avare per amor de la viltà de la natura nostra, e ci crediamo tuttavia morirci di fame, e perciò trafughiamo, chiediamo, tentiamo, e ogni piccola cosetta ci si attaglia, e le formiche non procacciano, come procacciamo noi, e così così ci va ella busa de le cento volte le novantanove; ma gli uomini, che fanno miracoli con le loro virtù, e diventano di un pochetto di esser che gli è dato, illustri e illustrissimi, Reverendi et Reverendissimi, son sì disonesti che non si vergognano di furare per le nostre camere libri, specchi, pettini, sciugatoi, vasetti, una palla di sapone, un paio di forbicine, due dita di nastro e s'altro gli dà nelle dita che vaglia meno.

Pippa — Dite voi da vero?

Nanna — Da verissimo, e quale è più gran vituperio, che scorgere una meschina, che ha solamente la ricchezza d'una bottascudaia, la qual si porta il suo avere a dosso, e doppo lo averle lograto e l'orlo del pozzo, e de la cisterna, pagarla di un diamantino falso, di quattro giuli dorati, e di una collanuzza d'ottone, e sperar poi nel vantarsene di avere ad essere Gonfaloniere di Gerusalemme? Che crudeltà è egli a sentire uno salito in bigoncio sopra il fatto nostro, trovando cose che mai furono nè nate, nè poste! Essi dicono: «io fui due dì fa a toccar la tale, o che slandra, o che solenne sudicia, ella ha le groppe punteggiate come l'oca, un fiato di morto, un sudor di piedi, una valigia di corpo, un pantano dinanzi, e un profondo dirieto da far tornar casto non so chi». Saltano poi in quell'altra dicendo: «che rozza, che vacca, che ladra, che troia, ella lo vuol tutto nel tondo, e vi fa suso scaramuccie stupende, e nel cavarlo fuori lo lecca, lo palmeggia, e lo netta in un modo non più pensato, nè visto». E quanto più si veggono genti attorno, più alzano le voci; «la correggiera, e la fratiera, e la bandiera!», Quando gli facciamo qualche sbarleffo ne lo andar giù per le nostre scale, non si ricordano di quelli, che fanno a noi ne lo scendere giù per le loro, e bisogna ben che noi siamo tradite, e assassinate a trapassare

in dirne male, e quando ci scappa di bocca: «egli è un misero, e un ingrato», o vero infiammate da una gran ragione: «un traditore», non si può andar più suso, e se gli togliamo alcuna cosa, lo facciamo per finire di pagarci, perchè non pagheria l'onestà che ci tolgono il tesoro dei tesori.

Pippa — Voi m'impaurite con le lor tristizie.

Nanna — Io ti impaurisco, perchè tu impaurisca loro con le saviezze, che io ti ho insegnate. E chi paragonasse le finzioni, le bugie, i pianti, i giuramenti, e le bestemmie, le quali usano per corsaletti nel volerci vincere, con le doppiezze, con le soie, con le lagrime, con gli spergiuri, col dargli la fede e con le maledizioni, che gli esercitiamo contra, conoscerebbe chi sa meglio ingannare. Un gentil'uomo (càncaro a la gentilezza) credo Piemontese, o Savoino, salvo il vero, un certo volto di lanterna, aveva giuocando vinta una lettiera di noce profilata d'oro molto bella, e come entrava in parlamento con alcuna signora, faceva tornare a proposito la sua beata lettiera, e doppo il lodarla e stimarla i cinquanta ducati la proferiva, e con simile ragia veniva a dormir seco, e datole in premio la lettiera, godeva di lei una decina di notti, e saziatosene a bello agio, pareva uno di questi sbriccarelli, i quali vorrebbono acquistar nome di bivilacqui, stando tuttavia in volere attaccarsi a quistione con le mosche. Dico che si attaccava fin nel tagliar del pane per volerla rompere con lei, e venendogli fatta si leva suso con un: «deserta, lendinosa, dammi la robba mia, se non io ti farò la più malcontenta bordelliera, dammela, rendimela». Sfoderando una coltella non atta a fare un rigagnolo di sangue fra mille pecore, l'abbarbagliava talmente, che le pareva aver trenta soldi per lira, a non sentire altro, che dischiodarla, e riportarla altrove.

Pippa — Bella cosa il dare, e ritorre come i fanciulli.

Nanna — Ad una sessantina la donò, e ritolse nel modo che io ti ho detto, e se non gli è mai levato il nome del gentil'uomo da la lettiera e tutte le Puttane il mostrano a dito, come fanno anco a quello da la vesta senza busti, e Ponte Sisto non gli daria un bascio, se credesse perdere la infamia che egli ha.

Pippa — Io gli vorrei così conoscere.

Nanna — Di codesto non mi curo io, e sappi che tra il nome di gentiluomo, e la presenza de la lor cera, farebbero star forti me, che ti insegno, non che tu che impari.

Pippa — Potria essere.

Nanna — Te ne ho a dire una bella, ma non per chi l'ebbe a l'uscio. Stavasi di là dal Popolo, madonna nol vo dire, una soda tacca di femina grandona, bellona, morbidona al possibile, e se Puttana può essere di buona natura, ella era di quelle. Sollazzevole, trattenitrice, con ognuno motteggiava, e con tutti si affaceva con quella grattosa grazia, che si porta da la culla. Costei fu invitata a cena a la vigna, e a mangiar la fogliata romanesca, e quelli che la invitarono, non la pregar molto, perchè ella tanto sguazzava, quanto si faceva dei compiacimenti di chi le pareva da bene, come le parvero gli sciagurati, i quali (in su le venti due ore in groppa d'una mula) la condussero a la maledetta vigna. Certamente la cena andò a piè per i capretti, mongara, vaccina, starne, torte, guazzetti e ogni convenevolità di frutti, ma fecero il mal pro alla troppo fervente Madonna.

Pippa — Che la tagliarono a pezzi?

Nanna — A pezzi no, ma a quarti nel modo, che tu udrai. Era appunto il primo tocco de l'avemaria, quando ella chiede in dono a i Signori coi quali cenò, che le dessero licenza, perchè voleva andare a dormire con colui, che la manteneva. I briachi, i matti, i cattivi le fecero rispondere, ad un buffon da scorreggiate, e dirle: «Signora questa notte è obbligata a noi, e ai nostri famigli di stalla, e vogliamo che siate contenta di far sì, che i trentuni ugnoli diventin doppi, e così mercè vostra, si chiameranno arcitrentuni, onde sarà tra loro la differenzia, che è tra i Vescovi e gli Arcivescovi, e se non sarete trattata secondo il merito, scusate il luogo». Non disse altro lo scribo, ma pigliate la tempella in mano venne via cantando:

La vedovella quando dorme sola,
Lamentasi di sè, di me non ha ragione.

La tradita da la sua bontà, e da l'altrui tristizia, udendo ciò parve me, quando ne la selva di monte Fiascone in su l'alba del dì, urtai con la spalla nel petto d'uno impiccato, e le venne un dolor così fatto, che non potè scior parola. Intanto il porcaccio la stiracchia fino al ceppo d'un mandorlo tagliato, e appoggiatole ivi la testa, le rovescia i panni in capo, e cacciatogliene dove gli parve, la ringraziò del servigio con due sculacciate de le più crudeli, che si potesson sentire, e questo fu il cenno, che si fece al secondo, il quale la travoltò su 'l ceppo, e facendole a buon modo, aveva piacer grande de le punte del legno mal polito, le quali le pungevano il sedere, onde ella a suo dispetto spingeva in verso colui, che nel compire le fece fare il capo tomolo scimiesco. Il gridar che ella fece chiamò il terzo giostrante, ma son gentilezze lo spasso, che egli si pigliò del trarlo, e rimetterlo, che in ogni buco fece. La morte fu il vedere una mandra di famigliacci, di sotto cuochi, e di osterie, usciti de la casa de la vigna, con quel romore, che escono i cani affamati di catena, e avventarsi al pasto, come i frati al brodo. Figliuola mia, io ti farei piangere, se ti contassi minutamente il fargnelo che fecero, e come la scompisciarono per tutto, e in che atto l'arrecava questo e quello, e gli storcimenti, e i rammarichi de la mal condotta. E sii certa che tutta quanta la santa notte, la tempestarono, e stracchi dal vergognarla ad ogni via, la imitriarono di foglie di ficaia e con un vincastro di salcio la frustarono da ladro senno, e un giorneone ad alta voce lesse il processo da malefizio, e cantò i furti, i maliamenti, le truffe, la sodomitarie, i puttanesimi, le falsità, le crudeltadi, e le ribalderie, che si ponno immaginare, mettendo ogni peccato a conto suo.

Pippa — Io mi trasecolo.

Nanna — Venuta la mattina cominciarono a darle una baia di fischi, di strida, di pedate, o di crocchiate con più strepito, che non fanno i contadini vedendo la volpe, o il lupo, e ella più di là che di qua, con le più dolci, e pietose parole, che si potessero udire, gli pregava a lasciarla ormai stare. I suoi occhi infocati, le sue gote molli, i suoi capegli

scompigliati, la sue labbra secche, e le sue vesti squarciate la facevano simigliare ad una di quelle Suore maledette dal Babbo, e da la Mamma, date nei piedi dei Tedeschi ne lo andar a Roma, dove le mandarono *pretorum pretarum*.

Pippa — Io le ho compassione.

Nanna — La finì anco peggio, che non cominciò, solo perchè la rimandarono a casa ne l'ora di Banchi, e suso una cavalla da basto, simile a quelle bardellacce, le quali portano i tracconi al mercato del grano, e sappi che non si scopò mai ladra, che avesse la vergogna, che ebbe ella e perdette il credito di sorte, che non fu più dessa, e morì di duolo, e di stento. Sì che considera, che s'essi fanno di cotali scherzi a chi gli serve, quel che farieno a chi gli diservisse.

Pippa — Uomini a?

Nanna — Un Signor Capitano, bravo, famoso, grande e tristo, il dirò pure, venne a Roma, pei fatti del soldo e volle, sera e mattina, seco una Cortigiana, non bella bella, ma così fatta che vi si poteva stare, ben vestita, assettatina in casa, tutta sugo, e tutta saporita, e se bene ella faceva perdita d'amici, col non si partir mai, nè dì nè notte da lui, non se ne curava dicendo seco stessa, guadagno più con questo, che io non perdo con quelli. Or gli accade che il Capitano dee partirsi il dì seguente a bonissima otta, onde la scempia si credeva che la sua Signoria che la teneva per mano dicesse ad un suo favorito al quale parlava ne l'orecchia, dalle cento scudi, e egli ordinò che le fossero legati i drappi in capo, e con due stivali da verno in mezzo a due torchi accesi, stivalata per Borgo Vecchio, e Nuovo, per Ponte, e fino a la chiavica, e così fu grappata, e con una cinta di taffettà legata in cima del suo capo l'estremità de la vesta da piedi, e il suo fesso apparve tondo e bianco, come la quintadecima, o egli era sodo, o egli era ben fatto, nè grosso nè magro, nè grande, nè piccolo, e lo sostenevano due coscette sovrapposte a due gambe affusolate, più galanti, che non sono due colonnine di quello alabastro tenero, il quale si lavora al torno in Firenze, e le proprie vene che ha la pietra che io dico, si scorgevano per le coscettine, e per le gambettine, e mentre ella

drento i suoi panni gridava con la medesima voce, che esce d'un rinchiuso in qualche cassa, sendo i torchi appicciati, e gli stivali a l'ordine, i famigli chiamati a lapidarla, stupefatti ne le bellezze del Culiseo vennero in capogirlo, e lasciatosi cadere gli stivali di mano, rimasero incantati, onde fur desti da parecchie bastonate di zecca. Di modo che gli ripresero, e avviatela fuor de la porta, si diedero a dargliene tante e tante, che il rosso venne in mostra, e poi il livido, e poi il nero, e poi il sangue, e nel far tuff, toff, taff, de gli stivali, la gentaglia e la non gentaglia alzava di quei proprî taleni, che alzano i fanciulli quando il manigoldo fa il debito suo col frustare i ghiottoni. E così la mal capitata fu posta a casa sua, dove se ne stette un tempo vituperata, e disfatta per la baia datale da ognuno che lo intese.

Pippa — O pugnali, che state voi a vedere? perchè perdete voi tempo, spade?

Nanna — Io non so dove si venga questo mal nome, che noi abbiamo di fare, e dire a gli uomini, e rinasco a non sentire chi conti i portamenti loro inverso de le Puttane, che tutte son Puttane le donne che si intabaccano seco; ma pongansi da un canto tutti gli uomini rovinati da le Puttane, e da l'altro tutte le Puttane sfracassate da gli uomini, e vedrassi chi ha più colpa, o noi, o loro. Io potria annoverarti, le diecine, le dozzine, le trentine de le Cortigiane finite ne le carrette, ne gli spedali, ne le cocine, ne la strada, e sotto le panche, e altrettante tornate lavandaie, camere locande, roffiane, accatta pane, e vende candele, bontà de l'aver sempre puttanato col favor di colui, e di costui; ma non sarà niuno che mi mostri a lo 'ncontro persone, che per Puttane sien diventate osti, staffieri, streggiatori di cavalli, ceretani, birri, spenditori e arlotti. Almeno una Puttana sa mantenersi un pezzo quello che per le sue fatiche riceve da gli uomini, ma gli asini scialacquano in dì ciò che ci furano, e quello che le pazze, a bandiera gli gittano dietro.

Pippa — Io mi pento de la voglia, che mi è venuta più volte di essere uomo.

Nanna — Un'altra infamia ci è posta a tortissimo.

Pippa — Qual'è?

Nanna — La colpa che ci si dà quando si ferisce, o ammazza insieme qualch'uno, che ci vien drieto. Che diavolo possiam fare noi de le lor gelosie, e de le lor bestialità? E quando ben fossimo cagione de gli scandali, dicamisi un poco quali son più, i freggi che si veggono ne la faccia de le Puttane, che stanno al comando de gli uomini, o i tagli che appaiono nel volto de gli uomini, che si dilettano de le Puttane? Oimè che ella non va, come dovrebbe andare.

Pippa — Non certo.

Nanna — Il mal francioso ne vien via ora. Io mi consumo, quando sento dire ad alcun sorcone, il tale è stroppiato, bontà de la tale. Altro ci è che squarta, e crocifigge con le bestemmie la puttanaccia, con dire ella ha guasto il poverino; io ho speranza poi che s'è trovato che nacque prima la gallina, o l'uovo, che si troverà anche se le Puttane hanno attaccato il mal francioso a gli uomini, o gli uomini a le Puttane, ed è forza che ne domandiamo un dì messer San Giobbe, altrimenti ne uscirà questione perchè l'uomo fu il primo a stuzzicar la Puttana, la quale si stava chiotta, e non la Puttana, a stuzzicar l'uomo, e questo si vede tutto dì per i messi, per le lettere, e per le imbasciate, che mandano, e i Pontesisti si vergognano a correr drieto a la persone, e s'eglino sono i primi a richiederci, furono anco i primi a attaccarcelo.

Pippa — Voi ne cavate la macchia per ogni verso.

Nanna — Ritorniamo a le leggende, che si potrebbero fare di tradimenti che ci fanno. Una donzella di una gran Signora, la più gentile, e la più dolce cosetta che si vedesse a i nostri dì, si stava servendo la sua Madama, la quale non aveva il maggior piacere, che vedersela raggirare inanzi sì erano cari i suoi modi, e le sue accuratezze, e nel darle a bere, nel vestirla, e ne lo spoliarla, mostrava una così aggraziata maniera che innamorava la gente non senza invidia de le altre cameriere infingarde. A costei pose l'occhio adosso un Conte di Feltro, il quale si portava tutta la sua entrata nei ricami del saio, ne le mercerie de la berretta, nei cordoni de la cappa,

e ne la guaina de la spada. Dico che il conte se ne imbriacò, e perchè egli aveva domestichezza in Corte, le parlava spesso, e spesso ballava seco, e tanto parlò, e ballò con lei, che il fuoco appicciò l'esca; e avistosene il Conte da due bagari fece fare un sonetto in sua laude, e mandoglielo serrato in una lettera piena dei suoi sospiri, dei suoi guai, dei suoi fuochi, e de le sue fornaci, e puntellando le bellezze de la giovanetta, con le frappe de le sue giornee, diceva dei suoi capegli, del suo viso, de la sua bocca, de le sue mani, e de la sua persona cose de l'altro mondo: e ella, che aveva più de lo scemo, che i granchi fuor di Luna, gongolacchiava credendosi esser per ciò l'Angelica d'Orlando da Mont'Albano.

Pippa — Rinaldo voleste dir voi.

Nanna — Io dico Orlando.

Pippa — Voi errate, perchè Orlando fu d'un altro paese.

Nanna — Suo danno s'ei fu. Io per me ho studiato tutta la vita mia in avanzar denari, e non leggende, e detti quesiti, e orlandomi drieto. E ho mentovato Angelica, e colui, per avergli uditi contare da un ragazzo che ogni notte a quattro ore passava dal nostro uscio. Come si fosse, la Donzella che sapeva de la scrittura, si imbertonava di se stessa, mentre leggeva le dicerie false come chi gliele mandava. E così standosi la cervellina tanto si vedeva lieta, quanto il vagheggiava, e aveva dei suoi scartabelli. Talvolta egli veniva a Corte, e appoggiatosi al muro là in un cantone stiracchiava il fazzoletto coi denti, e gittandolo un poco in alto, lo ripigliava con mano in atto di sdegno, e non altrimenti, che la sorte facesse nottumia del suo fegato, minacciava il Ciel con le fica. Talora ballava con un'altra, non facendo se non sospirare, e sempre era in campo un suo paggetto indivisato dei colori datigli da lei per favore. Ma la fortuna traditora non si contentò fino a tanto, che non gli condusse in un modo strano ad abboccarsi insieme. Onde ella agoluppata da le promessioni, da l'amore, e dal mondo che il dà, con un pezzo di fune datale da lui si spendolò giù da la finestra, a la qual faceva tetto lo sporto d'un veroncello, che riusciva drieto il palazzo. E perchè la fune non giugneva ad un pezzo,

a terra, fu per fiaccarsi le gambe lasciandosi andar giù. Come ella scese, il conterello, il contuzzo, il contaccio se la fe' porre in groppa da un suo famiglio, che montato a cavallo seguitò il padrone, il quale staffetteggiava con la preda presa.

Pippa — Io sarei caduta sendo in groppa del cavallo che correva.

Nanna — Ella era atta come un ragazzino da barberi, e cavalcava meglio che non fa una soldata, e perciò giunse col poltrone, che tanto traversò di via in via, che si assicurò, da quelli, che potevano corrergli dirieto. Il capo de la cosa è, che in ventidue dì ella gli venne a noia, e una sera per due paroline date in risposta a un suo ragazzo che il governava, toccò il premio de le promesse speranzali, cioè un monte di mazzate, e ivi ad un otto dì, la lasciò di secco in secco, con quella sottanella di raso giallo logoro, sfrangiato di ermisino verde, e con la cuffia de la notte che ella se ne partì. E così colei che da la sua padrona saria suta maritata a qualche degna, e ricca persona, diede ne le mani di una brigata di giovinastri, i quali se la prestarono l'un l'altro: ma come fu vista tutta fiorita de le bolle attaccatele dal Conte, non trovò mai più cane, nè gatta, che la fiutasse, e solo il bordello ne ebbe misericordia.

Pippa — Ch'ei sia benedetto!

Nanna — Dice chi ve la vide, che l'altre sue cittadine stupivano a sentirla favellare, e che quella certa onestà portata seco da la Corte, ne la quale si allevò, faceva parere il bordello un Convento, e non ci è dubbio che la onestà che accostuma una Puttana, siede in mezzo del chiasso con più onore, che non ha un prete parato, posto fra le nozze de la sua messa novella.

Pippa — Se l'onestà è bella fra le Puttane, che debbe essere fra le verginità?

Nanna — Una Dea de le Dee, un Sol del Sole, e un miracolo de i miracoli.

Pippa — Onestà buona, onestà santa!

Nanna — Odi la crudeltà d'uno uomo mentovato, bontà de le sue virtù, di là da Caligutte un mondo di miglia, e l'ho

cavata de la pentola or ora, onde è calda calda. L'uomo famoso che io vo' dire, per mala ventura vide una giovane di diciasette anni gittatasi con tutto il lato manco su la finestrella de la picciola casetta, che sua madre teneva a pigione, la buona grazia de la quale valeva più, che le bellezze di sei de le belle d'Italia. Ella aveva gli occhi e i capegli sì vivi, e sì biondi che averieno potuto ardere, e legare altro cuore, e altra libertà che d'uomini di carne; la dolcezze dei suoi movimenti amazzavano altrui, nè si potria stimare quanta vaghezza le aggiungneva la mansuetudine di che ella era composta, e la povertade, la quale la vestiva d'una saia lionata (pare a me) listata di saia pure, ma gialla, campeggiava meglio ne la persona de la poveretta, che non fanno i ricci sopra ricci, e i panni di seta, e d'oro fregiati di perle in dosso a le reine.

È ben vero che le fattezze de le sue membra per il patire che ella faceva, non mangiando, nè bevendo, nè dormendo abbastanza, non potevano dimostrarsi ne la perfezion loro, e quel che più la faceva rilucere, era la onestà che la guardava standosi a la finestra, e facendosi in su l'uscio. Di cotante sue qualità si invaghì l'amico, anzi s'impazzì (perdonami Sua Signoria) e non trovando luogo si diede a trovar mezzani; egli trovò con poca briga, mercè de la fama del suo nome, e bontà de la superbia dei vestimenti che ogni dì si mutava, le quali mutazioni sono l'esche che infregiano le balorde. Tu vai cercando: egli si condusse a parlamento con una Lucia compagna de l'Angela, che così ha nome la buona fanciulla, e se non frappò seco, non vaglia, ei la basciò, la tenne per mano, le donò le promesse, e per più farla sua, le diè la fè di cresimarle un sol figliuolo che ella ha. Onde la camiscia non le toccava l'anche, e così frastagliata da la promesse del compare, in due colpetti atterrò la sirocchia di colei, che fiaccò il collo, come ella fu convertita. In un soffio si conchiuse il parentado.

Pippa — So che niuno vi aria colto me sì presto.

Nanna — Colto te, a? Santa Petornella non staria salda a le percosse de la sirocchia, quando ti mette in pugno le

beatitudini, le contentezze, e i denari; e chi non alzerebbe i panni, udendo dirsi, egli è il più caro uomo, il più piacente, il più bello, e il più liberale, che sia, egli ti ama e ti adora, e hammi detto, che val più una tua treccia, e un tuo occhio, che tutti i tesori, e giura che tosto, che si chiarisce, che non gli vogli bene, che si farà Romito?

Pippa — E ella il credette?

Nanna — Dio non voglia che tu abbi gli sproni di simili ruffiane ai fianchi, che vederesti se si crede o no. Sorella a? vicine e? speranza di arricchirsi e grandezza di uomini? cagna!

Pippa — Ditemi prima che seguitate altro; fassene mai frate niuno per amor nostro?

Nanna — Il mal punto che gli giunga. Con le parole si impiccano coi sagramenti si avvelenano, col ridersi di chi il crede piangono; essi fan vista di volersi uccidere col pugnale, accennano di trarsi de le cime dei tetti, di gittarsi nei fiumi, fingono di andarsene in luogo, dove non si sappia mai novella di loro, e vorrei che tu gli vedessi inginocchiarsi ai piedi de le corrive, con la correggia al collo, e coi pianti che gli affogano i singhiozzi. Oh, oh, oh, ribaldi come sapete voi dar del capo nel muro per farci credere ciò che vi pare!

Pippa — Aprir gli occhi bisogna, sendo così.

Nanna — Al parentado conchiuso. Dico che la colomba fu cavata del nido, e menata in casa d'una graziosa, e gentile Comare del valente Cesto, e postagli fino in grembo di propria mano de la sorella, sotto la parola de la fedaccia, che la cosa andrebbe invisibile.

Pippa — Non andò segreta?

Nanna — Se fosse andata segreta, come il saperei io? I trombetti, i campanai, i salta in banca, i mercanti, la ruota, i vespri, i cantarini, e le fiere son più segreti, che non fu egli, e qualunque bestia incontrava, a tutti diceva: «non mi favellate, che io sono in paradiso. Una puttetta di latte e di sangue sta mal di me, e domattina inanzi dì consumaremo il matrimonio, perchè la madre a cotal'ora va per voto a San Lorenzo, fuori de le mura. Ma *todo è nada*, dice lo Spagnardo, a petto a i

te deum laudamus, che ei fece ritrovandosela in colto, e voleva far questione con quel fremitar, che fa il toro, il quale ha visto la giovenca.

Pippa — Che noia gli dava il fremitare?

Nanna — Gli interrompeva col non potere spiccar la favella. Le frappe che volevan fare con le promessioni, e la sempliciona toccandogli la veste di broccato, il saio fregiato d'oro massiccio, i coscioni di tela d'argento, maneggiandogli la gran collana, pareva un contadino di quei salvatichi, che hanno appena veduto i tabarri di grigio, e i gonnellini di romagnuolo, il quale accostatosi per gli urti de la turba che lo spigne, al Domine che dà le candele, sdrucciola e frega la man terrosa su per il morbido del piviale di vellutaccio, che gli ha indosso. Tanto è; ella dopo il giocarsi coi suoi ricami, si acconciò come altri volle, e consentì di suo consentimento a la tentazione, più e più volte, di modo che il fuoco cominciò a lavorar dentro al seno di tutti a due, e pareva a la senza un vizio al mondo, avendo l'amicizia di così fatto personaggio, di essere più che il settecento, non pur del sei. Ma lo avanzo che ne fece de la sua bontà, fu il demonio che prese pei capegli la bizzarria de lo innamorato, al quale non bastava avere de le quattro parti le tre, ma volendola tutta fece profetizzare al proverbio del chi tutto vede tutto perde.

Pippa — Ben gli stette.

Nanna — Se lo dice egli che ben gli sta, lo puoi dire anche tu. Or per aprirti il tutto, la giovane aveva marito in questo modo. Un garzonastro già guasto d'una sorella sua, se l'aveva tolta per moglie, e impalmatala con pensiero di indugiar più che poteva a darle l'anello, e a menarsela a casa, e il nome era più tosto che non la sposasse altrimenti, che sì, e cavandosene la voglia, come si usa oggi dì, e te ne conterei assaissime de le tolte da chi se ne innamora per cotal via, e stucchi, che ne sono, le piantano là senza darle pure un pane. La cosa si condusse a termine strano, e l'uomo che ne spasimava, credendosi insignorirsene a fatto, trovò una malizia, de la sciocchezza de la quale si saria vergognato un Milanese, e un Mantovano.

Pippa — Buono.

Nanna — La pazzia fu, che tenne per fermo d'inturbolare la fonte de lo sposalizio, e far sì, che il marito intendendo il suo esser mezza Puttana, e mezza donna da bene, la gittasse via, e gli veniva fatto se l'amor del marito non poteva più di quel che l'amante, non che ella gli volesse meglio, che avendolo amato più de l'amante non gli averia poste le corna, ma la paura del baston de la madre, la trabalzò a suo modo. E così farneticato una notte sopra tal partito, mandò per lo gramo donno novello, e gli spianò ogni cosa, e per fargli meglio toccar con la mano la verità gli disse fino ad un minimo pelo, ad un piccolo bruscolino, ad un solo segnetto, che ella aveva sotto panni, e di mano in mano ogni parola, ogni corruccio, e ogni pace di lui, e di lei. Poi venne a le cose che le aveva donate, e nominogliene tutte ad una ad una, onde il dolente cadde morto standosi anco in piedi, e stendendo il collo simigliava la nostra scimia, quando faceva i visacci, e diventato di sasso, trasognava, rispondendo senza proposito: «a? e?»; e dando il sì per il no, e il no per il sì, stranulando gli occhi e sospirando forte, si lasciò cadere il mento in seno, e le sue labbra parevano incollate insieme. A la fine tremando pel freddo de la gelosia, staccò le parole, e con un di quei ghigni, che fa chi si giustizia per parere animoso, disse: «Signore, anche io, giovane come sono, ne ho fatta la parte mia, ma vi giuro per questo battesimo che io tengo in capo (e ponendosi la mano cercava per lo cimiere) che non la voglio, ella non è mia moglie, e mente per la strozza chi lo vuol dire!». E lo innamorato galluzzando, gli diceva: « tu sei un uomo di quelli, che non si trovano, e val più l'onore, che tu apprezzi che una cittade, nè ti mancheranno mogli; lascia pur fare a me».

Pippa — Parti che il poverino l'avesse colta?

Nanna — Egli per cagion del subito sdegno, preso col mal far de la moglie, mostrava una allegrezza posticcia, e dicendo: « io non mi vo' governare da vecchio », fu portato, non sapendo da quali piedi, a casa di colei, che gli aveva fatte le fuse torte, e pensati che le disse quello, che direbbe ognuno che fosse stato ne lo essere suo. Ma le lagrime de l'assassi-

nata, i gridi, e gli scongiuri lo abbarbagliarono in un tratto, e portate uova fresche confortò lei, che gittatasi nel suo letticciuolo, pareva che si volesse uccidere, e perchè il gentiluomo aveva detto di averla avuta prima di lui, e il beccarello credendolo, la madre se gli voltò raitando, e con dirgli: « o non sai, se l'hai trovata vergine», lo ammutì, come fosse una gran manifattura il ristringerla, e il farle sangue.

Pippa — Me lo avete detto.

Nanna — Io non ti vo' dire altro; il pane e uva tosto che si avvide di avere i grandi per rivali, non pure la refutò, ma menatosela a casa, fece le nozze, e vi ebbe a morir suso, tante volte gnele fece, e vendendo stracci che aveva si fece una vesta nuova, acciocchè ella gli portasse l'amore, che egli portava a lei.

Pippa — Adunque il dirlo al marito, per la qual cosa la tolse, fu il suo bene.

Nanna — La cosa durerà poco, perchè il più de le volte, e quasi sempre le Donne prese per amore, e senza dota, capitano male, perchè l'amor di chi corre a furia a tor moglie per rabbia amorosa, è come il fuoco, che abbruscia il camino, il quale fa un romore da sbigottire il Tevere, e poi si lascia spegnere da due conche di ranno; e a la fine il non avere mai un'ora di bene, è il manco male che elle abbiano, rimbrotti, pugna, calci e bastonate in ciocca, son serrate in camera, son confinate in casa, nè son degne pur d'andare a confessarsi, e guai a le lor spalle, se si facessero a la finestra, e se elle hanno cotal vita non errando, come credi tu che l'abbia colei, il marito de la quale si è chiarito dei puttanamenti suoi?

Pippa — Pessima, non che trista.

Nanna — Vado pensiereggiando a le trafolarie, che gli uomini hanno per mezzane, quando vogliono tradire le Donne crudeli, e son baie quelle, che dicono, che noi sappiam fingere divinamente. Ecco là appoggiato a l'altare d'una Chiesa, un gabba femine, eccolo che cade tutto con la persona in verso colei adocchiata da lui; già odo sospiri tratti da l'armario de la sua finzione. Egli è ivi solo per parer d'esser segreto, ed

attende solamente a far sì che la uccellessa gli presti gli occhi, e nel vagheggiarla si abbandona con la testa indietro, e mirando il Cielo, par che dica, io son morto per colei, che è uscita di mano ai tuoi miracoli, e ritiratola suso, col rivolgerla di nuovo a lei, vedi alcune soavità di faccia, alcuni affisamenti di sguardi, troppo ben cavati di pugno a la lor traditoraggine. In questo comparisce un povero, e egli al famiglio: «dagli un giulio», e il famiglio gliene dà.

Pippa — Perchè non un quattrino?

Nanna — Per parere di essere liberalissimo, e d'avere il modo di spendere.

Pippa — Che cosa!

Nanna — E non comandano ai servitori quando sono uditi da coloro, con le quali fanno a la civetta per cogliercele, con voce rubesta, nè con viso altiero, come usano di fare in casa, ma con quella piacevolezza che farebbono favellando con chi gli è compagno, e ciò fanno per acquistar nome di gentili creature, e non terribili bestiaccie?

Pippa — Cani.

Nanna — E come comprano a peso d'oro una sberrettatatina che gli è fatta da chi passa?

Pippa — Che giovamento gli fanno le sberrettate?

Nanna — Gli dan credito appreso a la Dea, che vede apprezzarlo, e in quel suo rendere onor di capo a le brigate, scolpiscono nel viso con lo scarpello de la finzione una cera, la quale par che gli proferisca ad ognuno.

Pippa — I maestri sono loro.

Nanna — Quando entrano in ragionamento con alcuna, in presenza di coloro, per via de le quali disegnano contentarsi, cicalano con quella grazia, e con quella galanteria che mostra colui, che vuol convertirci ne la sua amicizia, e nel più bello del dire si rizzano suso, andandosene in sala, dando agio di parolar de le sue dabbenaggini a le aggirate.

Pippa — Va, e nascici donna, va!

Nanna — Partiti di dove par che sia il loro Paradiso, dicono a chi gli sta aspettando: «che ruffianaccie, che caccia diavoli, parti che elle corrano al fischio?» e ritrovandosi in cian-

cia con altri posti in parlamento di dame, subito gli cade di bocca: «io ho avuto stamattina a la messa lo spasso de gli spassi; madonna tale, si stava in orazione, e io finto l'amore seco, che vacca, che puttanaccia, io la voglio cavar de le mani certi soldi, che ella ha, e poi bandirlo per le piazze!»

Pippa — Bello.

Nanna — Almen quando una Puttana strazia costui e colui, si dee ammetterle la scusa, perchè lo fa per farsi grata a questo, e a quello, ma a chi sodisfa il treccolare d'un uomo, che vitupera una feminuccia dinanzi a le brigate?

Pippa — A la coscia che possin fiaccare, sodisfanno!

Nanna — Perciò fatti savia, se voi corcergli senza che ti ci colgano. Sì che becca su quest'altra. Un mi vien voglia di dirti chi, fece si può dire andare un bando, come egli vorria trovare una giovane di diciotto, e venti anni al più, per menarla a goder seco de la felicità, ne la quale l'aveva posto il Re di Sterlicche, e che quando ella fosse di quelle, che oltre a qualche bellezza avesse alquanto di governo, farebbe la tal cosa per lei, e basta, accennando quasi di torla, passato un poco di tempo, per moglie. Tosto che la trama si intese, le ruffiane, cominciarono andare in volta, e bussando la casa di questa, e di quella, appena potevano contare la ventura loro, sì le tritavano l'aver caminato in fretta. Onde ognuna si rincriccava, credendosi essere quella, che il desiderava, e accattata in presto o tolta a tanto il dì, una veste, una gorgiera, o simil bazzicature da ornar donne, tutte oneste, trottavano inanzi a le conducitrici loro. E comparite al cospetto de la Signoria sua, doppo la riverenza, sedendo là, davano d'occhio a lui, che mentre con uno stricatoio d'avorio si abbelliva la barba, fermatosi su le gambe con gagliardia scherzava col servidore, che gli leccava il saione, le calze, e le scarpette di velluto, con la spelatoia. E fornito d'assettarsi, dava uno scapazzone al famiglio pian piano, acciocchè la schiattoncella venuta ivi per diventargli sposa, giudicasse col zurlar con lui, qual fosse la dolcezza de la sua piacevol natura.

Pippa — Eccoci pure a le nostre.

Nanna — Levatosi a la fine da cotali cianciarelle, man-

da fuori ognuno, salvo la vecchia, e colei, che si credeva inghiottir la imbeccata, e sedendogli in mezzo comincia a dir l'animo suo, e come gli piaceva l'aria de la fanciulla, ma che non vorrebbe ritrosarie in casa, nè cervelline, che in due dì dicesse: «io me ne voglio andare, e non ci staria chi mi pagasse». A questo si leva suso la vecchia, dicendo; «Signore mio, costei, è una erba tagliata, e un pesce senza lische, e le sue virtù si sgretolano in bocca di coloro che le assaggiano e se la togliete, gli altri che cercano donne buone e belle, ponno menarsi l'erpice, e non credendo a me, potete dimandarne il nostro vicinato, il quale si è dato a piangere, sentendo il suo doversi partire. Ella è la pergamena de la conocchia, e la conocchia de la pergamena, il fuso del fusaiuolo del fuso. Io vi dico che ella la invoglia, è la bandinella attaccata presso a l'acquaio, ne la quale si ripongono i coltelli, i pezzi del pane, e i tovagliolini, che si levano di tavola, oltre che ci si sciuga le mani».

Pippa — Vecchia saporita, tu sapevi pur vantarla.

Nanna — Così diceva la madriciuola. Intanto egli razzolava con due dita fra le sue poccie, e con un risetto che teneva di soghigno diceva: «sete voi sana de la persona? avete voi rogna, o altro difetto?» E la vecchia rispondeva per lei a lui: «toccate pure, sfibbiatela di grazia, rogna, a? difetto, e? Ella è sana come una lasca, e le sue carni son più nimiche de le bruttezze, che non è ella de gli sgherri, e vi so chiarire che con le seste si misurano le cose sue, e fa per voi, come il trepiedi per la tegghia da migliacci, e sappiate che io non vi stropiccio con le moinelle, perchè la togliate, nè per piluccarvi covelle, che certo i miei bicchieri non son da rinfrescatoio, e posso andare in su i tegoli, e in su le lastre de li tetti senza peduli.»

Pippa — Che lingua!

Nanna — Ella è lingua del suo paese, e se vuoi dir la verità, ti pare udir una di quelle vecchierelle del tempo antico, le quali favellano a la buona e come si dee.

Pippa — Voi l'avete.

Nanna — Vedrai pure, che ritornarà l'usanza de la favella di prima, perchè anco nel vestire è ritornata, e incaparbischisi pur chi vuole, ecco le maniche strette hanno sbandite

quelle a gonzi, le pianelle non son più alte come i trampoli, e i telai de le favellatrici non vogliono più ordire, nè tessere gli anfanamenti loro, perchè son cruscate, fiori vani di susini verdacchi, e meriterebbono di esser poste in un truogo dandole a succhiare ai porci, come beveroni. Che forgia di chiappolle, che tignuole, che trafalcione son quelle, le quali abbaiano con le favelle nuove? Or lasciamo andare. Il Signore ha maneggiato pelle pelle la colei, e rivoltatosi a la vecchia le dice: «madre mia, quando ve ne contentiate la fanciulla si resterà qui con mia Sorella», e ciò lo diceva forte, perchè la sirocchia da canto del cantone l'udisse, e col venir dentro, pigliando la mezzana per mano, la forzasse col pregare a lasciarla. Ed ella racquetata con una favola andava via, e così la sciocca sfamato di se stessa lo stallone, con un grembo pieno di ben faremo se ne ritornava, donde partì.

Pippa — Che poltroneria a non la pagare almeno.

Nanna — Sai tu, Pippa, ciò che pareva la casa del tradisce femine, tosto che si sparse il nome dei gran partiti, i quali metteva inanzi a chi voleva andare con lui?

Pippa — Che?

Nanna — La piazza Navona, quando è folta di ronzini vendereccì, e come i ronzini si stanno ivi con le code intrecciate, con le crina stricate, stregghiati ben bene, con le selle rassettate, con le staffe a la divisa, coi ferri rifatti, e con le briglie racconcie spettando di andar di passo, e di trottare, e di correre me' che possano, così le creature imbrunitesi più che non sogliano, raffazzonate con l'altrui robbe, facevano i loro atti in letto, e fuori del letto, con colui, col quale si pensavano rimanere. Ma che t'ho io a dire? Egli carico de i più maligni roviglion franciosi che avesse mai gran maestro, pose il frugatoio ne le tane di tutte, e con lo spazzatoio carnefice, spazzò tutti i forni, e dandogli un cappio che lo appicchi, doppo uno, due, tre, e quattro dì, le sbrigò da sè, con dire, questa è troppo galluta, questa altra è mal creata, costei è sfatata, colei sperticata de la persona, a chi putiva il fiato, e chi non aveva grazia. Onde a le lor balle rimasero segnali crudeli. Dico che a tutte diede parte de le sue gomme, de le sue bolle, e de le sue

doglie in pagamento, e era il male di così fatta condizione, che pelava le ciglia, il pitignone, sotto le braccia, e il capo, meglio che l'acqua bollita pela i capponi, e senza un dente al mondo, lasciava la turba errante. Sì che parti che gli uomini sieno uomini o che?

Pippa — Mi par che sieno il collo, che se gli dinoccoli, e ponendosi in una frombola, se gli scagli, a casa calda; che si possa far lusignoli de la pelle, e succhielli de le gambe, e scudisci de le braccia loro; parlo di chi fa cotal tristizie, e non di chi non le fa.

Nanna — Tu favelli bene, ma io t'ho pizzicato il gorgozzule con lo albume de l'uovo, nel contarti le gaglioffarie dei gaglioffi. Spetta pure, che io ti porga inanzi il tuorlo e che io attacchi a gli uncinelli del tuo cervello i miei detti appuntando il saliscende de l'uscio de la mia memoria, acciochè sia aperto, e racconti fino ad una maglietta, e ad un aghetto de la gonella la quale mi ho spogliata per mostrarti la verità ignuda nata.

Pippa — Io aspetto.

Nanna — Io vado ripescando con la fantasia la favella, che io ho tralasciata nel mutar paese, e ho un dolor grande per essermi dimenticata quasi de le più sode parole che dice la nostra Toscana, e la vecchia che favellò con il signor Zugo favorito del Duca di Sterlicche, o del Re, che si chiami, mi ha fatto venir voglia di sputar la lingua, sputando le parole a nostro modo, e non mi tener fastidiosa, se io entro, e rientro tante volte ne le cose de la favella, perchè non si può più viverci, sì ci danno di becco le civettine a tutte l'ore. E benchè io, ti abbia detto del mio avermi più tosto dilettato d'incassar denari, che di bel dire, io farei trasecolare da vero, se io volessi parlarti inchinevolmente. So che in molti luoghi, ho favellato di galanti parolette, massimamente nei lamenti de la Signora abbandonata dal Barone, e parte ne so da me stessa, e parte ne ho imparate, non da chi non sa la differenza, che è tra la stoppa e capecchio, e succiola e balocci0, e se il vinco è giunco, e quel che si sia il chiavistello de l'uscio, l'orliccio del pane, il zaffo del tino, un paniere di ciriegie, uno orcio da olio, i trecciuoli del capo, le fodre dei guanciali, i sarchielli de gli

orti, i tralci de le viti, i grappoli d'uva, e il non essere tutto uno, il rastrello che si chiude come porta, e quel che rastrella l grano battuto ne l'aia, e si stupirieno udendo mentovare randello, e mille altre nostre usanze di parole vecchie, e nuove, le quali hanno fra noi adottorati fino a i contadini, dai quali le bergogliere vanno graspogliando i dettati credendosi andare al cielo per cotali cianciumi.

Pippa — Ritornate a gli uomini, che mi par così udir darvi de la treccola pel mostaccio, facendosi romore del vostro cercare i fichi, ne le vette di quella ficaia dove saliste ieri, o poco fa; poi riprendete il mio avere io più de la bambina, che de la fanciulla!

Nanna — A lor posta, io me ne faccio beffe, e le ho dove si soffia e le noci, e il mio culo suona il dolce mele meglio, che le lor mani. Ora a i nostri nimici, anzi a chi non sa pelargli, e da buone massaie riponendo fino a i sorgi, avanzati a le teste dei panni, che fanno tagliare. Dico che quelle buone donne, e altre sorti di Puttane, le quali ne danno più tosto ai fattori, ai ragazzoni, ad ortolani, ai facchini, e ai cuochi, che ai gentiluomini, Signori, e Monsignori han del buono, e fanno un'opera di pietà e son sante, non pur savie e ingegnose.

Pippa — Perchè dite voi così?

Nanna — Perchè i fattori, gli staffieri, i ragazzoni, gli ortolani, i facchini e i cuochi, almen ti sono schiavi, e andrebbono a porre il capo nel fuoco, e fra il ceppo e la mannaia per compiacerti, e se gli tritassi a minuzzoli, non gli caveresti il segreto di bocca, e poi non si crederia quando ben si dicesse, lo spenditor di messer tale gli soprescia la moglie. Oltre questo simili gentarelle non sono svogliate, e pigliano il panno pel verso, e secondo che son recati si acconciano, nè pigliano mai la lucerna in mano, acciocchè il suo lume gli faccia vedere quanti borselli ha la tua fica, strupicciandole gli orli, nè ti fanno alzare il culo in alto, sculacciandolo con la palma, e graffiandolo con l'unghia, nè ti fanno spogliare ignuda nel bel mezzo dì, voltandoti ora di drieto, e ora dinanzi, nè si curano mentre ti sforicchiano il cioncio di alcuno azicchetto, nè che tu dica parole disoneste per crescergliene la volontà, nè ti

stanno quattro ore in sul corpo, nè ti scommettono l'ossa col disnodarti tutta ne le forgie di alcuni: « alza le gambe in suso, e incavicchiale insieme», le quali essi trovano, hanno trovato, e troveranno per iscialacquarci le persone, ed è uno zuccaro, quei pascipecora, e quelle altre poltronerie che ti dissi ieri, pare a me.

Pippa — Madonna sì, ieri me lo diceste.

Nanna — I porconacci ce lo mettono in bocca.

Pippa — Io recierò.

Nanna — Ce la poppano.

Pippa — Recierò dico.

Nanna — E poi se ne empiono la bocca bandendolo, come fosse una bella cosa.

Pippa — Che sieno impiccati.

Nanna — E non si accorgono del vituperio loro, perchè eglino ci hanno fatte Puttane, e insegnateci le sporcherie, e cotali virtù son venute da i ghiribizzi di questo e quel puttaniere, e ne mente e stramente chi vuol dire, che il primo che trovò lo adoperarci per maschi, assaggiandoci col piuolo, non fece sforzatamente, ed è chiaro, che i danari maledetti incantarono colei, che fu la prima a voltarsi in là. Ed io che ne ho fatto la mia parte, e son suta de le più scelerate, non mi vi recava, se non per non poter più resistere al predicare di colui, che mi infradiciava tanto, che io gliene ficcava in grembo con dire: « che sarà poi? »

Pippa — Proprio che sarà poi!

Nanna — E che risa gli escono di gola nel vederlo entrare, e nel vedernelo uscire, e dando alcune spinte a schincio, e certe punte false, par che tramortiscano per la dolcezza del farci male. Tale otta tolgono uno specchio grande e dopo ispogliateci nude, fanno starci ne i più sconci modi che si sappino fantasticare e vagheggiandoci i visi, i petti, le poccie, le spalle, i corpi, le fregne, e le natiche, non potrei dirti, come se ne sfamano, il piacere che ne hanno, e quante volte stimi tu, che faccino stare i lor mariti, i lor giovani a i fessi perchè veggano ciò?

Pippa — Si è?

Nanna — Così non fosse, e quante volte pensi tu, che a l'usanza pretesca faccino a i tre contenti? oh abisso apriti mai più, spalancati se vuoi! E ne ho conosciuti alcuni, che hanno a tutti i partiti del mondo lusingate tanto le amiche, che le han cacciate ne le carrette in presenzia del carrettiere, e ne la via dove passa ognuno, godendosi, mentre i cavalli son messi in fuga da le fruste, di quel saltellare de la carretta, onde ricevono spinte non più provate.

Pippa — Che voglie!

Nanna — Alcuno altro pattovisce con la sua Signora sendo là presso a l'Agosto, i dì piovaiuoli, e venuti che sono, bisogna, che ella si colchi seco, stia nel letto, fin che le burlate del piovere durano; e pensa tu, che fastidio sia quel d'un sano fatto stare tra i lenzuoli un dì, e due mangiando e beendo ne la forgia de gli amalati.

Pippa — Non vi potria mai durare.

Nanna — Che crepaggine è quella d'una femina occupata nel piacere, che si piglia alcuno di farsi grattare, e palluzzare i granelli, e che passione è lo aver a tener sempre desto il rosignuolo, e tuttavia le mani su le sponde del fesso; dicami un poco un di questi perseguita Puttane, che denari potria pagare una così lorda, e puzzolenta pazienza? Io non dico questo, figliuola mia, perchè tu te ne faccia schifa, anzi voglio che sappi farlo meglio d'ogni altra, ma ho tocco i tasti per mostrare, che noi non furiamo gli avanzi, che si fanno de la merce, che si mercata per mezzo de l'onestade, sbarattata da le nostre miserie. Io do l'anima a Satanasso quando siamo battezzate per mancatrici di fede, e con effetto la rompiamo spesso, e che è perciò, non siamo noi donne, se ben puttaniamo? E essendo femine, e Puttane, è sì gran cosa il fregarla a la fede, che si dà per via di due mani insensate? Il fatto sta nel fracasso, che ne fate voi uomini da sarti, e non in quello che ne facciamo noi donne da scacchi, che per non nulla la diamo e ridiamo, e per non nulla la togliamo e ritogliamo, e ciò nasce perchè i nostri cervelli non seppero mai qual vivanda gli andasse più a gusto. Alcuno dice che le vivande del gusto nostro si condiscono con l'oro e con l'ariento; noi siam rifatte

se gli uomini vogliono farci più avare di loro. Tu puoi contar col naso le donne, che per aver denari, tradiscono le rocche, le città, i padroni, i Signori, e *Dominus* teco. Ma si annoverano ben con le dita, anzi con la penna quelli che l'accoccano, hanno accoccato e l'accoccarebbono a i Padri Santi, Pastori del Mondo.

Pippa — Voi sete in una, e perciò capate le più belle del sacco.

Nanna — Lascia pur fare a chi fece, e dire a chi disse, e tacendo fatti beffe di chi la squacquara romoreggiando: «la poltroncionaccia puttanissima, mi ha pur mancato de la sua traditora promessa», e se pur vuoi rispondere dirai ad alta voce: «ella ha imparato da voi mancatori».

Pippa — Gliene appiccherò con grazia.

Nanna — Che bel fargli rosso il sedere con una sferza di sovatto, quando ci tassano del non contentarci di venticinque innamorati, e ci dicono lupaccie e cagnaccie, non altrimenti, che i luponacci, e i cagnonacci se ne stessero con una sola. Lasciando il fiutarne quante ne vengono, nè gli bastando tutte, con ogni industria si cacciano a sbramar la lussuria fin coi guatteri de le più sudice taverne di Roma, e se non fosse che si direbbe, che noi vogliam male a i sodomiti, perchè ci tolgono i tre terzi del guadagno, te ne direi cose, che te ne farei chiuder le orecchie, per non udirle.

Pippa — Vadansi a sotterrare i tristi.

Nanna — A le rovinate da le imbriacature de gli uomini scoscienziati!

Pippa — A loro.

Nanna — Accadde, che una non ci fosse mai nata, doppo il sofferimento de le rabbie, de le villanie, de gli spregiamenti, de le bestemmie, e de le busse, con le quali due anni di lungo la combattè il suo Bertoncione, tolse suso, e sgombrando da lui solamente se stessa, lasciandogli ogni mobiliuzza, e datale da lui, e fatta da lei, e nell'andarsene fatto noto di non tornarvi prima, che ella diventasse cenere, e così si stava, e con ostinazion di femina ostinata, si aventava con le unghie al viso di qualunque le parlava di rimpiastrarsi con seco, onde

egli vi mise amici, amiche, ruffiani, ruffiane, e fino al suo confessore, nè mai la potè convertire. E' ben vero che le sue robbe non se gli rimandar mai, perchè pare a uno che ha perduto la sua donna, averla a ritrovare per mezzo de le cose rimase ne le sue mani. Or su pure, il ribaldo pensando continuamente al modo di riavere costei, passate alquante settimane il trovò, e trovatolo parevagli già vendicarsi del suo non aver voluto ancora ritornargli in casa. Si infocò tutto ne l'ira, e che fece? Finse una febbre subitanea, e un mal di petto crudele, e lasciato cader là, il romor grande si sparse nel vicinato, e corsi a lui, i servidori, e le servidore gli ramentarono l'anima, parendogli che il corpo, il quale non aveva male niuno, fosse spacciato.

Pippa — Chi non si pon mente ai piedi, inciampa.

Nanna — Il frate venne e, con Iddio vi renda la sanità, se gli pose a sedere allato, e confortatolo a star di buona voglia, gli entrò nei peccati grevi, e mortali, e domandogli se aveva ammazzato o fatto ammazzare. Il taccagno gittò fuori le lagrime, dicendo; «io ho fatto peggio, e questo è il tradimento usato da la mia perversità a Madonna»; e proferito tanto del suo nome, che il frate lo intese, fece vista di venir meno, onde lo: «aceto, aceto», si udì per tutto, e bagnatili i polsi con esso si riebbe in uno tratto, e ritornato a la confessione, con parole affanate, disse: «Padre, io muoio, sento bene io ciò che io ho e per che l'anima ci è, e ci è anco l'inferno, io lascio il tal podere a colei, che io vi ho detto, fategnele intendere come da voi, e caso che io migliori punto, farò distenderlo dal notaio nel testamento...», e qui stroncossi la confessione. Assolvello la sua Reverenza, e andossene di lungo a trovare Madonna, la quale tirò da parte, e dissele lealmente de la lascita.

Pippa — Eccola rovinata.

Nanna — Come ella sentì il suono del podere, cominciò a ballarvi suso col cuore, il quale gli galuzzò subito, ma storcendosi un poco, dimenava il capo con certi crolli, e stringer di labbra, che parea lo sprezzasse, e aprendo appena la boccuccia disse; «io non mi curo di poderi, nè di lascite». Onde fe' stizzare il Padre, e se le voltò dicendo: «che materia è la vostra,

hassi a beffeggiare la robba donatavi per *dominum nostrum* a questa forgia? e poi qual paterina Giudea sofferirebbe, che si perderia un'anima? Recatevi la mente al petto, figliuola mia spirituale, e vestitevi, adesso adesso, e andatevene in un baleno a lui, che mi pare udir buccinarmi ne le orecchie, egli guarirà, s'ella vi va». Pippa, egli è il diascane il sentir toccarsi da le redità. E per questo si crocifiggono insieme i fratelli, i cugini, e perciò la infrigiata da sua Paternità trottò via, e giunta a l'uscio lo bussa con quella sicurtà, che lo picchiano le padrone de' signori de le case, ne le quali vanno. Tosto che si udì il tocche e ticche, il Messere che si stava come morto in letto, non avendo nulla, le fece aprire, ed ella saliti gli scaloni in due passi, e aventataglisi adosso l'abbraccia senza dire altro, perchè il pianto, il quale non era in tutto finto, nè in tutto da vero, le impediva la favella.

Pippa — Chi ne saperà più!

Nanna — Lo scariotto, lo scariotto ne seppe più dormendo che non fece ella veggiando, e perciò come la sua venuta lo avesse risuscitato si levò suso, e posto nome a la sua visita il miracolo, mostrò la sua sanità in quattro dì, onde le disse: «andiamo al podere, che io ti lasciava morendo, perchè te ne faccio donazione, poi che per tua bontà son ravisolato». Ella vi andò, e quando credette entrar in possessione de le terre, fu data per merenda a la fame di più di quaranta contadini, i quali, per essere la festa di San Galgano, si stavano ragugnati in una casaccia senza finestre, e mezza rovinata, e chiacchieravano apunto del farlo a le cittadine, e a le Puttane, quando la manna gli cascò fra i denti.

Pippa — Adunque la fraga si gettò in bocca a l'orso?

Nanna — Così fu, e se io ti volessi fare una simiglianza dei cotali ruginosi che gli spuntar fuori de le brache, trovarei altro, che le corna de le lumache; ma non è onesto, nè anco debbo dipingerti gli atti, i quali facevano mentre davano il bottaccio de l'acqua al molino. Basta che scotevano il pesco a la contadina, e secondo che la tradita da la esortazion fratina ebbe a dire, la puzza del sudiciume di che essi olezzavano, i rotti di radici che traevano, e con le correggie

appresso, le fu più di noia che non furono gli strazii del suo onore.

Pippa — Credevelo.

Nanna — Saziati quei Contadini, che la fecero diventar botte de l'olio loro, mentre alla scarmigliata si graffiava tutta, fu lanciata drento una coperta coi manichi, e balzata dai medesimi trentunieri sì alta, che stava un terzo d'ora a ricader giuso, e la camiscia, e i panni che nel volare suo si guazzavano col vento, le facevano mostrare la Luna al Sole, e se non che la paura le mosse il corpo, onde la coperta e le mani attaccatevi si invernicarono, ella si balzarebbe ancora.

Pippa — Balzato sia il capo a chi il consentì.

Nanna — E perchè gli pareva che il trentone l'avesse grattata, e la coperta spassata, fece torre un fascettino di vincastri, e levatela a cavallo in su le spalle di un traferfero, il quale la teneva sì forte, che aveva agio di inaspare col dimenarsi, e col trar di calcio. Ma ella adoperava al suo arcolaio una matassa d'accia troppo scompigliata, e perciò dimenatasi un buon pezzo si beccò sul culo tante vincastrate, quanti dì ella si aveva fatto pregar di venire a lui, e perchè non mancasse nulla a la neronaria del tristo doloroso, gli tagliò i panni intorno a la centura, e lasciolla andare con la sua benedizione.

Pippa — Lasciato sia egli a discrezion del maglio, quando il manigoldo l'alza per mozzare il collo a chi il merita meno.

Nanna — Si disse, e fu vero, che mentre ella andando volle coprirsi la vergogna con una mano, che uno sciame d'api l'entrar fra le coscie, credendosi che ivi fosse la fabbrica loro.

Pippa — To' su il resto.

Nanna — Sono schiava ad una giovane de le scaltrite Puttane di Roma, la quale fu allettata da trecento ducati lasciati a lei in un testamento fatto da uno che ne moriva. Ella si accorse, come egli fingeva di star malissimo, e che il testamento, il quale cantava dei trecento, era per farla correre, e per darle a vedere, che pur poteva sperare secondandolo. Sai tu ciò che ella fece?

Pippa — Io non lo so, ma vorrei ben saperlo.

Nanna — Gli diede un bocconcin di tosco, e mandollo al palegro, e così il testamento sborsò i contanti.

Pippa — Io vo' dir la corona per lei, e voglio per mezzo dei miei pater nostri, che Domenedio da Imola, lasci star il fiorir de le zucche, perdonandole un così galante peccato.

Nanna — Ma uno spino non fa siepe, nè una spiga manna, e se quella seppe le sue, questa drizzò i papaveri nei gambi, e avendo a torto, e a peccato ricevuto un fregiaccio dal suo amante, più cotto, che crudo, un fregiaccio di sette punti, per parecchie lagrimuccie che egli gittò, e per non so quanti sospiri, sotto la fede di falsissimi giuramenti, avendo ancora la fascia al viso, non pur consentì a non gli voler male, ma si ridiede a dormir seco quasi ogni notte, e quando si credeva avere in ristoro del danno qualche gran presente da lui, si trovò una mattina peggio che la buona memoria di don Falcuccio. Egli le nettò suso fino a un ditale d'ariento, e lasciolla darsi tante pugna nel petto, e tante pelature di capelli, che più non se ne dànno le figliuole nel serrar gli occhi la madre.

Pippa — Diacine, che io non sappia uscir del buio, andandomi voi innanzi col doppiere acceso.

Nanna — Pippa, ricorditi egli quando tu volevi levarti a pisciare mentre io dormiva?

Pippa — Sì, madonna sì.

Nanna — Non sai tu, che nel voler ricolcarti il più de le volte non ritrovavi il letto e più andavi a tastoni, più ti perdevi, nè mai vi ti saresti imbattuta se non mi avessi desta?

Pippa — Vero è.

Nanna — E perciò se fin ne le cose minime non puoi far senza me, fa anco che nelle grandi io ti sia candelliere, e in ogni tuo andare, ricordati di me, odi me, ubidisci me, e tienti a me, e non dubitare, se lo fai, dei giganti, non che dei nani. E certamente bisogna stare in cervellissimo, perchè noi siamo come giocatori, i quali se si vestono del carteggiare e del dadeggiare non se ne calzano, e sia pur qual Puttana si voglia e

ricca, e favorita, e bella che tutto si assimiglia ad un Cardinale vecchio cascato, il quale non è Papa, perchè la morte gli dà la sua voce.

Pippa — Voi favellate cupamente.

Nanna — Io esco dei solchi per volergli far troppo dritti, e questo interviene anche a coloro, che accoppiano le parolette, come si accoppiano l'uve duracine. Io vorrei tirarti a credere, che la più felice, e la più contenta Puttana è infelice e scontenta. Lascia pur treccolare a chi treccola, e ciarlare a chi ciarla, che ella è così. Soleva dire lo scalco di Molfetta, che la felicità e la contentezza d'una Puttana erano sirocchie carnali de le speranze di quel Cortigiano, il quale tiene in mano l'avviso del tale, che si muore, e poi guarisce appunto in quello che egli ha ottenuto i suoi beneficii. Ma dicanmi quelle che se ne fanno belle: è felice una la quale, come ti ho narrato, se sta, se va, se dorme, e se mangia, bisogna, o voglia o non voglia, che segga con l'altrui chiappe, vada con gli altrui piedi, dorma con gli occhi altrui, e mangi con l'altrui bocca? E' contenta colei la quale mostrano tutti i diti per bagascia, e per femina del popolo?

Pippa — O è femina del popolo ogni Puttana?

Nanna — Sì.

Pippa — Come sì?

Nanna — Ognun che spende da contentarsene, dee montar suso, sia pur ricco in fondo e pelacane, o plebeo a sua posta, perchè i ducati tanto lucono nelle palme dei famigli, quanto dei padroni, e sì come gli scudi d'uno acquarolo rimescolati con quel d'un caca spezie, son de la medesima valuta, e chi gli piglia, non vantaggia questi da quelli; così essendovi la pecunia tanto si dee aprire al Re, quanto al servo. Per la qual cosa ogni puttana che vuol danari, e non ispade, e bastoni, è pasto del popolo.

Pippa — Non si può dir meglio.

Nanna — Dimandinsi i pergami non pure i Predicatori, se noi siamo felici, e contente. Eglino si recano là suso, e dannoci drento: « ah, scellerate concubine del cento paia, spose dei Folletti, sorelle di Lucifero, vergogna del Mondo, vitupero

del sesso de lo in mulieribus, i dragoni de lo inferno vi divoreranno l'anima, ve l'abbruscieranno, le caldaie del zolfo bollente vi aspettano, gli spedoni infocati vi chiamano, i graffi dei demoni vi squarteranno, voi sarete carne de gli uncini loro, e sarete scudisciate dai Serpi. *Ineternum, ineternum!*» Ecco poi i confessori: «*ite in igne, in igne*, dico, ribaldaccie, valigie da peccati, rovinatrici d'uomini, maliarde, streghe, fattucchiaie, spie del diavolo, luponaccie», e non ci vogliono pure udire, non che assolverci... E venendo la settimana santa i Giudei i quali conficcarono in Croce il nostro Signore, son meglio visti di noi, e la coscienza ci rimorde, e diceci, andatevi a sotterrare in un monte di letame, e non comparite fra i Cristiani. E perchè siamo condotte a sì rio partito per amor de gli uomini, per sodisfare a loro? E perchè ci hanno così fatte?

Pippa — Perchè non si grida a gli uomini, come a noi altre?

Nanna — Questo voleva dire io. Doverebbe la Paternità, de la Reverenza di Messer lo Predicatore, voltarsi a le lor Signorie dicendogli: «o Voi, o spiriti tentennini, perchè sforzate, perchè contaminate, perchè piegate le donne puraccie, le donne lascele stare, le donne balocche? E se pur le colcate dove vi pare, a che fine svaligiarle, a che proposito sfregiarle, e a che far bandirle?» Il Frataccio doveria far sì, che quei Serpenti, quelle caldaie, quelli spedoni, quelle fruste di bisce, e i graffi, e gli uncini, e i satanassi, si spedissero in verso le lor magagne.

Pippa — Forse lo faranno.

Nanna — Non ci pensare, non te lo credere, non ci far disegno, perchè tristo a chi ci può. E perciò gli uomini son grattati, non isgridati dai Frati. Ora al farci pagare da chi ci trascina, per in giù, e per in sù.

Pippa — Mi par che ne abbiate favellato.

Nanna — Non è vero. E poi le imbasciate, che importano, si replicano due, e tre volte. Pippa, io vorrei sapere da quelli belli in banca, i quali ci appongono, solo perchè cerchiamo il nostro utile facendoci pagare dei servigi, che facciamo a chi ci comanda, per che conto, per qual ragione avia-

mo a servire altrui, pei loro begli occhi? Ecco il barbiere ti lava e rade, e perchè? per i tuoi danari. I zappatori non ficcherebbero zappa in vigna, nè i sarti ago in calza se i quattrini non gli balzassero nei borselli. Ammalati e non pagare, e vedrai il medico domandasera; togli una fante, e non le dar salario, e farai tu l'ufficio suo. Va per l'insalata, va per le ramolaccie, va per l'olio, va per salina, va per ciò che tu vuoi senza danari, e tornerai senza. Si paga la confessione, la perdonanza...

Pippa — Non si paga più, fermatevi.

Nanna — Che ne sai tu?

Pippa — Me lo ha detto il penitenziere quando mi diede con la bacchetta in sul capo.

Nanna — Può essere, ma pon mente al Prete, o a chi ti ha confessato, quando non gli porgi, e vederai il bel viso che ti fa. Ma sia chi vuole, le messe si pagano, e chi non vuole essere seppellito nel cimeterio o lungo le mura paghi il Chirieleisonne, il porta inferi, e il *requiem eternam*. Non te ne vo' dir più; le prigioni di Corte Savella, di Torre di Nona, e di Campidoglio ti tengono rinchiusi e stretti, e poi vogliono essere strapagate. Infino al boia tocca i tre e quattro ducati per i colli che attacca, e per i capi che mozza, nè faria un segno ne le fronti ladre, nè taglieria un naso ghiotto, nè uno orecchio traditore se il Senatore, o il Governatore, il Podestà, ed il Capitano non gli desse il suo dovere. Vattene a la beccaria, e abbi quattro onciarelle di pecora più, e se ti son lasciate, se non vi aggiungi il danaio, dì che io non sia dessa, e infino a i pretacchioni, che benediscono l'uova tolgono la rata loro. Sì che se ti par lecito di dar tutto il tuo corpo, e tutte le tue membra, tutti i tuoi sentimenti per un: «gran mercè Madonna», fa tu. E se ai mercatanti, i quali non guardano, niuno in viso, se non ne cavano usura, ti vuoi dare in dono, datti.

Pippa — Non io che non voglio!

Nanna — E perciò intendimi bene, e intesa che tu mi hai, metti in opra i miei avvisi, e se lo fai, gli uomini non sapranno guardarsi da te, e tu ti saprai guardar da loro. Lasciagli pur civettare da le finestre de le camere rispondenti in

quelle de la tua, con le collane in mano, coi zibellini, co le perle, con le borse piene, facendo sonare i doppioni, che vi son dentro col percuoterle con la mano. Baie, cacabaldole, arzigoghelarie, e giuochi da puttini sono cotali zimbellamenti, anzi arti per dileggiar coloro che ci porgono l'occhio, e tosto che si avveggono, che ci fai l'amore credendoti, che te le voglia donare, ti squadra la fica, dicendo, togli queste carogna, scrofa, cioncola!

Pippa — Se mi fanno di cotali cilecche, le vendette non si lascieranno a fare ai miei figliuoli.

Nanna — Pagati ancora, dei pignatti, e dei pentolini di pece, che ti avventano a le finestre per ardertele, e per isconguazzartele con la giunta dei panni incerati, coi quali ti disgangarono la porta, rivoltandola col capo in giuso, e per condir bene la fava menata, vi vogliono essere i romori, i gridi, i fischi, le baiacce, le villanie, le correggie, i rotti, le bravate che usano per destatoio quando dormi, e eglino ti fanno la processione intorno a la casa, bandendo i tuoi difetti, ne la forgia che si dovrebbero arcibandire i loro.

Pippa — Che gli venga il mal del petto.

Nanna — Un uccel perde il giorno, trovò una solenne fantasia, anzi la più sciocca, che mai si trovasse amante bugiardo, falso, e alocco.

Pippa — Che fantasia fu la sua?

Nanna — Per parere di vivere in isperanza de l'ottenere la donna de l'amor suo, e perchè ella intendendolo cominciasse a far pensiero di contentarlo, si vestì tutto tutto di verde, la berretta verde, la cappa, il saio, le calze, il fodero, il puntale, il manico de la spada, la cintura, la camiscia, le scarpe, e fino al capo, e a la barba, pare a me che si facesse far verde, il pennacchio, la impresa, i puntali, le stringhe, il giubbone e tutto.

Pippa — Che erbolata.

Nanna — Ah, ah, ah! Egli non mangiava se non cose verdi, zucche, cidrioli, melloni, minuto, cavolo, lattuche, borace, mandorline fresche e ceci. E perchè il vino paresse verde, lo poneva in un bicchiere di vetro verde, e mangiando

geladia succhiava solamente le frondi del lauro intermesseci drento. Faceva fare il pane di ramerino pesto con l'olio, perchè tenesse la lega verde. Sedeva su gli scanni verdi, dormiva in un letto verde, e sempre ragionava di erbe, di prati, di giardini, e di primavere. Se cantava non si udiva se non speranza, in alborata nei campi da metere, e ingioncava i versetti con le pergole, con le pimpinelle, e con le caccia lepri, e mandando lettere a la Diva, le scriveva in fogli verdi, e credo che il suo andar del corpo fosse verde, non altrimenti che la sua cera e la sua orina.

Pippa — Che matto spacciato!

Nanna — Matta spacciata era colei, la quale si credeva ciò farsi per le sue divinitadi, e non per le cattivanze sue. Vuoi tu altro che egli finse tanto la speranza, e tanto la predicò,che la buonaccia, la quale non la voleva far mentitrice, vi si lasciò corre, parendole che il trovato del verde fosse a le sue bellezze un bel che, e il merito che le ne rendette il verderame fu il lasciarla svaligiata fin de la coltrice del letto.

Pippa — Ghiotta da forche.

Nanna — Una certa monna Quinimina sgraziatella, a la quale la natura aveva dato un pochetto di viso, e un poco di bella persona, per farle fiaccare il collo, e per più suo disfacimento a l'usanza di colui, che sa tanto giocacchiare, che gli basta a prendere, sapeva tanto di lettera, che intese una lettera mandatale da un ciarlone. O Domenedio dove diavolo si trova egli, che Cupido colga la gente al buio, e come è possibile che un cacasi sotto tiri l'arco e ferisca i cuori? Egli ferisce il gavocciolo che venga a noi femine, da che diam fede a le ceretanerie credendoci avere gli occhi di Sole, la testa d'oro, le gote di grana, i labbri di rubini, i denti di perle, l'aria serena, la bocca divina, e la lingua angelica, lasciandoci accecare da le lettere che ci mandano i gabba donne, nel modo che si lasciò gabbare la sfatata che ti dico. Ella per dar da favellar a la brigata del suo saper leggere, ogni volta che poteva furare il tempo, si piantava in su la finestra col libro in mano, onde la vide un gracchia in rima, e avisandosi che potria es-

ser molto bene, che per via di qualche cantafavola scritta d'oro, gnele accoccheria, tinse un foglio col sugo di viole a ciocche, di quelle vermiglie, e intignendo la penna nel latte di fico, scrisse come ella faceva disperare con le sue bellezze, quelle de gli angeli, e che l'oro toglieva il lustro dai suoi capelli, e la primavera i fiori da le sue gote, facendole anco stracredere che il latte si fosse imbucato nel candido del suo seno, e de le sue mani.

Ora stimalo tu se ella peccò in vanagloria udendesi millantare.

Pippa — Balorda.

Nanna — Quando ella ebbe finito di leggere la sua disfazione, da la quale si sentì dar più laude che non si dà al *laudamus*, si rintenerì tutta quanta, e vedendosi scongiurare de la risposta, si gittò ne le braccia di quel solo, e segreto, il quale gli ingannatori fanno ne le lor dicerie a lettere di scattole, a ciò che noi gli porgiamo l'orecchie al primo, e ordinato il suo venire il terzo dì, perchè in quell'ora il suo marito andava a la Villa, si stava aspettando il tempo.

Pippa — Ella aveva marito, che?

Nanna — Sì, in mal'ora.

Pippa — E in mal punto.

Nanna — Avuto che ebbe il Messer fa Sonetti il sì, trovò non so quanti sconquazza carte, e stiracchia Canzoni dicendo: «io vo' far la Serenata, ad un puttanino maritato, assai gentil cosetta, la quale gualcherò tosto tosto, e che sia il vero, eccovi qui la posta manu propria», e mostrategli alcune righe scrittegli da lei, se ne risero un pezzo insieme, poi tolto un liuto accordandolo in un soffio, stroncò una calata assai contadinescamente, e doppo uno ah, ah! a la sgangherata, si messe sotto la finestra de la camera de l'amica, la quale rispondeva in un borghicciuolo dove passava una persona l'anno, e appoggiato con le rene al muro, adattatosi lo strumento al petto, porse il viso in alto, e mentre ella balenava lassuso, biscantò questo cotale:

Per tutto l'or del mondo,
Donna in lodarvi non direi menzogna,
Perchè a me, e a voi farei vergogna,
Per Dio che non direi,
Che in bocca abbiate odor d'Indi o Sabei,
Nè che i vostri capelli
De l'oro sien più belli.
Nè che ne gli occhi vostri alberghi amore,
Nè che da quelli il Sol toglie splendore,
Nè che labbra, e i denti
Sien bianche perle, e bei rubini ardenti,
Nè che i vostri costumi
Faccino nel bordello andare i fiumi.
Io dirò ben che buona robba sete,
Più che donna che sia.
E che tal grazia avete,
Che a farvelo un Romito scapperia.
Ma non vo' dir, che voi siate divina
Non pisciando acqua lanfa per orina.

Pippa — Io per me gli arei gittato il mortaio in capa; gliene arei gittato per certo.

Nanna — Ella che non è cruda, come non sarai anche tu, se ne tenne ben buona, e ben grande, e non pur aspettò il dileguarsi del marito, ma il dì seguente se ne fuggì con seco in casa d'un fornaio amico del frappatoraccio, al quale diede in serbo una cosa da cinger donne. Come il messere vide la cintura, disse in fra sè, gli ambracani saranno buoni per farmene una maniglia al braccio, e le galluzze d'oro, per empirmi la borsa, e questo dicendo se ne andò a la zecca, e trasformò il metallo senza conio, in metallo coniato. Trentasette ducati larghi ebbe dai pater nostri, che tramezzavano l'ambragatta; i quali giuocò allora allora, e venendosene senza essi a casa del fornaio, entrato in una di quelle rabbie, che entrano ne la testa di coloro, che son rimasti in asso bontà dell'asso, colto a fegatella, la cagion del petorsello, o prezzemolo, che lo chiamino le savie Sibille, la ruppe tutta col ba-

stone, e poi con una precisione di pugni, la spinse giù per la scala.

Pippa — Buon pro.

Nanna — Ora ella se ne stette in una stanzetta di non so qual lavandaia una notte senza dormire oncia. Onde ebbe agio di pensare a la vendetta, e vi pensò nel modo che io ti dirò. La cinta guasta da la mala persona, fu trafugata dal suo uomo di quella casa del cardinal de la Valle, la quale arse non è troppo. E ella gliene rubbò fuori d'un cofano. Ora vedendosene rimasta senza, per vendicarsi contra colui, che la pestò ben bene, non pensando a quello, che ne potesse riuscire, andò al padrone de la casa abbrusciata, e gli disse come il tale aveva la sua cintola. Il gentiluomo saputo il tutto, fece dar di grappo a chi gliene imbolò, e credendosi il Capitano di Corte Savella per cotale indizio che egli avesse furate de l'altre zaccare, gli diede parecchie strappate di fune, e così la pecorella con danno, e vergogna sua, e del marito, si rimase, e quello che l'aveva trattata a suo modo, se ne uscì per il rotto de la cuffia.

Pippa — Ben gli sta a chi ci si lascia corre.

Nanna — Ma io fino a qui ti ho mostro gli acini del pepe, del panico, de l'agresto, del grano, e de le melagrane; ma ora ti spiego le lenzuola, per in giù e per in sù, e con una sola ne la quale non è borra, ti mando a spasso. E per ciò ascoltami e se puoi astenerti di piagnere, astientene.

Pippa — Che sarà qualche donna ingrossata, e poi cacciata?

Nanna — Peggio.

Pippa — Qualch'una tolta a la Mamma, e al Babbo e poi bastonata, e abandonata nel mezo de la via?

Nanna — Peggio che sfregiata, mozzole il naso, lasciata in camiscia svergognata, franciosata e mal concia più che si possa.

Pippa — Dio aiutaci tu!

Nanna — Così va chi s'infregia a credenza,

Pippa — Certo la cosa dee venire da i Poeti, ai quali volete che io apra e me gli tiri adosso.

Nanna — Cotesto non ti ho detto io. Io voglio che gli accarezzi, senza dargnele mai fetta, e questo si fa perchè non ti dileggino con la baia de le lor laudi, e acciochè beffeggiandoti con la poltroneria del biasimo, non paia che dicano a te.

Pippa — Così ci si può stare,

Nanna — Io non mi ricordo di quello, che io ti voleva dire.

Pippa — Nè io.

Nanna — E perciò non mi rompere la favella in bocca.

Pippa — Bisogna pure che io badi al fatto mio.

Nanna — Io l'ho atinta: un Re. Un Re! e non un dottoruccio, nè un Capo di squadra, un Re ti dico. Costui con un mondo di gente a piedi, e a cavallo se ne andò a campo nel paese d'un altro Re suo amico, e saccomannatolo, arsolo, e disfattolo, si pose intorno ad una grama città dove colui, che nol potè mai placare per via di accordo niuno, con la moglie, e con una sola figliuola che aveva s'era fuggito. Ora durando la guerra, il Re che voleva pigliar la Città, si poteva dibbattere, perchè era sì forte, che il Signor Giovanni de' Medici, Iddio Marte, non l'averebbe presa. Il Re, che la combatteva faceva cose di fuoco ne le scaramuccie; a chi fendeva il capo, a chi spiccava un braccio, a chi mozzava una mano, e chi gettava, d'uno incontro di lancia, in alto un miglio, di modo che amici, e nemici ne avevano che dire. Onde la fama presuntuosa fattasegli guida, menatolo pel campo triomfalmente, se ne andò drento, e trovò la figliuola del Re sventurato, e le dice: « vieni in su le mura, e vedrai il più bello, il più valente, e il più bene armato giovane che nascesse mai ». Appena gnele disse, che ella vi corse sopra, e conosciutolo a le penne terribili, che svolazzavano in su 'l cimiere e a le sopravesti di tela d'ariento, le quali abagliavano i raggi del Sole, mentre lo splendor suo vi feriva drento, uscì di se stessa, e vagheggiavagli il cavallo, l'armadure, e i gesti. Eccolo fino in su le porte, e nel brandire la spada per uccidere un soldato, che gli arancava inanzi, si ruppe la coreggia de l'elmo, e sbalzogli fuor di capo. Per la qual cosa

ella vide quella faccia di rose, fatte tutte vermiglie nel combattere, e il sudore che vi spruzzava la fatica, simigliava la rugiada che le bagna, quando l'alba incomincia ad aprirle.

Pippa — Scortiamola.

Nanna — Ella se ne infiammò così fattamente che ne divenne cieca e senza più curarsi di quel che avesse fatto, o volesse fare al padre, più lo amava, che egli non odiava chi la ingenerò, meschina che sapeva pure che tutto quel che luce non è oro. Come si fosse, Amor la fece sì animosa, che una notte aprì lo sportello segreto del suo palagio, il quale sportello era fatto per i bisogni dei tempi, e potevasi andare, e venire senza esser veduto. Ella che aveva le chiavi di cotale uscietto sbuccò fuori, e sola sola si condusse dinanzi a lo ingordo del sangue suo.

Pippa — Come trovò ella la via al buio?

Nanna — Dicono che il fuoco del suo cuore le fece lume.

Pippa — Ti so dire che ella ardeva come si dee!

Nanna — Ella ardeva di sorte che senza altro rispetto, non pur si diede a conoscere al perfido, e disleale, ma giacque con lui, lasciandosi sciloppare dal suo dire: «Ecco Signora, io vi accetto per moglie, e voglio per mio Suocero, e Signore, il padre vostro, con questo patto, che a me che non per nimicizia, ma per brama di gloria guerreggio con Sua Maestade, apriate le porte de la città, e subito che avrò vinto il tutto, gli farò dono d'ogni mia vittoria, e del mio reame ancora».

Pippa — Come ella avolse lui, e egli lei, sarebbe stupendo a udirlo da lor medesimi.

Nanna — Pensati che ella avvertita, consigliata, e mossa da lo Amore, formò, ritenne e disse, tutto quello che le concesse formare, ritenere, e dire, e si dee stimar che paresse non fanciulla inesperta, e vile, ma donna cauta, e ardita, usando ogni parola che rintenerisce i cuori gentili, mescolando tra i detti alcune di quelle lagrime, e alcuni di quei sospiri singhiozzati, e di quelle accorataggini per lo mezzo de le quali si ottiene ciò che si desidera, e si dee anco credere che l'amico pietoso di fuori e crudele di drento, il quale tanto muore, quanto vive suo padre, inzuccherasse la chiacchiara,

e con giuramenti, e con promessioni la conducesse a spalancargli quelle porte, che la scempia gli spalancò. Onde il traditore la prima cosa prese il vecchio, e la vecchia del quale seme ella nacque, scannando l'una e l'altra in sua presenza.

Pippa — E non morì?

Nanna — Non si muore di doglia.

Pippa — Ave Maria.

Nanna — Morti loro, cacciò fuoco a le case, a le Chiese, a i palagi, e a le botteghe, e parte del popolo lasciò abbrusciare, e parte mandò ai fili di spada, non facendo differenza dai piccini ai grandi, nè da maschi a femmine.

Pippa — E ella non s'impiccava?

Nanna — Non ti dico io che Amore l' aveva accecata, e tolta di sè per ogni verso? Perciò, come insensata, farneticava nei lamenti, e ogni volta, che ella affiggeva gli occhi al suo più nimico, che marito, non altrimenti che gli avesse obbligo, lo contemplava.

Pippa — La sua era pazzia, e non amore.

Nanna — Dio ne guardi i cani, Pippa, Dio ne scampi da così fatti casi. Certissimamente Amore è una bestial novella, e credilo a chi l'ha provato, credilo figliuola, Amore a? Io per me vorrei prima morire, che stare un mese nel tormento d'uno, il quale non ha più speranza di riavere la donna, che egli adora. Febbre a suo modo, il non si trovare un soldo, non è nulla, nimicizia, ciancie; crudeltà si può chiamare quella d'un che amando non dorme, non bee, non mangia, non sta fermo, non siede, con la fantasia sempre fitta a lei, si stracca in pensare, come i suoi pensieri non si straccano nel pensamento.

Pippa — Eppure ognuno si innamora.

Nanna — E' vero. Ma ne cavano quel viso, che col puttaneggiare hanno le mandre, gli stuoli, e la infinità de le furiose, e sì come de le cento le novantanove puttane, son di prospettiva, diceva Romanello, e il puttanesimo, tutto insieme simiglia una spezieria fallita in segreto, la quale ha le sue casette a l'ordine, e suoi vaselli in fila, con la lettere che dicono treggiea, avisi, mandorle, confette, noci concie, pepe sodo,

zafferano, finocchio, aprendo poi quelle, e questi, non vi è drento covelle; perchè la catenuzza, i ventaglini, gli anelletti, le vesticciuole, e i cuffioni de le più profumate, sono le scritte dei vaselli, e de le cassette vuote, che io dico. Così per uno innamorato che riesca a bene de lo 'nnamoramento, ce ne son millanta che vi si disperano.

Pippa — Tornate ormai a la leggenda se non volete che si dica, che la vostra accia sia liccio.

Nanna — Non si dirà miga, perchè le donne son donne e quando contrafanno la lor naturalità ponno dire, a chi le riprende, voi ve lo beccate. Or ve' la tradita fanciulla se ne va con colui, che ha spianato il suo paese, e ucciso il padre, e la madre sua, e andandosene con seco, ecco venire il tempo, che ella gravida di lui, vuol partorire, e intendendolo il dispietato comandò che fosse gettata ignuda sopra una siepe di spine, a ciò che le lor punte stracciassero lei e il suo parto. Oimè, che ella assicurata ne la disperazione si spogliò da se stessa con dire: «o ingrato, è questa la mercè de la mia fede? Parti che una Reina meriti così fatta morte? Si udì mai che il padre ammazzasse il figliuolo prima che peccasse, e che nascesse?»

Pippa — Misericordia!

Nanna — Dicendo ella tai parole, la spine rintenerite per ciò, le fecero luogo, onde l'erbe verdi e fresche cresciute sotto le spine, la riceverono in grembo, nel quale fece un bambino, che aveva tutte le fattezze di chi l'acquistò. In questo eccoti un servo con viso di demonio, che piglia la creatura pel braccio e dice: «il Re mio vuole che io l'uccida, acciocchè finisca in un tratto il suo odio, la tua vita, e il seme vile». Ciò detto, il coltello, che mi passò il cuore, aperse le membra non rassodate ancora e lo spiritello, il quale vide prima il Cielo che il Sole, sciolse lo stame del vivere, appunto nel far del nodo, e questa è la morte più dolce, che la vita. Il morire quando altri non sa ciò che si sia vita, è simile alla beatitudine dei Santi.

Pippa — Ve lo credo, ma chi sopporta così crude crudeltà?

Nanna — Doppo questo, ella fu rivestita, e nel voler sfogarsi col piagnere, ecco in un bacin d'oro, il laccio, il veleno e il pugnale. Quando la sciagurata ode dirsi: «eleggi uno di questi fini, i quali per tre vie ti trarranno d'impaccio l'anima, e il corpo», non si sbigottendo, e non si movendo, preso la corda, il tosco, e il coltello, sforzossi di torsi la vita con tre morti in un tratto, e non potendo si dolse del Cielo, il quale non consentì, che in un tempo potesse impiccarsi, e avvelenarsi e ferirsi.

Pippa — O Iddio mio!

Nanna — Ella si cinse il collo con la fune, e attaccatela si gettò giuso e quella si ruppe, e non potè morire. Bevve l'arsenico e non l'offese, perchè sendo bambina, suo padre le aveva dato i ripari contro il tosco, e pigliando il pugnale alzò il braccio per trapassarsi il cuore, e in quello che volle ficcarvi la punta, Amore entrato fra il ferro e il seno, gli mostrò il ritratto del suo Idolo falso, il quale aveva di varia seta ricamato nel petto, onde le cadde il colpo di mano, avendo più riguardo a la sua immagine dipinta, che egli non aveva a la sua viva.

Pippa — Mai più non si udì cose sì stranie.

Nanna — Nè ti credere che egli, che per esser lei del sangue del suo nimico l'odiava più, che la morte, per la pietà mostrata inverso la sua effigie diventasse compassionevole, anzi la fece avventare nel mare vicino, e le sue Dee la riportarono a la riva sana e salva.

Pippa — Voglio accendere a le Dee che dite due candele.

Nanna — Come il Serpente la vide su la riva, chiamò un uomo terribile e disse: «sfodera la spada e mozzale il collo!» Egli è ubidito, la spada è in aria, le piomba giuso, e la nostra Donna l'aiuta.

Pippa — Come?

Nanna — Col far che la colga di piatto.

Pippa — Lodato sia Iddio.

Nanna — La non finisce qui, anzi il crudelaccio, fece appicciare un gran fuoco, e trarvela dentro per forza, ma

non abbrusciò, perchè in quella che ella vi fu per cader sopra, il Cielo che ne ebbe misericordia, oscuratosi in un tratto, versò tanta acqua, che arìa spento le fornaci de lo inferno, non che un capannello di scope e di frasconi.

Pippa — Ciel da bene, Ciel pietoso!

Nanna — Tosto che la fiamma, che si voleva col fumo levare in alto fu spenta, il popolo disse col grido: «Deh! Signor, non volete quello che non vuole chi sta là suso. Deh! perdonate a la innocente, la quale pur troppo vi ama, e il suo troppo amarvi vi ha fatto vendicare e vincere».

Pippa — E non si piegava a simili prieghi?

Nanna — Piegansi gli immitriati ai bisogni dei virtuosi?

Pippa — Pazienzia.

Nanna — Tolta dal luogo spento dal piovere, ad onta di coloro che pregavano per lei, fu messa dove si stava rinchiuso un lione e fu pure il caso che egli appena la fiutò, e lo fece per aver rispetto a la nobiltà sua, e anco per non degnarsi con donna sì misera.

Pippa — Dio gli faccia di bene.

Nanna — Hai tu visto un cane arrabiato il quale morde fino a le sue zampe?

Pippa — Sì, ho.

Nanna — Se tu l'hai visto, vedi il diavolo incarnato manicarsi le mani per la disperazione del non poter saziarsi de la morte sua. Egli la prese per le treccie, e trascinolla in un fondo di torre, e la fece stare ivi otto dì senza volere che niuno le desse mangiare, nè bere; ma ella mangiò e bevve a suo marcio dispetto.

Pippa — A che modo?

Nanna — Domandane il duolo, e il pianto suo, i quali ti diranno in che modo gli diventarono pane, e vino. Ora aperta la prigione, e ritrovatasi viva, il mastino rinnegato ne diede col capo per tutti i muri, e poi che se l'ebbe rotto in dispregio di se stesso, la legò di sua mano al fusto d'un albero, e la fece saettare con gli archi. Ma chi crederà che il vento per la compassione che ne aveva, allontanava i colpi da lei, e dividendo il nuvolo de le freccie, la metà ne cadeva di qua, e la metà di là?

Pippa — Vento gentile!

Nanna — Ora ne viene la crudeltà, perchè egli gonfiato di quel tosco che gonfia colui, il quale può sfogare il fuoco, che dentro al petto gli ha acceso la stizza, comandò che ella fosse gettata de la più alta torre, e così fu presa, e portata là suso; ma vedendosi legar la mani gridò: « adunque le nate da Re, hanno a morire come Serve? » La torre toccava quasi il Cielo coi merli, e non era niuno dei manigoldi, che l'avevano a trar giuso che gli bastasse l'animo di mirare la gente, la quale con le ciglia tese aspettava il volo che suo mal grado doveva far colei, che in migliore stato tutta si raccapricciava guardando ogni poco di profondità. Il Sole che in quella otta luceva in tutta bellezza, per non vederla rovinare si nascose tra le nugole, e ella datasi a piagnere fece co gli occhi un Tevere, e un Arno, ma non piangeva per la paura de lo avere a fiaccarsi, e a rompersi cadendo. Ella si vergognava di riscontrare lo spirito di sua madre ne l'altro mondo e già le pareva, che in presenza de l'anima de la madre, le dicesse; « o Cielo, o abisso, ecco colei, che mi spogliò quella carne, con la quale io la vestii. »

Pippa — Io son commossa.

Nanna — Non ti sbigottire anco. Ella sentendosi sospignere da mano crudele alzò la voce, dicendo: «a voi, che rimanete doppo me, scusatemi con chi è, e con chi sarà, che io errai più d'ogni altra, per amare più d'ognuna».

Così detto i gridi intronarono il capo a l'aria, e ella: «oimè Pippa! oimè figliuola! un coltello, presto tagliatele gli aghetti, acqua da spruzzarle nel viso, aiutatemi a porla in sul letto». A cotal romore due fanti che aveva la Nanna, riebbero la Pippa, la quale venne meno ne lo scagliarla giù de la torre, con le parole, come una che non può sofferire il sangue uscito de le reni ai Genovesi, la notte del Venerdì santo, quando che drieto al crocifisso si conciano male con la disciplina i pazzi. Ma ritornata in sè, la Nanna per non darle più alterazione, non le finì la novella contata in punta di pantofole, che ben sapeva dire, quando le toccava il grillo, e men-

tre faceva portare da confortarsi, ecco la Comare, e la Balia, che tempestano la porta a sicurtà, e aperta che fu, vennero suso, e fatte le abbracciate con lei e con la figliuola disse la Comare: « noi vogliamo domani, Nanna, che è mezza festa, e più tosto si guarda che no, venire a goderci il tuo orto e ho caro, che tu intenda, se io metto in su la buona via la Balia, che vuole darsi al Ruffianesimo». «Appunto costì ti voleva io, rispose la Nanna, e spiacemi fino a l'anima, che non abbiate sentito ciò che ieri e oggi ho raccontato a Pippa mia, del suo sapere esser Puttana, e circa i tradimenti che a le Puttane, e a l'altre fanno gli uomini. E sì come io non ho pari (e nol dico per vantarmi) ne l'arte cortigianesca, tu così non hai chi ti stia appetto ne la ruffianesca. Sì che venite ad ogni modo, perchè la mia tata, la mia putta, la mia piccola oda, e udendo impari, non a ruffianare, ma a sapersi reggere con le Ruffiane».

Non si disse, nè si rispose altro fra loro, ma vennero secondo l'ordine, e assettatesi a sedere sotto il pesco, a la Comare toccò lo stare in mezzo de la Balia, e de la Nanna, e a la galante Pippa, al riscontro de la Comare. In questo una pesca grossa, la quale sola era rimasta nel pesco, cadde in sul capo de la Comare, onde la Balia disse, ridendo a più potere: «Tu non puoi negare che il farti dar le pesche, non ti sia piaciuto». «Cotesto no, rispose ella, anzi in quelle poche, o assai volte, che mi son sute date, mi è parso andare a la giustizia. Ma se i denari fanno, e ponno il tutto, che miracolo se ci fanno voltare in là?»

Doppo le risa, che ivi si fecero per la caduta de la pesca, la Pippa a bocca aperta si recò ad ascoltare in un modo, che pareva, che si volesse ber con le orecchie le parole de la Comare la quale cominciò.

Finisce la seconda giornata dei piacevoli Ragionamenti di M. Pietro Aretino.

COMINCIA LA

terza e ultima giornata dei piacevoli Ragionamenti de l'Aretino ne la quale la Nanna e la Pippa sedendo ne l'orto ascoltano la Comare e la Balia, le quali ragionano de la Ruffianeria.

Comare — La Ruffiana, e la Puttana, Balia cara, sono non pur sirocchie, ma nate ad un corpo, e Madonna Lussuria gli è madre, e Messer Bordello padre, così dicono le croniche. Ma io credo, che la ruffianeria sia figliuola de la puttaneria, o vero che la puttaneria sia uscita del ventre a la ruffianeria.

Balia — A che fine mi entri tu in cotal disputa?

Comare — Per la coscia che possa rompere chi ci ha tolto la man ritta, perchè egli è forza, che la Ruffiana partorisse la Puttana, e tientelo per certo, che così è, e s'è così non doveria patirsi che ogni puttanuzza fecciosa ci sedesse di sopra ne le feste.

Balia — Oh bene!

Comare — Mi stupisco, pensando che Salomone non beccasse di così fatte sottigliezze. Or lasciamo andare e contentiamoci de la nostra arte, la quale ti farà rinascere nel raccontartela io, e a tempo, e a luogo farò vedere, come la Puttana ci rende il nostro onore, non se ne avvedendo, e fino a i Signori lo confessano col metterci, quando ci favellano in segreto, a *destram patribus*. Attendimi pure, e poi mi parla.

Balia — Eccomi in attenzione.

Comare — Balia, io son più che certa di quello, che la Nanna qui, può avere insegnato a la Pippa. E so che il puttanare non è traffico da ognuno. E perciò il viver suo è come un giuoco de la ventura, che per una che ne venga benefiziata, ce ne sono mille de le bianche; nientemeno il ruffianare è di più acutezza. Non nego che il disepararsi da sieme non sia uno di quelli impacci, che hanno le mani, mentre nel volersi

lavare da se stesse, si dànno l'acqua da lor medesime. Ma la Ruffiana pesca più a fondo de la Puttana, e non ci si torca il muso, che tanto è.

Balia — Chi ce lo torce?

Comare — Che so io.

Balia — Par bene a me.

Comare — Guarda ad una Ruffiana riputata (bontà de le sue virtù) e vedrai un Medico dei più famosi del mondo. Stammi pure ad udire se vuoi che io ti imbocchi la mia sapienzia.

Ecco là un Medico savio ne lo andare, saputo ne lo stare, parla per lettera, scrive per ricetta, e fa ogni cosa per punti di seste. Onde la brigata corre a lui, come corre a me la gente, la quale mi conosce per astuta, per sufficiente, e per maestra. Un Medico va con sigurtà in tutte le case, e una Ruffiana che ci sa essere fa il simigliante. Un Medico conosce le complessioni, i polsi, i difetti, le collere, e le malattie di questo e di quello, e la Ruffiana i fernetichi, gli umori, le nature, e le magagne di chi si voglia. Il Medico ripara al mal del fegato, del polmone, del petto e del fianco, e la Ruffiana al mal de la gelosia, del mortello, de la rabbia e del cuore de le donne, e de gli uomini. Il Medico conforta, e la Ruffiana consola. Il Medico sana, e la Ruffiana con il menar l'amica a letto fa il medesimo. La ciera lieta del Medico rallegra l'ammalato, e la faccia balda de la Ruffiana ravviva l'amante, e tanto più merita la Ruffiana del Medico, quanto son più pazzi, e più indiavolati i mali d'amore, che quelli del madrone. Il Medico tocca tuttavia denar nuovi, e la Ruffiana ancora, e buon per chi si ammala, se il Medico vedesse ne la orina quel che vede la Ruffiana nel viso di coloro che vengono a lei per aiuto, e per consiglio. E sì come il Medico vuol essere motteggiero parlante, e pieno di facezie, così la Ruffiana non vale se non ha sempre in punto cento novellette. Il Medico sa promettere di sanare chi si muore de l'altro dì, e la Ruffiana pone in isperanza colui, il quale s'impicca.

Balia — Non se ne perde una.

Comare — Il Medico ha di più sorte robe, e queste por-

ta le Pasque, e quelle i dì Santi, altre i giorni solenni, e altre le Domeniche, e la Ruffiana muta abito secondo non i tempi, ma secondo le persone, con le quali si abbocca per condurle a chi le spetta. Caso che io vada a parlare ad una Gentildonna o ad una Cortigiana ricca, mi vesto da poverina, per muoverla prima a compassione de la miseria mia, e poi d'altrui. A le basse di condizione e di robba, comparisco inanzi adobbata in su le forgie, e ciò faccio per dar credito a me, e speranza a loro.

Balia — Come speranza a loro?

Comare — Speranza di arricchirsi parendole io ricca, coi partiti che io gli pongo in mano.

Balia — Bisogna nascerci.

Comare — E per tornare a dirti, il Medico ha in camera polvere, acque, lattovari, erbe, radici, bossoletti, scattolini, lambicchi, campane, caldaie, e simili ciabbattarie, e la Ruffiana non pure ha di cotali bazzicature, ma fino a gli spiriti costretti da la bugia, che le fa giurare di averlo in una verghetta. Il Medico con le sue medicine cava il tristo, e il buono di corpo a lo inferno, e la Ruffiana con le sue salle fare, cava da le scarselle i ducati, e i piccioli. Il Medico vuole essere di mezza età per esser creduto, e la Ruffiana di mezzo tempo, perchè se le dia fede. Ma usciamo al discoperto, e veniamo a lo introibo, e mentre ti discorro gli andamenti ruffianeschi carpiscigli su, e impara dai modi, che io ho tenuti, i modi che tu hai a tenere,

Balia — S'io gl'imparerò a?

Comare — Fra l'altre, che ne ho fatte, e farò (pur sanità) te ne vo' dir una de le fini. Io che ho sempre avuto in costume di fiutar venticinque Chiese per mattina, rubando qui un brindello di Vangelo, ivi uno schiantolo di *Orate frates*, là un gocciolo di *Santus Santus*, in quel luogo un pochetto di *non sum dignus*, e altrove un bocconcino di *erat verbum*, e squadrando sempre questo, e quella, e quello, e questa, apposto un bel pezzo di polito uomo, una di quelle persone. le quali prima lascierebbono il mangiare, e il dormire, che alcune feste senza vigilia, come saria San Giuseppe, San Gi-

rolamo, San Giobbe e San Giovanni bocca d'oro. Costui era di trentasei anni, o di là via, vestito bene, e onestamente, e per quello che io ritraeva da lo onore fattogli da le brigate, era dotto, aveva una barba lunga, nera, e lucente, come uno specchio, nè ti credere che egli gettasse via le sue parole, nè i suoi sguardi; anzi recatosi a canto a l'acqua santa, coi cenni del capo rispondeva a' saluti, e con alcuni sorridimenti savi, e guardando le belle, il faceva con un modo, che non se ne accorgeva quasi nessuno, e quando costei o colei intingeva la punta del dito ne la pila, spruzzandosela nel viso, lodava la mano de la donna, con certa maniera, che la faceva passare oltre sogghignando, e porsi in luogo da poterlo vedere ne lo aspetto. Alcune volte si fermava in un piè, e con un atto sodo e gentile, ricoglieva i suoi ciglioni ne la sua frontona matura. E stato così un credo, rasserenava l'aria de la sua faccia, con una grazia, Balia, che imbertonava fino a lo spargolo de l'acqua benedetta.

Balia — Me lo par vedere.

Comare — A costui deliberò farne una la tua Canarina, e gliene fece come io ti diraggio, Suora. Egli non usciva mai di Chiesa, se non la vedeva spazzata d'ogni feminuccia, che vi fosse, e in San Salvadore era lo sforzo del suo stare. Onde io l'affronto una mattina, che egli aveva fatto un grande uccellare a non so chi, e affrontandolo, fingo di coglierlo in cambio, e con voce bassa, e con volto lieto gli dico; «la Signoria vostra non si parta, perchè io ho pur fatto tanto, che quella la vedrà, e vorrebbe ben esser altri che voi, a mettermi a così strani pericoli». Il valente uomo sentendomi dir così, credendosi al tutto, che io l'avessi fallito, come pratico non si guasta, anzi con la bocca ridente mi risponde: «voi non fate piacere a persona ingrata». In tanto il suo cuore comincia a salticchiargli in seno, e quel tremare per la dolcezza del piacere, che si spetta di godere, già gli impaccia la lingua, e il colore de la faccia tornatagli in un tratto bianca, e rossa. In questo io trotto a l'uscio, e affigendo il guardo in suso, veggo comparire un puttaninuzzo da venti soldi, il quale secondo la mia commissione veniva a la chiesa.

Balia — Che pratica!

Comare — Come io la raffiguro, accenno il Messere e gli dico con mano, eccola, e egli si abbellisce la barba con le fregagioni de la palma, e pavoneggiandosi tutto, acconcia la persona in su le gambe, e spurgasi. E io ne lo appressarsi de la nimfa a la porta gli raddoppio i cenni, e nel suo entrare in Santo, gliene mostro con uno alzar di capo, e mi ritiro drento, appunto quando ella si lascia cadere il guanto, e nel voler ricoglierlo, finge una bella disavvertenza.

Balia — Dimmela.

Comare — Ella nel pigliare il guanto prese anche la veste da basso, e scoprì tanto di gambettina, che il falcone senza cappello le vide la calza turchina, e la pianelletta di velluto nero, di modo che la pulitezza de l'una, e de l'altra, lo fecero sospirare de lussuria. Ma ecco che ella si inginocchia sopra la predella de l'altar grande, ed io mi muovo, e mirandomi tuttavia in torno, e facendo vista di non voler essere veduta, mi accosto a l'amico e dico pian pian, piano: « venite a darle due occhiate con destrezza, intanto la sua fante farà la guardia a la porta!»

Balia — Ah, ah!

Comare — Il gentil uomo mi ubidisce, e tosto che si ebbe rassettato i vestimenti in sul dosso, spiegò un andar nuovo, il quale dava tre passi al ducato, due sputi al giulio, e uno sguardo al quattrino, e dipignendosi il viso, gli occhi, le gote, e la bocca de la vaghezza dei sogghigni, e dei sorrisi, nel passar dinanzi a lei, per poterla veder meglio, si fermò alquanto, ma con una galanteria, che non parse per conto di vagheggiamento, e l'amica copertasi col vantaglio solamente la guancia manca, consentì che egli le guardasse il resto a suo piacere, e così andato due o tre volte in sù e in giù, furò con gli occhi una particella de le sue non troppo belle bellezze, ed io recatami doppo una colonna lo chiamo col cenno, e venuto a me gli dico: «bè, che ve ne pare?» Rispose egli: «me ne pare veramente bene, ma io non la posso, nè ho potuto mai vedere a mio modo». «Orsù, gli spiano io, io voglio che V. S. la vegga, e forse che tocchi da buon senno, e escane ciò

che uscir ne vuole, che pur che vi contenti mi basta. Il suo marito è andato alla Magliana, e non tornerà fino a vespro, e perciò veniteci drieto bellamente, ma avvertite che non sto più a la casa de prima, e ieri mutai massarizia, e ne lo entrare dove noi entriamo fate che non se ne accorga nessuno». Balia, a la fede buona, che il *gratia agamus*, appena m'aria saputo ringraziare, come ringraziò egli il mio dire, venitemi drieto, e udendo quel fate che a lo entrarmi in casa non siate veduto, dimenò il capo, quasi dicesse, che bisogna dir ciò ad un pari mio?

Balia — Io veggo lui, io veggo te, veggo lei, e la fante sua, con tutti gli andamenti.

Comare — Ora io esco di chiesa, ed accennata Madonna cattiva, pessima, mi risponde col diguazzar de la testa, che non vuol venire, onde io vado a lei, e con le mani in croce, e col viso al cielo, e col collo torto, faccio le viste di scongiurarla, e di pregarla che venga, e si dee credere che il corrivo rinnegasse la cresima in questo scontorcersi, e che il cuore gli morisse nel corpo, come ad uno al quale cade di mano una gioia, che si può rompere, ma riebbe il fiato nel modo che lo rià colui, che destatosi, trova bugiardo il suo sognar di capitar male, nel vederci avviare in verso casa mia, e tenendoci drieto era cosa da ridere a vederlo porre le punte de' piedi nell'orme le quali pensava che avessero fatte le piante di madonna stucca al primo.

Balia — Che pazzie!

Comare — Noi siamo già a casa. Io apro l'uscio, e ne lo entrarvi guardo le finestre de i vicini, acciocchè non ci veggano, e tutta paurosa ne la apparenza, ma tutta animosa nel fregargliene. Sto doppo la porta, e tiratolo drento sospiro, tremo, e mi restringo in me stessa, con dire guai a me, se si sapesse, almeno fossi confessata per i casi che potessero intervenire. «Appunto, dice colui, il quale si credeva sballar seta spagnuola e poi vantarsene con tutto il mondo, non ci è pericolo, e quando ben ci fosse, chi credete voi che io sia?» «E nol so io?» rispondo io. «E perciò state allegra». Tu vai cercando: egli si condusse ne la mia camera seco, e già la intentazione

de la carne gli spuntava fuor de la brachetta, onde le mani prosuntuose più che quelle dei Preti, e dei Frati volevano fare le ricercatine non pure nel petto, ma *sub umbra alarum tuarum*, diceva la insegna de la Speziaria del Ponzetta stitica, medicastra, e di tisica memoria. In questo io che stava a la vedetta, come una spia di quelle, che son cagione di far torre per via de la contumacia una settimana di tinello al povero servidore, entro drento, e ne lo entrare affiso gli occhi ne la faccia del galante Signore, e allargando le braccia levo le palme in alto, e grido, pianin pianino: «oimè disfatta a me, trista a me, sciagurata me, io son spacciata, io son morta, io sono in conquasso». Se tu hai a le volte posto mente a la gatta, quando ne lo stender la zampa per grattar qualcosa, le giugni sopra col gatti gatti una bastonatina ancora, onde ella spiccato un saltetto si rannicchia sotto il letto, vedi lui tutto sospeso in se stesso, per non intendere la cagione del mio lamento. Ed io: « adunque V. S. a me, che l'ho colta in iscambio, ha usato questo termine? deesi far così a una femina? di grazia andate dove vi piace, e andandovene, promettetemi di non aprir bocca, perchè, perchè...» e volendo dir, sarete la mia disfazione, fingo di nol poter dire, bontà del pianto, che io seppi farmi scoppiar da gli occhi.

Balia — Tristo a chi non ne sa.

Comare — Tosto che egli intese il perchè io mi disperava, alzò la sua cerona ridentemente dicendomi: « orsù io non son quello, ma da più di mille pari suoi, e ho il modo a spendere e a spandere quanto uomo che sia, e non son trombetta del disonor di niuna, anzi più secreto, che i luoghi i quali nascondono i tesori, e perciò madonna mia, non vi tormentate per la ventura, che vi è corsa addosso, e quando saperete la qualità mia, benedirete il vostro scambiarmi con chi si sia». Io a cotal conforto mi riscuoto un poco, e acquetati tutti i conturbamenti dico: «la cera vostra dimostra anche più che non dite, e ogni cosa per il meglio; è ben vero, che il grande uomo, dico grande, al quale l'aveva promessa un anno fa le portava un bel presente».

Balia — Tu lo toccasti nel bel presente per farlo uscire, e?

Comare — Se ne avederieno le tope cieche. Orbene, egli doppo il promettermi Montemari, e la sua Croce, si aventò a la *mucciaccia* (disse Don Diego) e io, tirato l'uscio a me, ficco il lume d'uno occhio ai fessi, e veggo balenare le lingue, come le spade di filo di coloro, che schermiscono per gioco, e vistole ora in bocca a lui, ora in bocca a lei, masticava non altrimenti, che se quella d'un mio bertone fosse stata ne la mia, ovveramente, la mia ne la sua, e nel vederle alzare i panni, trassi un sospiro di quelli del sacco, ma era pur dolce, era pur bello a vederla chiappeggiare, e coscieggiare da la mano morbida de la sua Signoria! o che soavi paroline gli sdrucciolavano fuori de la sua sapienzia! Intanto fra Bernardo picchia a la porta del convento, la quale, senza molto tempestarla col battitoio gli fu aperta, onde egli entrò drento urtando con la testa per ogni cantone, e sfuriando da balordo, mentre la ben contenta stralunando gli occhi, soffiando, menando, faceva smusicar la tettiera. Eccogli fermi, ecco che han fatto.

Balia — Non dì tu che ella era carne d'Isdrau, che chi ne mangia una volta non ne vuol più?

Comare — Io ti ho detto, che ella era robba da quattro soldi, ma gli parve buona, bontà del mio averla a menare ad altrui, e che io non dico bugia il testimoniano tre ducati di papa Nicola, muffati, e ruginosi di quel verde, che s'impone ne l'oro incassato da gli avaroni, i quali le ficcò in pugno con dirle: «domandesera va' che dormiamo insieme», e vi dormiva, se il diavolo non vi si metteva di mezzo.

Balia — Come di mezzo?

Comare — Partito che egli fu di casa mia, trovò un suo amico, il quale gli disse: «donde, domine, venite voi? e chi vi averia mai creduto incontrar qui? Certo certo la comare Ruffa vi dee aver messo in su i salti». Altro non accadde, Balia, egli fu informato del fatto mio di sorte, che come savio dandosi a ridere, confessò con che lacci io l'avevo preso a la trappola.

Balia — Ah, ah, ah!

Comare — Grande animo, anzi grandissimo, bisogna che abbia una Ruffiana, eccone una ragione militaria. Se l'uomo burlato da me fosse stato un di quelli puttana nostra vostra

io toccava de le stacci queta, e il rendere i ducati in drieto era la minore, e perciò è forza di armarsi di una lingua che tagli, di un cuore che si arrischi, d'una prosunzione che penetri, d'una faccia sfacciata, d'un passo che non si stracchi, d'una pazienza che sopporti, d'una menzogna ostinata, d'un sì zoppo, e d'un no da quattro piedi. Il ruffianare, oh, oh, oh? Non si dubiti del suo sapere, perchè terrebbe a scuola i maestri de gli studianti, e non è ciancia, che ne la scuola de la ruffianeria, si sono adottorate le Sibille, le Fate, le Streghe, le fantasime, le negromantesse, e le poetesse.

Balia — Credetelo?

Comare — Lo ingegno de la Ruffiana si potria laureare, e canonizzare, e stampar per tutto, e ho letto la Bibbia, madonna sì, che io l'ho letta, e non pure i Giudei, ma le Sinagoghe loro hanno taciuto, quando io gli ho fatto vedere, che le Ruffiane saccomannarono il cervello di Salamone. Or pensa se misero l'unghie nei suoi denari.

Balia — Io ho pur visto dipinto in una sargia verde, anzi rossa venuta da Fiorenza, come Salomone nel far vista che si spartisse il figliuol suo, comandò che se ne desse mezzo per una, onde conobbe, bontà di colei, che disse: «abbiaselo tutto la madre del morto».

Comare — Salomone vi fece star salda una Puttana e non una Ruffiana.

Balia — Puttane furono, tu hai ragione.

Comare — Bella industria è quella d'una Ruffiana, che col farsi ognun Compare e Comare, ognun figlioccio, e santolo si ficca per ogni buco. Tutte le forgie nuove di Mantova, di Ferrara, e di Milano pigliano la sceda da la Ruffiana.

Ella trova tutte le usanze de le acconciature dei capi del mondo, ella al dispetto de la natura menda ogni difetto, e di fiati, e di denti, e di ciglia, e di poccie, e di mani, e di faccie, e di fuori, e di dentro, e dirieto e dinanzi. Dimandale come sta il Cielo, lo sa così bene come il Garico strologo, e lo abisso è tutto suo, e sa quante legne vanno a far bollire le caldaie dove si lessano le anime dei Monsignori, e quanti carboni si lograno ad arrostire quelle dei Signori, non peraltro,

che per esser Messer Satanasso suo compare. La Luna non iscema e non cresce mai senza saputa de la Ruffiana, e il Sole non si leva, e non si colca senza licenza della Ruffiana; e i battesimi, le cresime, le nozze, i parti, i mortorii, e le vedovanze sono al comando de la Ruffiana, e non accade mai una di cotali cose, che la Ruffiana non vi abbia un poco di attacco. Con tutte le persone che passano per la via la Ruffiana si mette a cicalare, nè ti parlo di quelli, che saluta col capo, coi cenni, col gomito e con gli occhi.

Balia — Io la piglio pel verso, e so che vuoi, che io sia tale; segui pure.

Comare — Se intoppa un birro gli dice: «da paladino ti portasti ieri nel pigliar quel ladro». Imbattendosi in un mariuolo si gli accosta a l'orecchio, con dirgli: «tagliate destramente». Dà di petto in una monaca, e le fa di capo, dimandando de la Badessa, e dei digiuni che fanno. Ecco che vede una Puttana, e fermatasi seco le dà del voi siete più bella, prima che meni la testa. Se incontra un oste dicegli: «trattate bene i forestieri»; ad un sarto: «non rubate il panno»; ad un fornaio: «non abrusciate il pane»; ad un fanciullo: «ti sei fatto un omicciuolo, impara bene»; ad una bambina: «tu vai a la Maestra, e? or fatti insegnare il punto incrociato»; a quel de la scuola: «date le palmate e i cavalli con discrezione, perchè dove non son gli anni non vi può essere intelletto». Ad un converso: «adunque voi dite la Corona in cambio de lo Ufficio, che non sapete leggere?» Ad un contadino: «sarà uguanno buona ricolta?» Ad un soldato: «sì che Francia farà de le sue?» Ecco ella incontra un servitore e dicegli: «il tuo salario corre, hai tu troppa fatica, e il tuo padrone è strano?» Eccola dimandare un Chierico, s'egli è a Pìstola, o a Vangelo. Trova un furfante, e a un tratto gli fa squillare le sette allegrezze. Eccoti che dice ad un Fraticino: «non rispondere di forte alla Messa, e non accendere il cero, se non quando si leva il Signore, perchè costano troppo». S'abocca con un vecchio dicendogli: «non mangiate aceto per amor de la tossa, poi gli entra a dire, ricordivisi a?» Vede un garzonetto, e dice: «dàlla qua, perchè tua madre, e io fummo carne, e

unghia, quanti basci, e sculacciate che io ti ho date, due anni a la fila sei dormito ai miei piedi, e mi pare ne la tua faccia veder le sue fattezze sputate». Ora ella ha incontrato un giovane, dettogli: «io ho trovata una bella cosetta, che se ne contenteria un Conte», appena scorge un Romito, che ella gli dice sospirando: «Iddio a voi ha tocco il cuore, e a noi la mondanità»; s'imbatte in una vedova, e si mette a pianger seco il marito, che le morì dieci anni fa. Vede uno sbricco, e gli dice: «lascia andar le quistioncelle, truova un frate, e domandagli, se la quaresima viene alta l'anno seguente...»

Balia — Ora, sì, che l'hai dette tutte.

Comare — Credi tu che la Ruffiana entri in cicalamento con tante brigate per piacere? Tu non ci sei, ella il fa per i comprendomine, che cerca di avere con tutte le qualità dei gentiluomini e de le donne, e per farsi conoscere da bosco a riviera, e ti ho detto coselline, che la Ruffiana fa di dì e quelle di notte no.

Balia — Sì di grazia.

Comare — La Ruffiana la notte è come una nottola, che non si ferma mai, e i gufi, i barbagianni, gli alocchi, e le civette escono de le lor buche. Così la Ruffiana esce del suo nido, e scopa i Monasteri, i Conventi, le Corti, i Bordelli, e ogni taverna; di qui cava una Suora, di colà un Frate, a colui mena una Cortigiana, a costui una Vedova, a questo una Maritata, e a quello una Donzella, contenta i famigli con le fanti di messere, consola spenditori con la moglie del tale, incanta ferite, coglie erbe, scongiura spiriti, smascella morti, discalza impiccati, consacra carte, lega stelle, scioglie pianeti, e qualche volta tocca di sode bastonate.

Balia — Coglie bastonate?

Comare — E' impossibile a poter contentar ognuno, e anche a farle tutte nette; ma pazienza disse il Lupo a l'Asino. Bisogna, sorellina, recarsi a la forgia de le Volpi, le quali le sanno non pur tutte tutte, ma più ancora. Nientedimeno or son cacciate da le tane col fumo, ora spellicciate ne le reti, e ora carpite con la bocca del sacco, e quante ce ne sono che lasciano mezza la pelle, e parte de la coda, e de le orecchie

fra i denti al cane! Nè resta perciò che esse non vadino per le case scopando i pollai. E sappi che doppo il rassimigliare la Ruffiana al Medico, la simiglio anco a la Volpe. Ecco, la Ruffiana non travaglia nè Vedova, nè Donzella, nè Maritata, nè Monaca, de le Puttane non parlo, in vicinato, e la volpe non becca pulcino de la sua contrada, e lo fa con inganno, perchè saria appostata in un tratto.

Balia — Malizia volpina a?

Comare — La volpe giunta fra i polli balordi, la prima cosa amazza il gallo, acciochè il suo co, co, co, non desti le galline, che dormono, e la Ruffiana con le sue avertenze taglia, mozza, e stronca ogni scandalo, che trovata dal fratello, dal marito, e dal padre favellar con madonna Spantina, potesse rovesciarle su le spalle, e perchè la volpe si arischia ad arischiare il rischio de' suoi vizii, acciochè la Ruffiana col suo essempio inanzi si assicuri a fare le prove ti conterò una ribalderia, bontà de la quale fece dare nel diavolo, e scoppiar da le risa insieme alcuni mulattieri.

Balia — Ah, ah, io rido inanzi che tu la conti!

Comare — Io mi sento cader l'animo infra le dita, pensando come la felice beatitudine de la Ruffiana, ci si arobbata da le Donne, e da le Madonne, da i Seri, e da i Messeri, dai Cortigiani, e da le Cortigiane, e dai Confessori, e da le Monache, e sappi Balia, che a questi tempi i tabacchini governano il Mondo. Essi son Duchi, essi son Marchesi, essi son Conti, e essi son Cavalieri, e mi farai dire Re, Papi, Imperadori, gran Turchi, Cardinali, Vescovi, Patriarchi, Sofi, e ogni cosa, e la riputazion nostra è andata a spasso, e non siamo più desse. Io mi ricordo quando la nostra arte era in fiore.

Balia — O non è ella in fiore, facendola le persone che tu conti?

Comare — Sì, per loro, ma non per noi, e ci è rimasto adosso solamente la infamia del nome di Ruffiana e loro se ne vanno gonfiati di gradi, di favori e di entrate, e non ti credere che sieno le virtù quelle, che ingrandiscano altrui in questa Roma porca, e per tutto. Ma la tabacchineria si fa tener la staffa, si fa vestir di velluto, si fa empir la borsa,

e fassi sberrettare. E benchè io sia una di quelle, che hanno polso, leggi la soprascritta de le altre, e perciò governati come si dee. Tu hai buon principio, buona appariscenza, galante maniera, una ciarla viva, arguta, a tempo, il tuo verbigratia in sommo, alcune cosette dolci nei motteggi, sei piena di motti, di proverbi, prosuntuosetta, doppia, spiatrice di quel che ognun fa, sai dar la squadra, negar da ladro, la bugia è il tuo occhio dritto, ti confai con ogni generazione, sei tenace del tuo, sai imbriacarti a la botte d'altri, e sfamarti a l'altrui tavola, e sai digiunar senza vigilia a casa tua. E tra queste tue virtù, e quel poco, o assai, che torrai a le mie , ci potremo stare.

Balia — Ti piace di ben dire, e non travario sì, che io non vegga come in me non è virtù veruna: ho bene speranza di farmi da qualcosa per virtù de le tue.

Comare — Tu la puoi avere. Ma dove eravam noi ?

Balia — A la volpe dei mulattieri.

Comare — Ah, ah, la fu pur bella! Una volpe canuta, bianca e cattiva, e maliziosa, e trista, più che non fu quella, che disse al Compare Lupo, mentre il pecorone piombava giù ne la secchia, cavando lei del pozzo, il mondo è fatto a scale, per ciò, chi scende e chi sale.

Balia — La ve lo colse; vuoi tu altro ?

Comare — Una volpe de le volpi, avendo voglia di mangiare una scorpacciata di pesce, se ne andò al lago di Perugia con la maggior ladroncelleria che si immaginasse mai ladro; e stata così un pezzo a pensare sopra un greppo con la coda in pace, con quel suo muso aguzzo in fuori, e con le orecchie tese, vede venire di pian passo una frotta di Mulattieri, i quali chiacchieravano mentre i muli infilzati tutti ad una fune rodevano una manciata di paglia postagli in quella baia che portano intorno a la bocca, de la carestia che era de le lasche, e l'abbondanza dei lucci, dando gran laude a non so che tinca, la quale la mattina avevano divorata col cavolo, e col savore, ordinando anche di dar la stretta ad un'anguilla grossa, tosto che scaricassero le some. E visti che monna volpe gli ebbe, fece un certo atto da ridere, e gittossi a tra-

verso de la strada, proprio come fosse morta, e nel sentire arrivarsi sopra tenne il fiato come lo tiene uno, che si tuffa sotto acqua, e distese le gambe e allargatele, non si moveva nè più nè meno, che s'ella fosse passata. I muli che alquanto da lungi la videro si scansarono da lei, avendo più sentimento, che i mulattieri, che vistala con quello oh, oh, oh! il quale esce di bocca a colui, che vede scarpinare la Lepre, per uno scampo di grano alto una spanna, corsero in frotta a pigliarla per guadagnar la pelle, e perchè la ciuffan tutti in un tratto, volendola per sè, e questo, e quello, poco mancò, che non si tagliassero a pezzi insieme, dicendo con voce mulattieresca, io la vidi in prima, e io la ricolsi inanzi a te, e se non che un dei più vecchi vi riparò con torre una pietra nera, e il resto bianche, e mettendole col diguazzarle un pezzo sottosopra, dentro un cappello, onde toccata la sorte a chi ella toccò, si acquietar gli altri, senza dubbio che se ne davano parecchi.

Balia — Molte volte le ciancie riescono a le spade e a le lancie.

Comare — Quello, al quale per ventura venne la volpe, attastandola la sentì calda, onde disse: «per Dio, che ella è morta adesso, e di grassezza secondo che io posso comprendere». E ciò detto l'acconciò sopra le ceste d'un suo mulo, e ritornato a la compagnia, passata ognun la stizza, mossero il passo coi patti vecchi, e coi modi usati, non senza comodità de la buona spesa de la volpe, la quale non essendo veduta, si voltò pian piano, e tra la fame, e la voglia, che ella ne aveva, fece una buca nel pesce de le maladette, e guastato l'avanzo di tutte le due ceste, spiccò un salto di quelli, che sogliono spiccare saltando un fosso, avendo il buffe, baffe, biffe a le calcagne, e accorgendosene uno dei mulattieri, gridò: «oimè la volpe!», e corse dove fu posta quella giudicata per morta e non la vedendo con iscorno di quel bravo che voleva combattere per lei, furono per far le risa di Morgante.

Balia — Margutte volesti dir te?

Comare — Morgante!

Balia — Margutte, Margutte!

Comare — Ma eccotene una mia, non meno astuta de

l'astuzia volpina, che senza avervi veruna vecchia paura mi riuscì. Un gentil uomo giovane di ventinove anni fino in trenta stava male, malissimo d'una Vedova bella, e da bene, assai ricca, e molto virtuosa, con la quale io aveva domestichezza, via là, via loro; e sapendosi la fama del mio esser famosa ne la nostra arte, viene a me sconquassato, magro, e di sorte mal contento, che non lo averia fatto far bocca da ridere uno di quei Tedeschi vestiti da Prelato, con la mitera in capo, suso una mula in *illo tempore*. E io che lo veggo e non lo veggo, lo conforto dicendogli: «adunque V. S. si lascia cincischiar da la disperazione, e che doverieno fare i disgraziati, quando un grazioso, un ricco in canna si avilisce?» E egli non potendo rispondermi per la moresca, che gli facevano intorno a le parole i sospiri, con guardare il Cielo, con arotare i denti, ei si sia, si consumava. In questo ecco una rondinella, che volando mi caca in seno, e io a lui: «buon augurio!», ed egli alzando la testa, tutto riavuto mi dice, «e perchè buono augurio?» «Perchè la rondine, che ha per costume di travagliar sempre, mi ha segno che il vostro travaglio averà fine».

Balia — Che tu credi a gli auguri?

Comare — Ai sogni sì, che io do fede, ma se io penso a gli auguri, che mi venga la morìa. Ma bisogna esercitargli per far che altri gli dia credito; io non veggo mai cornacchia, nè corvo, che non dia interpretazione a il lor aver volta la coda inverso il culo, o no. Se cade una penna di uccello che vola, o di gallo il quale canta, subito la grappo su, e la ripongo per mille ribaldarie, che io dò ad intendere a gli sciocchi, che io so fare. Se si scortica becco, o capra, io son ivi per portarmene il grasso. Se si sotterra alcuno, io gli straccio un poco di qualche sua cosa. Se si spicca impiccati, io gli rubacchio e capelli, e peli, e con tali capestrerie scortico questo, e quel menchione, che per via di fatture vole tutte le belle, che ei vede: e ti insegnerò, spetta pure, lo incanto de le fave, e come si gittano, e l'orazione, e ogni sua favola.

Balia — Tu me l'hai cavate di bocca.

Comare — Faccio anco la professione di dar la ventura

con altro garbo, che non hanno i Zingari nel guardarti la palma de la mano, e che ladri pronostichi, che io faccio nel conoscere de le fisonomie! e non si trova male che io non guarisca, e con parole, e con ricette, nè sì tosto mi dice altrui, io ho il tal male, che io gli do il cotal rimedio. Santa Pollonia non ha tanti voti attaccati ai piedi, quante ho tal volta io richieste per il duol dei denti, e se tu hai vista la ciurma, la quale spetta che il guattero dei fratacci venga via con le caldaia di broda, quella che la mattina di buona otta, corteggia il mio uscio, e chi vuole che io parli ad una, la quale vidi due dì fa nel tal luogo, chi vuol che io gli porti una lettera, altra manda la fante per lo scorticatoio del volto, altra viene in persona, perchè io le faccia una malia. Ma io entro nel pettine di sette volendoti contare tutto quello al quale sono adoperata.

Balia — Io ne disgrazio Lanciano, Recanati, e quante fiere ha il mondo.

Comare — Io sono uscita dal viottolo, per entrare nel seminato; dico che ti cominciai a dire di colui, che si attaccò a la speranza de lo schizzo de la rondine, che mi cacò in seno.

Balia — Quel cacare ti disdice in bocca. E par che a questi tempi bisogni sputar manna, chi non vuol dare nei biasimi de le assorda forni, e mercati, e è una strana cosa che non si possa dire su, po, e ca.

Comare — Cento volte ho pensato, per contro noi ci aviamo a vergognare di mentovare, quello che la natura non si è vergognata di fare.

Balia — E così ho pensato io, e più oltre ancora, e mi parria che fosse più onesto di mostrare il ca, la po, e il cui che le mani, la bocca e i piedi.

Comare — Perchè?

Balia — Perchè il ca, la po, e il cu, non bestemmiano, non mordono e non isputano ne la faccia, come fanno le bocche, nè danno calci, come danno i piedi e non giurano il falso, non bastonano, non furano, non ammazzano come le mani.

Comare — Sempre si dee favellare con ogni sorte di gente perchè da tutti si impara qual cosa. Tu hai discorso, tu hai cervello, tu sei in buona via, e è fatto un gran torto a la po,

e al ca, i quali meritano di essere adorati, e portati al collo per gioielli, e per pendenti, e ne le medaglie de le berrette. Non tanto per la dolcezza che stillano, quanto per le lor virtù. Ecco un dipintore cercato da ognuno, solo perchè egli schimbicchera in tela, o in tavola un bel giovane, e una bella giovane, e è pagato a peso d'oro, per fargli di colore; ma essi le fanno vive di carne, e si possono abbracciare, basciare e godere. Oltre di questo fanno gli Imperadori, i Re, i Papi, i Duchi, i Marchesi, i Conti, i Baroni, i Cardinali, i Vescovi, i Predicatori, i Poeti, gli Astrologhi, i Bravi e han fatto me, e te, che importa più. Sì che un gran torto si fa non pure a mascarargli il nome, ma a non cantargli in solfa.

Balia — Questo è chiaro.

Comare — A lo amartellato mò! Tosto che io lo ebbi messo suso con la cacatura de l'uccello, mi pigliò la mano, e chiudendomi il pugno, mi vi pose un ducato; ed io con quel: «non bisogna, son per fare altra cosa per V. S.», che usano dire i Medici e le Ruffiane, lo intasco, e voltatomegli con miglior fronte di prima, gli dico: «vi prometto e giuro di farne ogni opra», ma al mio forse e al mio ma, egli si imbiancò con dirmi: «perchè ci mettete voi il forse, e il ma?» «Perchè, gli rispondo io, la trama è difficilissima e pericolosissima, e nol diceva per burla, e niuna Ruffiana vi s'era mai arrischiata, perchè aveva un suo fratello soldato, che con la barba, e con la spada averia fatto tremar la state e venir caldo al verno». E egli vedendomi a la fine fuggir la volontà sua, mi pianta uno altro ducato in mano, ed io, «col voi fate troppo», lo ripongo a lato del compagno; e dico: «non dubitate, che io ho pensato una malizia grande, ed utile; non l'ho pensato no, ma vo' pensarla ista notte, e la troverò certo. Si che ditemi il suo nome, dove sta, e di qual casato ella è». Egli mastica assenzio, e si storce, e non si assicura a dirmelo, pur se ne sforza, e dicemelo.

Balia — Spediscela.

Comare — Adagio, Balia; bisogna contar le cose nel modo che elle si vengono. Nel sentire io chi era la diva, stringo i labbri, alzo le ciglia, increspo la fronte, e con un gran sospiro cavo i due ducati dal tascoccio, gli guardo, gli maneggio,

fo vista di star fra due in rendergliene, e egli che non gli rivorrebbe suda. Intanto gli dico: «Signor mio, queste son cose da rovinarci sotto, e qualunque altra si fosse in otto dì ve la colcava a canto». Otti io a dire il vero ? Un ducatello che mi rimescolo coi due primi mi diede le mosse, e così gli promisi, e ordinai, che passasse il dì a venire da casa sua doppo vespro.

Balia — Facesti bene.

Comare — La fanciulla vedova era per maritarsi, ed io il sapeva, che anche nel maritare teneva mano, e perciò tolgo una scatola di ricci proprio simili ai suoi capegli, e vado subito a picchiarle a casa. E per dirti, io vi aveva qualche domestichezza, e ben lo sapeva l'amico, ma finse di non saperlo, per il finger che io feci di non vi aver pratica e picchiando volle la mia buona sorte, che ella proprio tirò la corda, credendo che io fossi una Giudea, per la quale sua madre aveva mandato, acciocchè le portasse appunto de i ricci.

Balia — L'uomo s'imbatte in un punto in quello, che non è possibile a imbattervisi in un anno.

Comare — E' vero, e messo il pié dentro, ella con una allegrezza grande dice a sua madre: «ventura ci viene, ecco la Comare». In questo io salgo le scale, e a la madre che era comparsa in cima, do mille saluti, e tocco la mano a la figliuola, e tutta affannata mi pongo a sedere, riavendo a pena il fiato, e stata un poco in riposo, apro la scatola e gli dico: «madonne mie belle, non vi lasciate uscir di mano questi ricci, i quali arete per un pezzo di pane, e accostandomi a l'orecchio de la vecchia dico: «d'una Marchegiana furono». In questo ecco non so chi chiama la madre, e io rimango con lei, e si dee credere che io dessi de le cacabaldole a la sua grazia, a la sua gentilezza, e a la sua beltà: «che occhi vivi, che gote fresche, che ciglia nere, che fronte grande, che labbra di rosato, le diceva io soggiugnendo, che fiato, che petto, che mani..!» e ella dimenandosi tutta rideva.

Ma ecco tornar Madonna tutta sconturbata, e secondo intesi poi, del suo sturbamento fu cagione uno che venne a sconchiudere il parentado, ma non mi guastò l'uccellare, perchè la Vedova mi disse, tornate domani che gli voglio

ad ogni modo. E io torno, e per esser la madre in segreto con una che voleva rappiccare il matrimonio, ebbi tempo tre ore di starmi con lei, e mi diede merenda, mi menò in camera dicendomi: «lasciatemegli pure, che certo gli comprerò». E io che non cercavo altro gli lascio, e facendosi ella con meco a la finestra, dico: «o che bella veduta, che strada Iddio, e forse che non ci passano de le persone a bellezza», e mentre ella con gala si stava guardando in qua e in là, io che ho visto lo appassionato, mi metto in una risaiuola la più spalancata, e la più sonante che si udisse mai, e rido, rido, rido, e quanto più ridevo, più mi apparecchiavo a ridere, di modo che la vedova non sapendo di che, ardeva anche ella, e ridendo mi diceva: «di che ridete voi?» e io rispondendole con ah, ah, ah! la pongo in una voglia di saperlo, che aria fatto farla segnata ad ogni donna che fosse stata pregna.

Balia — Che risa saran le tue?

Comare — Ella pur prega, e io pur rido, e certo, Balia, che la fune, la quale mi davano le dolcezze de le sue supplicazioni, aira mosso un di quei traditor ladroni, che stando in su la corda non si muovono per le amaritudini de le minaccie del Bargello, e del Governatore, e si come dal ghiottonaccio non si ritrae se non pianti, così da me non si ritraeva se non risi. Ma io ho detto le bugie.

Balia — Come le bugie?

Comare — Non fu il dì doppo il mio ridere, anzi il terzo, perchè il secondo giorno che io vi ritornai feci sì, con bel modo, che mostrai colui che cotto da buon senno, logorava la via con lo spasseggiarvi continuamente, senza avergli ella mai dato cura. Perchè io le aveva messa la pulce ne l'orecchia, non dormì mai la notte per il desiderio di sapere di che io rideva, e non lasciò menda che avesse in sè, pensando che per quella io ridessi, e togliendone il capo a sua madre la fece non pur mandare, ma venir per me, e bussommi a l'uscio, appunto nel ragguagliare l'amante de la figliuola, di ciò che io aveva fatto, e perchè egli mi vide con seco a la finestra, mi credette cinque, o sei bugiette, che io gli dissi in favore.

Balia — Al corrivo dalli, dalli!

Comare — Io che veggo sua madre, con una riverenza ruffianesca le dico: «la vostra umanità svergogna la mia asineria, la quale sopporta, che una sì fatta donna si degni venir a trovare la sua serva in questa casupola», e ella che stava amartellata da la figliuola rimasta vedova il primo anno, mi prega che subito venga a lei. Io che mi sono accorta che il ridere a la sgangherata l'ha messa in succhio rispondo: «ecco or ora sono a lei», e non vado altrimenti, acciocchè ella più abbia voglia che vi vadi.

Balia — Non dicesti a l'amico del termine, che tu usavi circa le risa?

Comare — Ben sai.

Balia — E perchè mò cotali tuoi ridimenti?

Comare — Perchè il mio ruffianare andasse a *salvum me fac*. Io tremava del fratello, il quale rade volte tornava a casa; aveva anco paura che la madre non vi pigliasse malizia, e dubitava che la vedovetta ne lo entrarle nel suo onore, non mi cavasse gli occhi con le dita, e perciò usava l'arte, che udirai.

Balia — Astuzia vince senno, e senno non vince astuzia.

Comare — Io andai ivi a due dì a trovare colei, infrascando in quel mezzo il suo gusto di foglie di speranza, dico di foglie più verdi, che secche. E come le comparisco inanzi ella mi dice: «beata chi vi può vedere», e io: «figlia e padrona mia dolce, trista a chi si nasce povera, e sventurata. Egli bisogna che io mi sputi in su le mani, s'io vo' mangiare, e bere, e Iddio il sa quante volte io digiuno senza voto; ma salvasi pur l'anima che del corpo non mi curo». La madre, mentre io le diceva mille bugie era occupata intorno a le faccende del rassetto di casa. Onde me ne vado a la finestra e ricomincio a ridere, e rido al solito, e ella corre a me, e mi si gitta sopra le spalle, e con un braccio al collo mi bascia, e poi mi dice: «per certo, che mi avete messo sospetto con le risa che faceste, e non ho mai dormito le notti passate, per la fantasia che mi è entrata addosso del saper perchè così tanto ridere, nel guardar me, e questa nostra contrada».

Balia — Che aggiramenti!

Comare — Ecco che passa colui, nel dimandarmi che faceva, e io ritornata a le medesime risa, pareva che stessi per iscoppiarne, e ella: « deh Comare, cavatemi d'affanno, non mi tenete più su la fune, deh ditemi chi vi fa ridere», e io: « madonna, non ve lo posso dire, non a la fede, che se lo potessi dire, non me ne farei pregare, non se Iddio mi guardi!». Hai tu mai visto un di questi poveri importuni, e prosuntuosi più che il fastidio?

Balia — Hollo visto.

Comare — Vedi il povero che al dispetto de la carità cava la limosina di mano, e vedi lei cavarmi de la lingua la cagion del mio riso. Vero è che io le feci far mille giuramenti, e di non farne motto, e di non se ne adirare, e di perdonarmi, e fatto i giuri, e gli scongiuri con quello il diavolo sia signore de lo spirito, e del corpo mio, il quale si suol dire, quando alcuno vuol che se gli creda, le dico: «un goffo, goffo, e balordo in tentare cose impossibili, ne le altre cose savio e gentile, vedendomi uscire di questa casa, apertami per vostra grazia, non per miei meriti, a tutte l'ore, mi vien drieto, e per essere dei più nobili, dei più galanti, e dei più belli de la terra, ebbe ardire...» e qui mozzo il favellare, e ciò faccio per farla consumare, che io il seguiti, «...egli ebbe ardire di richiedermi che io vi facessi una imbasciata».

Balia — O maestra de le scole, e scola de le maestre!

Comare — «Come, che io le faccia imbasciata, gli rispondo io, sono io Ruffiana?» e ella «è a? vi staria molto bene che io lo dicessi al fratello, andate per i vostri fatti, andatevi dico, se no ve ne pentirete». «Madonna io vi sono schiava, e so pur fargli veder la bontà vostra, e la mia». Ecco arrossarla ne lo averle conto il tradimento mio, e stata così un poco sopra di sè mi dice: «non dite nulla a veruno», e io: «i vostri cenni mi sono ubidienti. Ma non ci si può più stare, è parso a lui esser giostratore, saltatore, cantore, componitore, ballarino, il trovator de le forgie, il cassettino de le gioie, e il cassettone dei denari, che gli doviate morir drieto, pazzo semplice. Ora vostra signoria mi renda i ricci, perchè la padrona manda o per quelli o per i soldi». Ella non mi torna con la

risposta in proposito, ma rimasa in pensieri, guarda me, che visto il non truova luogo, passar dal suo uscio, non rido più ma con un viso di scomunicato, piglio un mattone lasciato in su la finestra da la fante, che aveva schiacciate con esso le noci, fo vista di volergli spezzare il capo, e ella con un «non per l'amor d'Iddio!», mi tiene il braccio, e sospira, e io dico a me stessa, io ti ho, e senza voler più ricci, e star più con lei la dò giù per la scala, fingendo di avermi smenticata di serrar la porta, e trovato colui, che dubitando di buone novelle, e di triste, arebbe voluto aver cento orecchie per ascoltarmi, e esser sordo in un tratto, io col farmi lieta di faccia gli diedi la vita. E contandogli il tutto il veggo sciorre il fazzoletto a darmi i ducati senza contargli, nel modo che al suo procuratore gli dà, chi ha la sentenza in favore.

Balia — Chi mi avesse detto due dì fa. egli morirà la più savia testa di femina che viva, io credendo che toccasse a la mia, mi sarei andata a confessar subito. Ma a te toccava andarvi.

Comare — A me toccò di ritornar a la vedova, la quale (nel mio raccontarle le virtù, e le ricchezze de l'amico con un modo, che pareva si berteggiasse) ci volse l'animo, come lo volge uno a i ducati altrui, che egli maneggia, e ricondottami a ragionar seco, ricomincio le risa, più ridicole che mai, e postole un poco giuso, le dico: «non v'ho io a dire? il galante, il Dio d'amore, mi voleva ficcare, anzi mi ficcò una lettera in seno, la quale profumò tutta la Chiesa, dove io la gittai, coi suoi odori, e che soprascritta d'oro, che ella aveva! Io credo, che non mi potrò tener di non far qualche male. Io sono a mal partito con costui, egli mi è drieto con le canne aguzze, e non posso muover passo senza aver cotal cane a la coda. Per questa croce, madonna, credetemelo quando io lo giuro, che fui per torla, e per farla, io non vo' dire». E ella: «dovevate farlo e se avviene che ve la voglia ridare, portatemela, che ne rideremo un poco insieme». Balia cara, io le portai la storia, e perchè avria mosso un monte, mosse ancora lei, e si conchiuse altro parentado, che quello, che si cercava di conchiudere per via di moltissimi mezzani, e così io, con la destrezza,

vinsi la castità, ruffianando senza ruffianare, la quale arte è sottile più che quella de la seta, e dotta, e laudabile, e sicurissima.

Balia — Qui sta il punto.

Comare — Venne a me un gentil Gentiluomo, il quale nel dar d'occhio ad una per cittadina, molto gran donna, se ne cosse senza spettare altro, e mi dice, come io volendo, posso metterlo in paradiso e distesomi il che, e il come de la sua volontà, mi dà un ducato, anzi due, e fa sì, che io gli prometto di favellare a la sopra detta cittadina, e volendomi contare la Chiesa dove va sempre a messa, e l'altare al quale si inginocchia, e la predella dove si siede, gli tolgo le parole di bocca, con dirgli: «io so bene chi ella è, la Chiesa, e l'altare, e la predella, ma io non son Ruffiana, pure la presenza di V. S. mi pare uomo da servirla, e perciò non passerà doman vespro, che vi saprò consolare con qualche novella». La da ben persona, e il bel fante era forastiero, e non conoscendo affatto noi altre Ruffiane, si lasciò dare ad intendere che io le avessi parlato, e che ella mi avesse detto, s'egli indugiava un poco più, era forza che io mandassi a far la imbasciata a lui, la quale ha mandato a me.

Balia — Chi crede senza pegno, non ha ingegno.

Comare — Pensalo tu, s'egli capiva ne la pelle, udendosi amare da la amata. L'allegrezza teneva corte bandita ne la sala del suo petto, e il cuore ballava a le nozze del suo credersi le bugie. Intanto io, che l'avevo trovato buona persona, compongo una letterina in su la grazie, e dico in nome di lei: «Signor mio, quando sconterò io mai l'obligo, che io ho con la fortuna, con le stelle, coi Cieli, e coi pianeti, i quali mi han fatto degna, di esser servitrice de la dolcezza vostra? Felice mi posso io ben chiamare, anzi beata, poi che la bontà di un tanto giovane consente che io l'adori. Oimè, misera me, se voi non foste pietoso, come bello, e bello, come cortese! Le Signore de le Cittadi mi dovrebbero invidiare cotanto amore, del quale godendo non cambieria sorte con la sorte imperiale. E caso che istanotte non veniate dove, e a le quante ore vi dirà la fedele apportatrice di questa, ecco che

io mi amazzerò». E perchè paresse che la carta fosse molle de le sue lagrime, la spruzzai con l'acqua, e fattovi le ceremonie del sopra scritto, e del sotto scritto, gliene porto.

Balia — Ah, ah, eh, eh!

Comare — Se io avessi avuto tanti scudi, quante ebbi laudi, e benedizioni, e la lettera basci, buon per me. Egli tremava per l'allegrezza, e non la poteva aprire, e apertala la leggeva, e sopra ogni parola, si fermava con dire: «Comare, io non vi sarò ingrato, e a sua Signoria farò conoscere chi io sono». E io ringraziatolo, gli fo sapere, che a le otto ore venga nel tal luogo, e ivi mi spetti, e beccati due altri scudarelli, lascio il *beatus viro*, che manda per il barbiere, e fassi fare la testa antica coi panni, e coi ferri caldi, i quali sempre portava seco, poi mutatosi di camiscia si profumò tutto quanto, e vestitosi un saio di velluto pavonazzo tempestato di ariento battuto frangiato, e sfrangiato per tutto, cenò solamente uova fresche, e cardoni con pepe a furia, e ragionando con quella baldanza, che si vede in quello, il quale ha ricevuta la novella secondo il suo desiderio, fa stare uno a posta ad ascoltare l'oriuolo. E già son le sei, onde non può più tenersi in cavezza, ma piglia la cappa e la spada, dando prima uno sguardetto a una collana di dodici, o quattordici ducati in circa, la quale portava per doverla, con un rubinetto appresso di cinque in sei, la dà fuor de lo alloggiamento, con un suo servidore valente seco. E portatosi dove gli diedi la posta, sono le sette, e io non vengo, sonano le otto, e io non comparisco.

Balia — L'aspettar de la colomba, volli dir del corvo, sarà il suo.

Comare — Ascolta pure. Egli cominciò, sonate che furono le otto, a dire: «tu non le hai conte bene, e non lo faria Cristo, che non fossero le sette». «Padrone, sono le otto», replica egli: «Bestia son le sette», risponde il Signore. E datosi a spasseggiare, ogni strepitino che sentiva diceva: «eccola, certo ella non arà potuto far così presto». E così dicendo dà due altre volte in sù, e in giù, e poi fermatosi dice al famiglio: «a me par pure, che la vecchia ne sia venuta a la buona,

e senza ciancie. Ma qualche volta nascono de gli sturbi, e non si può venire a sua posta, e penso a me, che talvolta piglio la veste per andar fuori, e son ritenuto due ore da chi mi viene a trovare ».

Balia — Egli se lo beccava.

Comare — Standosi in cotal ferneticamente, ecco scoccar le nove, e egli: « Puttana vergine, s'io sono ingannato a l'onor del Cielo, se la Ruffiana ladra mi ci ha fatto stare, le darò tante ferite, le ne darò tante, spetta, spetta, adunque io sono uomo da soie, a? » E ritornatosi a spasseggiare soffiava, come uno che si accorge del piantone datogli. E parendogli pure che io non dovessi, nè potessi mancargli, tre passi faceva a lo inanzi, per ritornarsi a casa, e quattro a lo in drieto, per aspettarmi ove gli dissi. E così andando e venendo, pareva non uno di quei bufali, che corrono il palio, ma uno che non sa qual sia il suo meglio o l'andare, o lo stare. Gianicco intanto la rifrustava a suo modo, arrostendogli col sufolo suo le orecchie, e il viso, e col mordergli le labbra, gli cavava bestemmie nuove di trinca. A la fine chiarito, e da le otto, e da le nove, e da le dieci, gridando un pezzo per la via, oimè, se ne tornò donde si partì, e gittata la spada e la cappa in terra, diceva, strignendo i denti: « che non le mozzerò il naso? non le darò duecento staffilate, non le mangerò una gota coi morsi, ruffianaccia traditora », e colcandosi faceva scroccare il letto coi suoi rivolgimenti, e recandosi ora in su quello, e ora in su questo lato, squizzava come una biscia per i lenzuoli, si grattava il capo, si mordeva il dito, dava dei pugni al vento, e faceva un lamento crudele, e per ispassarsi il martello chiamò a dormir seco la sua alloggiatrice, e perchè il fastidio che si ha poi che l'hai fatto a una tocca da te, acciocchè ti si passi il duolo, che patisci per quella, de la quale stai male, è incredibile, ficcata che l'ebbe, non se la potendo sofferire a lato, la cacciò da sè, spettando il giorno, che penò a suo giudicio un mese a farsi, e tosto che si aprì, ecco saltar fuor del letto, e correre a casa mia, e io conosciutolo al picchiare a l'arrabbiata, ne rido da me a me, e apertolo sento fulminare: « a questo modo a? con chi ti pare avere a fare e? »

«Con un signore de cortesi, e da ben d'Italia (gli rispondo io) e mi meraviglio de la S. V. che corra così a furia contra una sua affezionata. In fine io ne farò il voto, io il farò certo. Va' e impicciati coi gran maestri va, io l'ho aspettato, fino a l'alba, e mi sono agghiadata di freddo per servirvi, e non ho fatto niente».

Balia — O questa è bella, che ti paresse anco aver ragione.

Comare — E egli a me: «io ho conto le sei, le sette, le otto, le nove, e le dieci, e non sete venuta», e io a lui: «quando vi partiste voi?» «Finiteche furono di sonare le dieci». «Appunto nel finire del sonare che fecero, comparsi ivi, e spetta, spetta, poteva spettare. E per dirlo a la Signoria vostra, io la lavai con queste mani, con l'acqua rosa, e non con l'acqua schietta, e mentre le spurava le poccie, il petto, le reni, il collo, stupiva de la sua morbidezza e de la sua bianchezza. Il bagnuolo era tepido, e il fuoco acceso e io sono stata la colpa d'ogni male, perchè nel lavarle le coscie, e le meluzze, e la cotalina mi venni meno per la dolcitudine del piacere. Oh che carni delicate, oh che membra candide, oh che spesa non più fatta da veruno! Io l'ho palpata, l'ho basciata, e maneggiata per una volta, sempre parlando di voi». A che fine sprolungarla, io il misi in volontà, e rizzandosegli il piè del trespolo, me si lascia cadere a dosso, e dammene una, che se gli poteva dir arcivoi, non pur voi.

Balia — Tu mi farai crepare, ah, ah, ah!

Comare — E quante ne ho beccate su a i miei dì, per cotal via! Insomma tutti i buoni bocconi son trangugiati da i cuochi, e noi Ruffiane abbiamo ruffianando il medesimo piacere, che ha colui, che fa le cialde, il quale si mangia tutte quelle che si rompono, anzi quello dei buffoni, i quali vestono e mangiano de le robe, e dei cibi dei Signori. Sbizzarrito, e sfoiato, che fu sopra di me, prese tanto dispiacere vedendomi ghignare per ciò, che mi si dileguò dinanzi in quell'ora e in quel punto, e nol vidi mai più.

Balia — E chi non si sarebbe dileguato?

Comare — Io te ne vo' contare una, per via de la quale

fu per uscire di sè un grande uomo. Costui che io ti dico s'innamorò di una vaga cosettina, non per ciò si diminutiva, che non si trovasse in letto, una gentiluzza tutta spirito, e tutta grazia, e con certi suoi occhietti, con certi suoi risetti, e con alcuni atti, gesti, e modi trovati dai suoi andari, aguzzava il cuore d'ognuno. Onde il personaggio dettoti, se ne infiammò al primo, e spendendo con seco e con meco prese la possessione di lei, e gliene lasciai avere cinque o sei volte suo piacere, ma di giorno, quando a buon'otta, quando al tardi, quando a nona, e quando a vespro, di modo che quella ingordezza, che mostrò nel principio d'ottenerla, gli passò di tratto, e le faceva più tosto carezze per un bel parere, che per un grande amore, e quasi per pigliarsene burla la pregò che venisse a dormir seco, e ella me ne fe' segretaria. Onde risolvo che a fargliene carestia acconcierà i nostri fatti, e ordino che ella gli prometta di venire in casa d'una sua vicina a sei ore e facciolo piantare sei notti di lungo. La prima si trapassò con niun fastidio, la seconda venne un poco di voglia, la terza il forno comincia a scaldarsi, e i sospiri si mettono in ischiera, la quarta l'ira e la gelosia lo conducono in campo, la quinta la rabbia, e il furore gli pongono l'armi in mano, la sesta e ultima ogni cosa va in fracasso, la pazienza rinnega, lo intelletto impazza, la lingua taglia, il fiato coce, il cervello si sganghera, e rotto la briglia del rispetto ci dà dentro, e con minaccia, e con gli stridi, e con pianti, e con doglie, e con disperazione ci sta aspettando, ma con altra passione, che non provò quello, il quale me la caricò, mentre spettava chi mai non venne. E credendosi, che il mancar di lei venisse dal suo avermi dato troppo poco, me lo dice, mi dà, mi promette, e bravando mi accarezza, parla a la innamorata, e lamentandosene, la vede giurare che non manca da lei, ma che sua madre la guarda, e perchè la bevanda, che per farla dormire mi deste, gli dice ella, ne l'assaggiarla le parve amara, ha preso sospetto, e non si addormenteria, se non mi vedesse colcata, per tutto l'oro del mondo.

E promettendogli la notte avvenire di certo, e di chiaro, e non venendo, era spasso, e cordoglio, a veder un par suo, farsi

cento volte per un attimo a la finestra, con dire: «quante ore sono la viene, la non può stare, e so che non mancheria, perchè mi ha promesso su la fede sua», e ogni nottola che volava gli pareva lei che venisse, e spettando anco un poco, e un poco più, con un'altra oretta appresso, sbuffava, si rodeva, e smaniava, come uno che ode il bargello, che gli dice acconcia i fatti tuoi e mostragli il confessore. Passato il termine di assai, si gitta vestito sopra i panni, nè boccone, nè rovescio, sui lati trova tanto di riposo che gli faccia serrar gli occhi, e il pensiero è sempre fitto in colei, che se ne ha fatto beffe, si leva suso, spasseggia, ritorna a la finestra, si ricolca, e in quello che sta per addormentarsi per istracchezza si sveglia, e sospirando si leva, essendo già il dì alto. Vien l'ora del mangiare, e puzzandogli l'odore de le vivande, vi torce il viso, e assaggiatone un bocconcino lo sputa come se fosse veleno, fugge gli amici, se uno canta gli par che lo trafigga, se uno ride l'ha per male, non si pettina barba, non si lava viso, e non si muta camicia, va solo, e mentre i pensieri, il cuore, la mente, la fantasia, e il cervello gareggiano coi suoi fernetichi, cade là più morto che vivo, e facendo sempre giardini in aria, non conchiude mai nulla, scrive lettere, e poi le straccia, manda imbasciate, e poi se ne pente, or prega ed or minaccia. Mò spera, e mò si dispera, e sempre il suo, ei si sia, è ammannito.

Balia — Io mi risento tutta, nel raccontarmi ciò che tu mi racconti, e tristo a chi pruova cotali tormenti. Aspro è il martorio con che Amore percote gli innamorati. O Iddio che animo è quello di un tale? Ogni cosa gli è a noia, il mele gli pare amaro, il riposo fatica, il mangiar digiuno, il ber sete, e il dormire vegghia.

Comare — In dieci dì, o dodici, se tu lo avessi veduto, ad ogni altra cosa, che a uomo l'averesti simigliato. Non si raffigurava da se stesso ne lo specchio, e certamente io non gli diedi cotal fune per volergli male, ma volli provare una ricetta da martellare uomini. Sì, che, Balia, poi che la riesce, usala, e averai ciò che tu vuoi da le persone condotte a simil sorte.

Balia — Avestegli tu poi pietà?

Comare — Sì, ben sai che sì.

Balia — L'ho caro.

Comare — Io la feci venire a dormir con seco più e più volte, e come lo vedeva strignere il pugno meco, io tirava la cavezza de la cavalla, e s'egli allargava io allentava.

Balia — Anche io allenterò la briglia, se un tale allargherà la mano.

Comare — Fallo se ti vuoi reggere; ma è pur grande il miracolo, che fa uno, il quale racquista la donna sua, e è pur vero, che tosto che la ribascia, e abbraccia, gli torna il colore nel viso, le forze nel corpo, l'aria ne la fronte, il viso ne gli occhi, e ne la bocca la fame, la sete, e la parola, il suo senno ritrova l'amicizia, piacegli i suoni, i balli, e i canti, e per dirtela in un fiato, egli risuscita più tosto che non muore.

Balia — O Amore, tristo a chi tu ti cogli a urto!

Comare — Veniamo in su le allegre. A un certo fiuta cupidi, il quale non averebbe dato la man dritta a la bellezza del Parmigiano, cameriere di Papa Giulio, un suo servidore disse, che tutte le Cortigiane, e le gentildonne de al terra nel suo passare stavano per gittarsi de le finestre per amor suo; e egli diede l'arra a quanti coltrici, e a quanti materazzi vi erano, con fantasia di farsegli portar dietro, donde passava, acciocchè le non si rompessero nel trarseli adosso, e con tutte rideva, con ciascuna faceva il morto, sempre smusicava, ad ogni ora scriveva lettere amorose, tuttavia leggeva Sonetti, e a otta a otta si spiccava da qualch'uno, e correva a favellare a le pollastriere, e come aveva chiavato tutte la donne con gli occhi, finiva di chiavare drieto Banchi. A costui ne feci una io dolce, dolce.

Balia — Ti son schiava in catena, perchè mi parrebbe esser contessa, se ne vedessi trarre un dì uno di cotali sciagurati nel cesso, e quanti ce ne sono.

Comare — Egli veniva ogni mattina a la Pace, e ponendosi sempre ne i luoghi più onorati, con tutte la voleva e avresti detto, udendolo civettare, costui pone la sella a ciascuna. Onde io poi, che l'ebbi visto ascoltare quello, che

favellavamo, dico a la mia compagna: «il barbagianni ci spia, non ti guastare, e stupisci del mio dire», e ciò detto alzo un poco più la favella, e dico: «io sono ormai fradicia per i rompimenti di cervello, che mi fa quel dal Piombo, il quale è sì gran dipintore. Io gli ho mostro il dito, e egli ha preso il dito, e la mano». «Come?» mi risponde ella. «Io gli feci l'altro dì ritrarre una non bella, anzi miracolosa fanciulla, e con una fatica da cani e pagommi (il vero si debbe confessare). Ora mi è a le spalle, per ritrarla di nuovo, non gli bastando averla avuta più volte; egli l'ha ritratta per l'Angelo, per la Madonna, per la Maddalena, per Santa Apollonia, per Santa Orsola, per Santa Lucia, e per Santa Caterina, e gli ammetto la scusa, perchè è bella ti dico». Il corrivo che si aveva spalancate le orecchie, partita che io fui dal chiacchierare con l'amica mia, mi tien drieto, e s'io camino, camina, s'io vo' adagio, va adagio, e s'io mi fermo, si ferma, tosse un pochetto, si rischiara. Saluta altrui con voce che io la senta e fa mille movimenti, acciocchè io m'accorga ch'egli è lui. In tanto io mi lascio cascare la corona e passo via, col fingere di non me ne essere avveduta, e il coglioncino spicca un saltello, la ricoglie: «e con Madonna, o Madonna!», mi fa voltare, e porgendomela io dico: «o smemorata che io sono, gran mercè a V. S., s'io posso nulla, quella mi comandi», e volendo muovere il passo, ecco che mi tiene, e tiratami da canto, comincia a dirmi il desiderio che ha di farmi piacere, e che per esser giovane non gli par presunzione il richiedere il mio mezzo per acquistarsi un'amanza, e che bontà de la laude che mi ha sentito dare a colei più e più volte ritratta per lo Angelo Gabriello è caduto in un fuoco, in una fiamma che ne spasima.

Balia — O tu il facesti uscir con grazia.

Comare — Io gli rompo il parlar con quei perdonatemi, che si usa quando altri vuol cicalare anche egli, e rispondo a le partite, conchiudendo che il domesticarsi con lei saria impossibile, e gli allego i rispetti, e i sospetti, e licenziatami da lui faccio cinque o sei passi, masticando il pensateci suso col quale mi aveva lasciato, e poi mi rivolto in drieto, e l'accenno, e egli a me: «che comanda la mia madre?» «Io spero

ben per voi, e mi son ricordata... basta mò, fate di essere istasera in su la mezza ora di notte in casa nostra che forse, forse.... State con Dio».

Balia — Che bei tratti!

Comare — O se tu avessi veduto con che sbrasgiar di andar galante, si partì il matto spacciato, ne aresti pur riso. Se ne andò subito a veder l'oriuolo quante ne son sonate, e ogni amico il quale trovava, gli poneva la mano in su la spalla, e gli diceva pian piano: «istasera toccherò una cosa che se ne terria buono un Duca, non ne favellare, perchè non ti posso dire altro».

Balia — Al goffo!

Comare — Ecco l'ora suona, e egli viene, e io gli dico: «non vi ho io a dire? Ella vi conosce e per ciò sta sopra di sè con buone ragioni». «Come buone, risponde il zugo, non sono io uomo a?» «Signor sì, non collera, gli dice la Comare, ella sa che voi le volete tutte, e che tutte l'avete e, dubita che, saziato che ne foste, di non rimanere imbertonata. Ma io che conosco le persone in due sguardi ho tanto fatto, e tanto detto, che è rimasta servidora vostra». «Anzi padrona, potta di santa bella! cane de la gatta!», sfoderò egli. Io seguito: «Sappia V. S. che mi aveva dato un anello proprio come cotesto che avete in dito, perchè voi il portaste per amor suo; ma io le dissi, anzi egli vuol donarvi il suo, acciocchè in segno de la sua fede il godiate». Appena fornii la parola che fregatosi il dito con la lingua il cavò fuori con dirmi: «voi eravate nel mio animo quando gliene diceste, e perciò non v'incresca il portarlo a lei, e ordinare quella faccenda».

Balia — Ah, ah, ah! Chi non rideria del modo, col quale gli trafugasti la gioia?

Comare — Avuto l'anello, gli prometto il dormir con lei la notte che verrà, e fatto trarre di cinque giuli, con un andate felice, il licenzio. Poi truovo una ciarpa assai sufficiente, e la vesto di robbe tolte a pigione, la striscio, e l'acconcio pulitamente, e così in la casetta d'un mio Compare gliene colco a canto, e perchè un lumicino, che tuttavia accennava di spegnersi, lambiccato da me, non gliene lasciava discer-

nere a suo modo, rinnegava il Cielo. Ma fu per far voto di farsi frate, quando io una ora innanzi lo scovai, e il feci levar suso pelandomi tutta quanta, con dirgli: «noi siamo scoperti! I fratelli, il marito, i cognati, disfatta a me, trista a me!» Possa io fare pessima fine, se la paura che ebbe non gli fece scordar la borsa sotto il capezzale. E venendo la mattina per favellarmi, gli mise tanto sospetto un mio bertone, che pareva disperato, che non vi tornò più.

Balia — Come mi piace che simili stracca amori, siano trattati in cotal maniera; venite via frasche, venite via code triemole, che elle si sbracano per tirarvisi in sul corpo, bestiuoli, caca muschio, sputa rubini, visi di mone!

Comare — A quella d'una Monaca.

Balia — Gran faccende son quelle d'una Ruffiana; per tutto bisogna che sia, e che a ogni cosa pongo mano, e prometta e sprometta, e neghi e confermi.

Comare — Cappe che son gran faccende quelle de la Ruffiana. Una Ruffiana dee trasformarsi in un Sarto!

Balia — Come così in un Sarto?

Comare — Al Sarto dee simigliarsi nel promettere. Egli ti taglia una veste, un giubbone, un paio di calze, e un saio, e benchè sia certo di non poter servire, non pure il dì de la promessione, ma nè l'altro che segue, nè l'altro che viene, nè il doppo meno, pur ti promette e rafferma, e ciò fa per non si lasciare uscir di mano i lavori. Viene la mattina, e colui che si crede vestire, spettato una, e due ore nel letto, manda dire che si spacci, e egli: «adesso adesso fornisco di ficcarci dieci punti che mancano, e vengo via»; passa l'otta di terza, l'otta del desinare, l'otta di nona, e non comparisce, tal che il messere lo squarta con le bestemmie, e con le braverie. Ma il Maestro pratico, finito che gli ha, trotta a casa di chi ne è padrone, e spiegati là i vestimenti frappa, si scusa, si umilia, si stringe ne le spalle, dà ragione altrui, piatisce, non facendo conto veruno del ladro, nè del poltrone, che se gli dà di prima giunta, come ancora fa la Ruffiana, La quale lascia gracchiare chi gracchia, col suo non osservare, così di punto, le promesse de la sua fede data a cre-

denza; e quando non va a torno altro che ruffianaccia, ribaldaccia, troiaccia, è un solazzo!

Balia — Un solazzo veramente.

Comare — E è proprio a la similitudine di colui, che si distrugge ne lo aspettar le vesti nuove, quello uomo il quale vede passar l'otta de la posta, onde vuole strozzar la Ruffiana, la quale in ogni sua occorrenza, dee far quel viso al burlato da lei, che fa un oste al forestiere tirato dal suo garzone ad alloggiar seco.

Balia — In che modo ad alloggiar seco?

Comare — Ti dirò; i garzoni de gli osti, stanno in su la sera un miglio discosto a l'osteria, e visto un viandante cominciano a dirgli: «Signore, o Messere, venite con meco che vi darò starne, fagiani, tordi, tartuffi, beccafichi, trebiani...», e fino al zuccaro brusco gli promettono, e menatolo dove vogliono, appena ha dei pollastri e un solo vino, e gridando perciò, l'oste si scusa, con dirgli: «è vero che poco fa un Monsignore cavalcato a staffetta, si ha mangiato tutto quello che il mio famiglio si credeva che ci fosse», onde è forza che chi è smontato, e spogliatosi fino a gli stivali mangi di quel che vi è.

Balia — Come anco debbe far l'uomo, al quale la Ruffiana ha promesso Signora, o Gentildonna, poi pone inanzi una vitella che tien di vacca.

Comare — Colto l'hai. Or torniamo a la Monaca, a la Suora, a la Bizoga, la castità de la quale corruppi con una bestemmiuzza, e con un sagramentino. Ma perchè non mi si smentischi ti voglio insegnare, innanzi che io parli dei Monasteri, un bel colpo. Fa una professione ostinata di non bestemmiare, e di non giurare, e usa ogni studio perchè si divulghi, che fra tutte le tue pecche, è mescolata una sola bontà rada, radissima in Ruffiana, cioè che tu non bestemmi e non giuri mai.

Balia — Perchè io ho a far cotesto, che tu dici?

Comare — Perchè il punto nostro sta nel cacciar carote, in far credere quello che non è, e non può essere, e occorrendoti il voler ciurmare, e infregiare alcuno, essendo

il nome del tuo bestemmiare, e non giurare, subito che per farla bere ad altrui bestemmi, o giuri, ti sarà data più fede, che non dànno l'usure a pegni d'oro, e d'ariento.

Balia — Prego la mia memoria che mi faccia prima scordare il memento mei, che un sì buono aviso.

Comare — A la Suora mò. Un di questi che si dilettano col malanno, di por le corna ai monasteri, stava a lo stillato per l'amor d'una Monachetta graziosina, dolciatina, galantina, e per il deretano rimedio viene a me, e mi piagne intorno, mi conta i suoi danni, e dammi parole e denari. Per la qual cosa io a l'usanza dei ceretani, che tolgono a guarire ogni fistola in otto dì, prometto di andare a parlarle, e vado ancora. Ma ne l'alzar gli occhi al Monastero, considero il sagrato del luogo, le mura alte, il pericolo ne lo entrarvi, la santità de le Suore. Onde mi fermo dicendo a me stessa, che farai Comare, andrai o non andrai? Sì, sì, io andrò, anzi non andrò miga, e perchè no? E perchè sì?

Balia — Tu sei dessa.

Comare — A la fede io mi voglio tornare a casa. Come, a casa? È questa la prima? In cotal contrasto stava meco medesima, tosto che io squadrai il Monastero, e avendo in mano alcuni collarini di rensa lavorati di quel refe sottile il quale non si cura, me gli ripongo in seno, e apro un libricciuolo de la Donna tutto scritto a penna, e miniato con ori, con azzurri, con verdi e con pavonazzi violati. Cotale ufficio ebbi io da un malanotte mio amico, che lo furò a quel Vescovo da Melia, la rogna del quale ha lasciato nome di sè in Roma, e lo teneva inguluppato in un velo, e con nome di venderlo, mi conduceva a favellare a le Suore di tutti i Conventi. Aperto che io l'ebbi, e guardatolo con istupirmi, lo riserro e me lo reco sotto il braccio, e poi ritorno a risquadrare lo albergo de le rinchiuse, e nel raccontarlo ad uno che era stato in campo, mi disse che io pareva un Capitano, il quale vuol dar la battaglia ad una terra, che va guardando il più forte dei muri, il più cupo, e il più largo dei fossi, e dove i merli son men calcati di gente e poi dà l'assalto. Ma ciò che io mi paressi, o a quel che mi rassomigliassi, io entrai ne la Chiesa,

e per non far torto al bigio, del quale mi vestiva ogni volta che intrideva le mie ruffianezza con le onestà suoresche, tolsi prima l'acqua santa, e poi mi gettai inginocchioni, e pispigliato un pezzetto, datomi alcune *maxima culpa* nel petto, allargando le braccia nel congiungere insieme le palme, inchinato il capo bascio la terra, poi rizzatami suso picchio a la ruota, e picchiato che io ho così pian piano, odo una Ave, che mi risponde, e rispondendomi apre la grata, e io stringo le spalle, e dimando se ci è niuna Suora, che voglia comprare il libro del Salmista.

Balia — Tu dicesti poco fa, che egli era l'ufficiuolo de la Donna.

Comare — Non si può dire una bugia e starci?

Balia — Così ci si potesse stare a dir due veri.

Comare — Ora basta, dunque. Come la portinaia udì che io voleva vendere il libro corse suso, e non istette molto che ritornò a me con una schiera di Suore giovani, e fattami venir drento, ecco che io lancio un sospiro, e dico: «io non capito mai nei Monasteri, che non mi si raccapricci l'anima, e solamente l'odore, che di Santità e di Verginità esce de la vostra Chiesa mi converte, e mi fa sospirare i miei peccati. In fine, voi siete in paradiso, nè avete impaccio di figliuoli, nè di mariti, nè de le mondanità; i vostri uffici, i vostri vesperi, vi bastano, e val più lo spasso che vi dà l'orto, e la vigna vostra, che quanti piaceri godiamo noi». Ciò detto mi pongo a sedere a lato a quella, per la quale sono andata ivi, e sviluppo il libro, e truovo la prima dipintura, e gliene mostro. Intanto elle gli fanno una capannella intorno.

Balia — Io le veggo mirare il libro, e sento favellarne.

Comare — Fattogli intorno una capannella, nel riconoscere Adamo e Eva, ecco una che dice: «maledetto sia quel fico traditore, e questo serpe ladro il quale tentò la donna che è qui», e toccandola col dito sospira. E questa risponde a quella che dice: «noi vivevamo sempre se la gola d'un frutto non era? Ma se non si morisse ci manicaremmo l'un l'altro, e ci verrebbe a noia il vivere, e perciò Eva fece bene a mangiarlo». «Non fe' no, grida il resto, morire a?» «Oimè il ritornar

polvere?» «E io per me, dice una Suora argutetta, vorrei viverci ignuda, e scalza, non pur calzata, e vestita; la morte chi la vuole?» Intanto io volgo carte, e truovo il Diluvio, e trovatolo sento dirgli: «O come è naturale l'Arca di Noè, paiomi vivi costoro, che fuggono su per gli alberi, e suso le cime dei monti». Altra loda le saette, le quali tra i fuochi, e i nuvoli, par che caschino. Altra gli uccelli impauriti da la pioggia. Altra quelli che si sforzano di aggrapparsi a l'Arca, e altra l'altre cose.

Balia — De la Cappella è furata questa dipintura.

Comare — Così si dice. Considerato che ebbero il diluvio, gli mostro il bosco dove piovve la manna, e elleno nel vedere cotante genti, e femine, e maschi, le quali se ne empiono il grembo, il seno, le mani, e i canestri, tutte facevano festa. In questo la Badessa viene giuso, e tosto che esse la viddero corsero a lei col libro in mano, e occupandola a vedere le dipinture miniate, io mi rimango sola con quella, che io voleva, e venendo il bello, cavo fuori i collarini lavorati finamente, e le dico: «che vi pare di questo lavoro?» «O egli è galante», mi risponde ella. «Galante è il padron loro, dico io, e vi voglio recare domani alcune sue camicie lavorate d'oro, che vi faranno stupire, come anco vi faria stupire la grazia, e la gentilezza sua. O che giovane discreto, che ricca persona; io vi accuserò il mio peccato. Io vorrei esser come già fui e basta». Mentre io le dico cotali cose, la guardo ne gli occhi, e vedendognele a mio modo, muto verbo e dico: «Iddio il perdoni a vostra madre, e a vostro padre che vi imprigionarono qui, e so ben quel che mi ha detto il Gentiluomo da i collari».

Balia — Che bella via.

Comare — «Egli spasima, muore e si disfa per amor vostro. Voi siete savia, e so, che pensate al vostro esser di carne e d'ossa, e al perder de la gioventù». Infin Balia, la dolcezza del sangue de le donne passa quella del mele, ma la dolcitudine di quello de le Suore vince il mele, il zuccaro e la manna, e per ciò ella prese bellamente una lettera, che io le portava da parte di chi me la diede, e si conchiuse, e si trovò via, e mezzo. Onde egli potè andare da lei, e ella a lui. E l'astuzia mia fu il lasciar del libro, per la qual cosa mi si spalancavano gli usci, e sempre fingeva di volergliene non vendere, ma donare, e mai si serrava il mercato.

Balia — Ah, ah!

Comare — In due dì imbertonai tutte le Suore de la mia ciancia. Io gli contava le più nuove trame del Mondo, e facendo ora la matta, ed ora la savia, beata chi mi poteva più accarezzare. Io gli diceva quello che si pensava di Milano, e chi ne sarebbe Duca, le certificava se il Papa era Imperiale o Francioso, gli predicava la grandezza dei Veneziani, e come son essi savi, e come son ricchi, poi gli entrava ne la tale, e nel tale, contandogli i loro amici, e gli diceva chi era pregna, e chi non faceva figliuoli, e qual fosse colui che trattava bene, e male la moglie, e gli spianava fino a le profezie di Santa Brigida e di fra Giacopone da Pietrapana.

Balia — Che cervello!

Comare — Eccomi a l'uscio d'una Madonna nobile e ricca (maritata d'un gran Gentiluomo, il quale si spettava di dì in dì), con la corona in mano, masticando pater nostri e sospiri, con una letterina in seno, e certa accia sottile in una sacchetta che io teneva in grembo, e bussando lento, lento, prego la fante che di su la finestra mi dice: «chi è?» «Che faccia imbasciata a la Signora che sono io, e gli porto accia da dirgli voi, e per un mercato disfatto». Io sento aprirmi, e entro drento con quel proprio avvedimento del ladro, il quale coi grimandelli, e con le lime sorde ha schiavato la bottega, appostata da lui un mese prima. Salgo di sopra e con un inchino che toccava l'inginocchiatura le dico: «Iddio vi mantenga cotesta grazia, cotesta beltà, e cotesta persona fiorita di virtù, di gentilezze e di costumi».

Balia — Bel saluto.

Comare — E ella: «sedete poverina, sedete dico», e io seggo, e sedendo sospiro forte, e con due lagrimuccie secche, e affamatine mi rannicchio in me stessa e le racconto i miei guai, e le carestie, e le poche limosine che si fanno. Onde la muovo a compassione, e mossa che io l'ho, sciorino con voce affannata: «Se come voi fossero l'altre, la povertà parrebbe ricchezza ad una mia pari. Che vale una donna crudele? Che laude se le può dare? Che paradiso è il suo? Quante meschine muoiono per le strade, senza essere sovvenute da niuna?

Quante per gli spedali non visitate mai da l'opra di misericordia? Ma lasciamo stare le poverette. Quanti uomini serrano le pugna, bontà di questa crudeltà, di questa durezza indemoniata nel mezzo del cuore di chi potria aiutare gli afflitti, e con le parole o con gli sguardi, non pur co' fatti, cavargli di stento, e di miseria? Siate benedetta, siate voi adorata poi che voi pietosa e compassionevole non patite che io gitti via questa accia». E ponendogliene in mano sorrido, con dire: «egli mi interviene oggi quello che m'intervenne mai ai miei dì».

Balia — L'arte de l'arte de la ruffianaia de la Ruffiana, è tua discepola.

Comare — La Madonna mi si volta e dicemi: «che vi interviene?» Io le rispondo: «mentre guardo i giri dei vostri occhi, e come alcune ciocche dei capegli vi escono fuor del velo, lo spazio de la fronte, il rado de le ciglia, il vermiglio de le labbra, e tutte l'altre divinitadi de la Signoria vostra, sento maggior consolazione, che non sentiva doglia inanzi che la mia sorte, e la vostra cortesia si degnasse, che io vi comparissi innanzi»; e ella tenendosene buona, mi dice: «è per vostra grazia». «Pur per vostra, Signoria mia, le rispondo io, e ha ragione di adorarvi, e di andare per voi...» E qui mi fermo, e entro ne l'accia e dimando tanto de la libra, più, e meno come piace a lei. Che cosa è la donna e di quanto poco levata? Appena le toccai de lo ha ben ragione di adorarvi, e di ardere per voi, che tutta diventò rossa, e inviluppandosi nel mercatare de l'accia non dava in nulla, e io accorgendomi del suo volere entrare ne la materia, la quale era di più importanza de l'accia, e del refe, ritocco dove le dole dicendo: «chi non ha giudizio suo danno. Val più il disperarsi per voi, che il contentarsi per altri», e parendomi che ella fosse abbattuta da la lancia del mio ciurmare, mi cavo la lettera di seno, e le ne pianto in mano, e ecco che mi si volta con un: «a me? a me e? e che ti paio io? e che ti credi che io sia? egli mi vien voglia di trarti gli occhi con le dita, con le dita mi vien voglia di trartegli, scomunicata, ruffianaccia, poltrona che tu sei, vatti con Dio, escimi di casa, e se mai più ti avezzi di venirmi inanzi, ti pagherò di queste e di quelle. A questo modo a? a questa forgia è?».

Balia — Io mi scompiscio di paura al tuo servigio.

Comare — Or pensa ciò che feci io, vedendomi sospingere giù per la scala. E nel volere scappare fuori eccoti venire il marito, e ecco la madre corsa al romore, e un suo fratello ancora, il quale non soleva mai uscire de lo studio. Io essendo a così maligni partiti, mi rassetto l'animo nel cuore, e le bugie in su la lingua, e lo sfacciato ne la fronte, e in un tempo alzo le grida e dico a la giovane: «Se vi è parso che io abbia chiesto troppo de l'accia, dite non fa per me, senza villanie, — e a la vecchia: chi sa meglio di voi quanto si vende la libra?» Al fratello: «voi ve ne potete, con meco?», e al marito il quale con gridare: «Che fai tu qui?» mi urta, rispondo: «io ho errato la porta, V. S. mi perdoni». E con tali avvisi scappai da la mala ventura.

Balia — Un'altra si saria perduta.

Comare — In simili casi bisogna usare la malizia, che usa la volpe quando si vede giunta fra i cani, i bastoni, le reti, e il fuoco. Ella non si perdendo punto, sta in cervello, e accennando di volere uscire di qui, o di qua, tutti i gesti che fa ella, fanno anche coloro, i quali se la lasciano scappare de l'unghie, senza avvedersi come.

Balia — Dieci volte ho visto quel che tu dici.

Comare — Ma tu ti credi forse, che colei de la quale mi parve fuggir la furia si corrucciasse da senno? Niente, Balia! Ella ricolse la lettera squarciata da lei, e calpestata e sputacchiata e ricongiungendola insieme la lesse e la rilesse mille volte, e da la finestra la mostrò a colui, che mi mandò a portargnele, e perchè io il credessi, il suo amante mi fece veder con gli occhi propri, come ella diventò sua senza altri mezzi, e un dì doppo desinare mi fece stare nascosta in un luogo, dal quale la vidi spogliare ignuda, e colcarsi seco, sendo il caldo grande, e perchè la camera rispondeva in un orto, le cicale, che in quell'ora facevano a gara, non mi lasciavano udire ciò che Madonna gli diceva. Ma vidi lei, sì, vidi bene, io la vidi per certo, perchè egli la contemplò in ogni parte. Ella si aveva rivolti i capegli in capo senza velo niuno, onde le sue treccie le facevano tetto a la bella fronte, i suoi occhi

ardevano, e ridevano sotto l'arco de l'un ciglio e de l'altro, le guancie parevano proprio latte spruzzato di grana di colore dolce dolce, o il bello naso, sorella, o il bel mento che ella aveva! Sai perchè io non ti favello de la bocca, e dei denti? per non iscemare la loro riputazione favellandone. Un collo, Iddio, un petto Balia, e due poccie da far corrompere i Vergini, e da sfratare i Martiri; io mi smarrii nel vedere il corpo con la sua gioia per billico in mezo, e mi perdei ne la vaghezza di quella cara bontà della quale si fanno tante pazzie, tante nimicizie, tante spese, e tante parole; ma le coscie, le gambe, i piedi, le mani, e le braccia lodino per me chi sa lodarle. E non solo le parti dinanzi; lo stupore che mi cavò fuor del sentimento, uscì da le spalle, da le reni, e da l'altre sue galanterie. Io ti giuro per lo mio mobile, e lo do a sacco, al fuoco, ai ladri, e ai birri, se non mi posi nel vederlo la mano a la cotale, menandola non altrimenti, che si menino i cotali da chi non ha dove intignerli.

Balia — Nel tuo dirmi ciò che mi hai detto, ho sentito di quella dolcezza, che si sente nel sognare di avere adosso il suo amante, onde ti desti nel compire.

Comare — Dopo il cianciare si gittarono in letto, e abbracciatosi insieme, facevano disperare l'aria, che non aveva più luogo fra loro, e standosi così, le cicale, per mia buona ventura, si acquetarono e ne ebbi gran piacere, perchè de gli innamorati non son meno dolci le parole, che i fatti. Prima che venissero ai ferri, il giovane tanto virtuoso, quanto nobile, le ficcò gli occhi ne gli occhi, e mirandola fiso, disse questi versi, i quali volli da lui scritti, e messemegli ne la fantasia con delle altre rime che ti dirò, accadendo:

Non si curi nel ciel chi in terra vive,
Felice amando, e del suo amor contento.
Nè lassù brami fra le cose Dive
Sentir la gioia, ove ogni spirto è intento,
Perchè al sommo diletto par che arrive
Solo il gioco amoroso, e in quel momento
Che la donna sua bascia il viso,

S'ha quasi un de i piaceri del Paradiso.
O beati color che hanno due cori
In un sol core, e due alme in una alma,
Due vite in una vita, e i loro ardori
Quetano in pace graziosa e alma.
Beatissimi quei, che hanno i fervori.
Con par desire scarchi d'ogni salma,
Nè invidia, o gelosia, nè avara sorte
Gli nega alcun piacer fino a la morte.

Balia — L'anima, l'anima mi hanno tocca; o son dolci, o son soavi!

Comare — Recitate le due stanze, de le quali si cibarono le orecchie de la fanciulla, ecco darvi drento. Già i lor petti si congiungono sì fervidamente insieme, che i cuori di tutti e due si sbasciarono con uguale affetto. In quello essi si beccano dolcemente e gli spiriti corrono ne le labbra per diletto, e beandosegli, gustavano le dolcezze del cielo, e i sopradetti spiriti fecere segno di allegrezza mentre gli ah, ahi, gli oimè, oimè, e vita, e anima, il cuor mio, io muoio, lo aspetta che io fo, finirono. Onde cadde questo e quella lentamente, spirandosi l'un l'altro in bocca l'anima con un sospiro.

Balia — Un Saffo, un Tibaldeo, non che il Petrarca non saprebbe raccontarlo così bene. Ma non ne contar più di loro e lasciami con la bocca dolce.

Comare — Che ti sia fatta la grazia, benchè faccio torto al sonno, il quale gli piovve ne gli occhi a poco a poco onde si aprivano, e serravano, togliendogli e rendendogli la luce, come toglie e rende il lume al Sole un nuvoletto, che ora se gli attraversa, e ora se gli leva dinanzi.

Balia — A sua posta.

Comare — Un qualificato uomo, una reputata persona, il quale aveva più virtù che la bettonica, adocchiò una Vedova nè vecchia, nè giovane, molto bella e molto polita, la quale ogni mattina quasi veniva a la Messa, e io per far correre qualch'uno come io feci, sempre inanzi a lei compariva a la Chiesa, o mi poneva appunto ne la predella del suo

altare, e ciò usai nel principio, per darle via di parlarmi, se non con altro col dirmi levati di qui, e mi venne fatto, e sempre che mi vedeva per sua grazia, mi salutava, domandandomi spesso come io la faceva, se io avevo marito, e quanto pagavo di pigione, e altre novelle. Onde colui che la vagheggiava, prese per partito di farmi mezzana del suo amore, e una sera se ne viene a me solitario, e con una maniera onesta, mi richiede, e io latina di bocca prometto, e sprometto. Prometto con dire, una mia pari dee servire a un par vostro, e sprometto dicendo, io dubito, pure le favellerò, siatene certo; e così lo faccio venire a la Chiesa, e accostandomi alla vedova parlo d'altre cose, e voltandomi a lui accenno, cioè gli dico coi cenni che ella, la quale rideva de le mie ciancie, ride nel sentirlo mentovare, e egli contento.

Balia — Compassione.

Comare — Finissi l'ufficio, e me ne vengo a casa, e egli comparisce, onde gli tocco la mano, e dico: «buon pro vi faccia il ben che ella vi vuole; non le potea ragionar di cosa che più le piacesse. Ma per la prima volta non si è arrischiata a dirmi l'animo suo, ma chi non lo conoscerebbe? Scrivetele una lettera, con qualche Sonettino, perchè se ne diletta, e io gliene darò».

Come egli sente de la lettera, un paio di ducatuzzi venner via, e non ve gli do per pagamento, disse egli, ma per arra di quelli che vi ho a dare, e istasera porterò la lettera. Partisi, torna e me la porta ravvolta in un poco di velluto nero, legata con fili di seta verde, e basciata che l'ebbe, me la dà, e io la ribascio e la piglio.

Balia — Cerimonie per cerimonie.

Comare — E pigliatala gli do licenzia, con promettergli darla a lei, la mattina seguente. E vado a la Chiesa, e la truovo, e non le parlo, mostrando una fante seco la quale non ci soleva venire, e non facendo altro mi scuso con lui, e egli: «sta bene, quello che non si può non si può, pur che mi abbiate a mente mi basta». «Come, avervi a mente? Io la darò oggi o morrò; lasciate, io voglio andarle a casa, siate qui a due ore, che vi saprò dire qualche cosa. Egli mi ringrazia, e proferisce,

e dà un altro ducatetto, e partisi, e io ivi ad un buon pezzo vado a casa de la Vedova, che chieggo se non lino, stoppa o capecchio da filare, perchè se ti ricordi bene, io ti ho detto che ne le case ricche io andava vestita da povera, e da ricca ne le povere. Io ebbi lino e ciò che volli, e tornando a me l'uomo, gli dico: «io gnele ho data col più bel modo, con la più nuova astuzia del mondo», e contatagli una filastroccola nè vera, nè in quel lato, gli faccio credere che domandasera vado per la risposta. Vien l'altra mattina, e mi conviene essere a convertire una di queste innaspa seta, bella giovanetta e povera al possibile. Onde lasciò una mia nipotina in casa, e non mi rammento de la lettera, che io non aveva data, nè era per dare, lasciata ne la cassetta de la tavola, e mi fu per rovinare cotale smemoragine, perchè la persona che me la diede, venne a casa mia, non vi essendo io, e la bambina gli aprì, e andato suso razzoló per la cassetta, e trovò la sua lettera, e portossela seco con dire: «io vo' vedere ciò che dirà la Ruffiana ribalda in risposta del mio servigio!»

Balia — Eccoti peste l'ossa!

Comare — Adagio. Io ritorno e perchè il cuore mi diceva, qualcosa ci è, guardo la cassetta e non veggo la lettera; dimando la putta e ella mi dice: «messer tale ci è stato», e io a pensare a la scusa. In questa eccolo a me, e non si guasta punto, anzi vien via coi suoi ghigni a l'ordine, e con le sue parolette in sommo. Ma la tua Comare cattiva non ci sta, e fattosegli incontra, comincia a dirgli: «Io so che sapete non lasciar dormire, nè far pro la cena e le vostre servitrici; per l'anima mia che ho avuto una de le pessime sere, una de le tristi notti che si possa avere. E' vero che vi dissi aver data la lettera, io nol nego, e non ho fatto per dirvi bugia, ma non avendo avuto comodità di darla, sendo certa di poterlo fare istasera, dissi meco, questo dirgli di averlo servito, potendolo servire, a otta non importa. Così voi avete ritolta la vostra lettera e son chiara che non mi crederete più la verità. Ma datemela e vedrete non domane, ma l'altro ciò che io so fare».

Balia — Odi tresca.

Comare — Egli tutto soave e tutto buono, si trae la

lettera di seno, e ridammella con dire: «certamente io era un poco in collera, perchè mi pareva esser trattato da goffo, ma io sono uomo ragionevole, e perciò accetto le scuse vostre, e ogni ruggine è andata via, e emendisi l'errore con la prestezza». E io a lui: «io so bene quanto importi a dir quel che non è a un tal Signore, ella è fatta: al rimedio». E con queste traforellerie se ne va, e io a ridere, e a dispiegar la lettera. Balia, mai si vide la più bella cosa, ogni lettera pareva una perla, e non saria donna sì dura, e sì villana, che le parole scrittevi non movessero. O che bei trovati, che bei modi di pregare, e che belle vie di rintenerire, e di fare ardere altrui. Io ebbi uno spasso mirabile nel leggere, e nel rileggere questo madrigalino il quale vi era drento:

Donna, beltà sopra ogni meraviglia
E' bella, perchè a voi sola somiglia.
Ma per crescerle onore
Scemate il ghiaccio in voi, e in me l'ardore,
E sarete più bella a maraviglia,
Quanto più la pietade vi somiglia.
Che al fin biasmo vi sia,
S'indarno spera la speranza mia,
E dirassi è crudele a meraviglia,
Crudeltà, perchè a voi sola somiglia.

Balia — Gentile.

Comare — Tosto che io l'ebbi letta a mio modo la riposi, e feci del velluto nel quale era ingoluppata, due brevicini da tenere al collo, ridendomi de lo aspettatore de la risposta, che venne come udirai. Nel ritornare io a casa de la vedova sento che si grida per non so che collana rotta nel tirare in quattro pezzi, e perchè la più bella facitura non si vide mai, nè in Roma era chi sapesse lavorarne, e Madonna faceva uno schiamazzo grande, io trincata penso la malizia e dico: «non vi scandalizzate, perchè vi farò, come venite a la messa, favellare ad un maestro, il quale potreste avere veduto altre volte, che ve la riconcierà di sorte, che sarà più bella dove è spezzata, che dove è intera», e ella tutta riavuta mi dice: «fate

che domattina veniate a la Chiesa senza fallo », e dopo lo averle promesso, trotto a casa, e non istette un benedir di tavola a comparire lo amico, e io: « si vuole esser donna, e aver volontà di servire come ho servito voi. La lettera è piaciuta, e tanto tanto, che vi parrà di nuova; pianti e cose, sospiri non vi dico, e qualche risetto ancora. Dieci volte ha letto i versi, e lodatogli non si può dire, e non senza basciarla, e ribasciarla se l'ha riposta fra quelle sue poccie di neve, e di rose. E la conclusione è, che domattina partito ognuno di Chiesa vi vuol favellare », e egli udendo ciò, volle ringraziarmi ad alta voce, e io: « piano ai mali passi ». «Come ai mali passi?» risponde egli. «Vi dirò, gli dico io, ella non si fida de la sua fante, e perchè non si scopra il vostro segreto, abbiamo trovato una bella strada. La gentildonna ha rotto una catena, che la stima assai, e vuol fingere di credere che V. S. sia orafo, e perchè la fante riportatrice non se ne avvegga, vi mostrerà la catena e diravvi quanto costerà ad acconciarla, e quando l' avrà, e voi non uscendo di proposito fate sì, che ella rimanga sodisfatta».

Balia — Che diavolo d'intrigo.

Comare — La berta venne in campo, e si abboccarono insieme, e saresti, crepata da le risa, se, mentre l'uccellaccio maneggiava la collana, avesti visto come la voce e le mani gli tremavano, e sferzandosi di ciarlare per parabole, non si lasciava intendere, nè manco intendeva la Vedova. A la fine si partì col promettere di mandarle a vedere un lavoro simile a quello de la catena rotta. E lasciossi menar per il naso tre mesi dal mio oggi, e domani sarete a le strette. E tanto le parlai di lui, quanto ne parlasti tu. Al tratto dirieto si chiarì, e per vergogna del suo aversi lasciato aggirare, non fece più motto, e sopra tutte le altre burle, si arrossava d'una bella mattinata fatta a la Vedova, ne la quale accozzò i primi musici d'Italia, e con gli strumenti e senza, cantò molte cosette nuove.

Balia — Se te ne ricordi, dimmele.

Comare — Così mi ricordassi io d'avere a morire, e de le orazioni le quali mia madre mi insegnò da piccina. Egli cantò sul suo liuto:

Alma mia, fiamma e donna,
S'io veggio ogni mio ben nel vostro viso,
Io dico che ivi solo è il Paradiso.
E s'egli è pure altrove.
Debbe essere uno esempio da voi tolto,
E è bel perchè vien dal vostro volto.

Balia — Soave e corto.

Comare — Cantarono al libro con un monte di gente intorno:

Poi che il mondo non crede
Che in me (d'Amor mercede) ogni mal sia,
E ogni ben ne la nimica mia,
O empio Re de le perdute genti,
E tu Dio de gli Dei,
Questa grazia vorrei,
Ch'un togliesse a le fiamme, ai mostri, e al gelo,
La più tormentata alma,
E l'altro più beata alma
A gli Angeli del Cielo,
E la malnata stesse un'ora meco,
E la beata seco,
Son certo che la rea a ognun direbbe
Fuggendo i miei lamenti,
Io ho del fallir mio minor tormenti.
E la buona contenta non vorrebbe
Presa del volto adorno
Lassù far più ritorno,
Perchè in me è un più crudele inferno,
E un Paradiso in lei più sempiterno.

Balia — Questo è bello bestialmente, e dicono di gran poltronerie cotesti tuoi poeti cicale, e ferneticano continuamente.

Comare — Ai dipintori, e a loro sta bene ogni bugia, e è un modo di favellare, facendo grandi le donne che amano, e la passione che sopportano amando.

Balia — Una fune, e legare insieme dipintori, scultori, e poeti perchè son pazzi.

Comare — I dipintori e gli scultori (salvo la grazia di Baccino) son matti volontari, e che sia il vero tolgono il naturale a lor medesimi, per darlo a le tavole, e ai marmi.

Balia — Leghiamoli adunque.

Comare — Lasciamo il biscantare:

Occhi, per voi, per voi morir sopporto
Voi, voi, mi avete morto.

Balia — Fa tu.

Comare — E quel che dice, ne la fine a non so che occhi:

Faccia il Sole fra noi,
Chiara la notte come fate voi.

Io ti vo' contare de le menutezze, perchè non ci è dubbio alcuno, che la Ruffiana non voglia essere a le volte simile al ragnatelo, e se aviene che i disegni le sieno guasti, rifacciagli, come egli rifà le tele, che se gli rompono, e sì come il ragno sta tutto un dì paziente per tarpare una mosca, così la Ruffiana dee stare queta, e fissa per carpire altrui. E veduto il bello lanciasi al suo utile, nel modo che il ragno si scaglia a l'animaletto dato ne le sue reti e se bene la caccia è pochina, non importa, pur che si becchi un boccone basta, e quando la Ruffiana s'imbatte ad alloggiare a discrezione, mercè de la menchioneria di qualch'uno, sugge il sangue de le borse, come sugge il ragnatelo quel dei mosconi presi da lui. Il ragno veggia, e la Ruffiana è desta. Il ragno ad ogni pelo che dà ne le maglie corre, la Ruffiana senza indugio apre a chi le tocca pur la porta, sempre buscando, come anche sempre busca il ragno.

Balia — Io non credo che la natura, che fa le cose de le quali togli le simiglianze, sapesse come te trovare le simiglianze.

Comare — O pensa, se io vi pensassi!

Balia — Se tu vi pensassi, faresti stupire il Cielo.

Comare — Qualcosa farei io, benchè non mi curo di nome, e non son di quelle vanagloriose spasseggia largo, e gonfia fama. Io mi sto nei miei panni, e mi contento di quel che io sono. Ma lasciamo il mormorare d'altri. Io, Balia mia, ho mangiato secondo i tempi, non perdendo mai ora, e sempre

ho guadagnato poco, o assai. Talvolta doppo desinare, me ne andava per Banchi, per Borgo, e fino in San Pietro, e squadrava i forestieri menchioni, i quali si conoscono altrimenti che non si conoscono i melloni, e squadrato che io ne aveva uno, me gli accostava balorda balorda, e salutandolo gli diceva: «di che paese siete voi, uomo da bene?» Poi gli entrava nel quanto era che si trovava a Roma, e se cercava padrone, e cotali chiacchiarine, e mi dimesticava seco al primo, e fatta l'amicizia stupiva insieme con lui de la gente, che tutta via passa per Ponte Santo Angelo. A la fine gli dicevo: «di grazia, venite meco fin dove alloggio, perchè ho a far conto con la padrona, e non conosco questi baiocchi, questi mezi giuli, e questi intieri, nè quanto si vaglia un ducato di Camera, nè altro». Lo scempione con un bene, e volentieri, senza star punto a l'erta, trottava meco, e così io lo conduceva in una cameretta, dove era una Puttana frola, e nel giungere diceva: «chiamate vostra madre», e ella che sapeva il giergo, mi rispondeva: «la vi spetta in casa di sua zia e dice che andate là per ogni modo, perchè non so chi vi vuol parlare, e poi tornerete a far conto».

Balia — Che pratica, che trama, che andamento! Ma non mi cape ancora.

Comare — Sta bene, diceva io e voltandomi al cornacchione dico: «or ora sarò a voi, fate colazione in tanto», e egli vedendo la poledra domata per lo in giù e per lo in sù: «andate pure, che sono per aspettarvi un anno non che un poco poco». A che far perdere il giorno in dicerie? Il pover uomo non stando forte a le carezze, che gli fece la cialtrona vi diede drento, e credendosene andar senza pagare lo scotto, ella gli levò il romor drieto, e gli tolse la cappa, e lo spinse fuori di casa con villanie crudeli.

Balia — Ah, eh, oh!

Comare — Ogni dì ci coglieva gente, e chi non aveva un quattrino ci lasciava dei panni di dosso, e potevano spettare, che io ritornassi.

Balia — Chi non sa notare, e entra nel cupo senza notaiuolo di giunco e senza zucca affoga tosto, questo dico per chi si mette nel voler Ruffianare senza maestra.

Comare — Tu la intendi.

Balia — Se io non la intendo, mi pare intenderla.

Comare — Attendi ben bene a questa.

Balia — Io non fo motto.

Comare — Non so in che modo il diavolo fece rompere il collo a la moglie d'uno uomo di conto, la quale era famosa per le sue bellezze, e se ne andò, nè mai si seppe con chi, e mentre non si favellava d'altro, che del suo esser fuggita, o chiamo un favorito d'un gran maestro, e gli faccio giurare su la pietra sacrata, di tenere segreto quel che io gli dirò, e egli giura. Intanto io gli dico, dandomi la mano per questa fede, che la moglie de l'amico è in camera mia, ma serrata al buio, e saria gran cosa che facesse scoprirmela a veruna persona. Come egli intende che io l'ho al mio comando, corre a leccarmi con le carezzine, e dammi de la Madre, de la Madonna, de la Sirocchia, e de la Padrona, e io: «non vorrei che si sapesse, perchè oltre che la poverina ne andria a pericolo di essere uccisa, io mi scavezzerei il collo e la spalla, e la coscia, sarei scopata, bollata e forse arsa».

Balia — A qualche fante darà la stretta costui, mi par così vederla.

Comare — E a chi credi tu, che l'avesse a dare?

Balia — Non te l'ho io detto?

Comare — Balia, dopo molte cerimonie, non senza la bene andata, lo condussi a l'oscuro con la fante, che indovinasti, la quale pagò, e chiavò da uomo, e ringraziatomi, se ne andò a trovare uno imbasciadore, e poi che ebbe tolta sua fede, gli narrò la trama, e fu forza, che travestito venisse a infantescarsi, e la toccò, e la ritoccò più di dieci volte, e non pure egli, ma un centinaio di Cavalieri, e di ufficiali, e di Cortigiani gnele accoccarono, di modo che ne guadagnai quasi tutto quello che io ho.

Balia — Dimmi, scoprissi la ribalderia?

Comare — Scoprissi.

Balia — Come?

Comare — Mentre una mattina per tempo si aveva tirato sopra uno schiericato, sendo il freddo grande, una

tegghia di carboni, che io aveva posta in camera, levarono da loro stessi un poco di fiamma, per la qual cosa il Monsignore la vide in viso, e conoscendo non esser quella, mi volle manicare, e mi disse una villania de le buone, e due, e tre volte mi spinse le dita ne gli occhi, per cavarmegli, nè sì potè tenere di non darmi un rifrustetto di pugna; e se non che la lingua mi diè soccorso, io ero spacciata, e poco mancò ne lo spargersi de la berta, che io faceva ad altrui, che il marito di colei, che se ne era fuggita, parendogli infatti che gli fosse maggior vergogna la seconda che la prima, non mi tritasse a pezzi, e a minuzzoli: pur chi scampa da una, scampa da cento e perciò la soia si convertì in risa.

Balia — Mi piace!

Comare — Quante Puttane, e quanti uomini ho io traditi, assassinati, e scornati ai miei dì.

Balia — L'anima sconterà le poste.

Comare — Pazienza. Non si può esser Santa, e Ruffiana insieme, e caso che ella paghi i debiti del corpo ne l'altro mondo, potrò pur dire, chi gode una volta, non istenta sempre, e poi ci è tempo a pentirsi.

Balia — Egli è vero.

Comare — Io ho fatto dormire venti pollaiuoli, trenta acquaiuoli, e cinquanta mugnai con le prime Cortigiane che ci sieno, dandogli a credere che fossero Signori, e Cavalieri che vi adunate, dice lo innamoramento. Vero è che hanno dato del buono. Volgendo poi carta ho fatto trassinare di gran baldracche, a molti gran personaggi, repezzando le bruttezze loro con drappi accattati a ventura, e non mi terrei mai di non raccontartene una, che io ne feci per utile de la Signora e mio. Guarda fratellina, benchè io faccia accorta la Cortigiana che ti dico, ficcati pur nel cervello, che ogni suo accorgimento fu condito col mio olio, e col mio sale.

Balia — Non è lecito a credere per altro verso.

Comare — Venne qui un Mercatante forestiere, anzi ci stava per sue faccende otto mesi de l'anno, e come volle Amore, s'innamorò d'una de le prime, la quale si stava molto più bene, che non saprei dirti, e essendone cotto come si dee,

non avendo altro mezo, capitò ne le mie mani, e dicendomi il suo affanno, gli rispondo con quel vedrò e con quel non so, potria essere, forse, ma, che si mescola con il dubbio, che si ha ne l'ottenere le cose. Pure vedo, favello, ritorno, do speranza, la ritolgo, e simili baie, e egli mi dà lettere, mi dà Sonetti appresso, e io il tutto porto a la sua Donna.

Balia — Sempre i Sonetti, o le lettere sono i primi a visitarci, e perchè non i denari ? Altro che carte, e versi bisogna a chi non se lo vuol menare a l'odore di costei, e di colei.

Comare — Tu parli di construtto; nientedimeno le gentilezze son gentilezze, e erano già molto usate le Canzoni; e quella che non ne avesse saputo una frotta de le più belle, e de le più nuove, se ne saria vergognata, e cotal piacere tanto era ne le Puttane, come ne le Ruffiane, e la Nanna qui non mi lascierà dir bugia, perchè so il pro che ella ne cavò, e con che spasso intertenne un tempo altrui con quella che dice:

Io ho, donne, una cosa
Che quando Amore un solo fa di doi,
L'avete ancora voi.
L'è bianca, e il capo ha d'ostro,
I capei come inchiostro,
Drizzasi s'un la tocca,
E sempre ha il latte in bocca.
Cresce e scema sovente,
Non ha orecchie e sente,
Dunque per vostra fe'
Ditemi ciò che ella è.

Balia — So ben; tu vuoi dire quella da la coda.

Comare — Da la coda, madonna sì. Ma il mondo più invecchia, più s'intristisce, e le virtù de le Cortigiane sono trafigurate in saperci essere, e quella n'è piena, che ha più arte, e più sorte, come la Pippa dee avere inteso da sua madre.

Ma diciamo del Mercatante, al quale dopo un mezzo mese di pratica gli dico: «la Signora è contenta di contentarvi, e non crediate, che ciò faccia per i vostri denari, chè denari

non le mancano, ma la vostra grazia, la vostra buona presenza l'ha mal condotta», e così fattogli credere, che ella verrà in casa mia, e che per buoni rispetti non lo lascia condursi ne la sua, la faccio comparire, e si avviticchiano insieme, e l'ebbe alcune volte furon furoni, e le fece dei bei presenti, credendosi perciò, che ella per istar male di lui, venisse ne la mia casetta, e anche perchè un grande uomo che la teneva, non se ne accorgesse. Mi era uscito di mente. Il Mercatante tanto pregò, tanto giurò, e tanto donò, che la forzò e costrinse a dormire due notti nel mio letticciuolo. Onde ella avvezza ne le piume, nei materazzi, nei lenzuoli di rensa, con la coperta di seta, e fra le cortine di velluto, nel voltarsi a lui con abbracciarlo disse: «l'amore che io vi porto, mi fa dormire, dove non dormirebbe la più trista fante, che io avessi mai. Ma gli spini, gli spini mi diventano morbidi essendoci voi». E dandogli un basciuzzo segue: «domandanotte delibero che veniate nel mio, e che più se me ne riuscisse male?»

Balia — La polvere lavora drento, e scoppierà lo scoppio.

Comare — Udita la promessa, il corre corre, le manda da cena, fagiani e cose. E nel primo tocco de l'una ora l'entra in casa, e messo il piè drento, al lume d'un torchio bianco, monta la scala, e giunto in sala, la vede parata, la vede larga. Condotto in camera, stupito dei suoi paramenti, dice fra se stesso: «e con che le pagherò i disagi sofferti per me, mentre ha dormito nel letto, che ella ha dormito?» Per abreviarla cenarono, e andarsene a riposare, e poco poi de lo spegner de la candela, anzi appunto nel chiudere gli occhi al primo sonno, ecco sfracassare ogni cosa da un mattone avventato, onde ella si restringe a lui con dire: «oimè», Intanto la coperta del letto è levata via, e quasi rimasero scoperti, e nel tirarsela addosso scoppiano molte risa. Il Mercatante tutto sospeso le dice: «sarebber mai Spiriti?»

Balia — Io mel pensava.

Comare — «Messer, sì, Signor mio, rispose ella, e oltre un che mi ha fatta quella che io sono, il quale non può patire, che le mosche mi guardino, e perciò rubbo la comodità che io do ai vostri compiacimenti. Lo Spirito d'un mio amoroso po-

verello, impiccatosi per amor mio, mi perseguita, e sempre quando io dormo con qualcuno mi fa de le tresche, che tu odi; dormendo sola si queta». In questo una fanticella sua, che si aguattava sotto il letto, ritorna a scoprirgli, e a ridere.

Balia — O Iddio, le son pur belle truffe.

Comare — Ne l'udir parlare lei, e nel sentire gli scherzi de la fante, il Mercatante spiritava, e se non che ella gli faceva animo, era forza di menarlo a la colonna. E levatosi la mattina fece segnare e benedire la camera, la sala, la cocina, la cella del vino, dove si tengono le legne, il tetto, e per tutto, e trovato un Prete dei manco tristi che potè, disse, col dargli un ducato: «dite le Messe di San Gregorio per l'anima de lo spirito, che sta in casa de la Signora tale».

Balia — Ah, ah!

Comare — La bestiaccia, la quale faceva del saccento e del pratico si lasciò ficcare in mente che lo Spirito non aveva fatto mai le pazzie che fece dormendo egli con lei e questo avveniva, perchè mai ella amò col cuore, che amava lui.

Balia — Caprone.

Comare — Il bello è che il balordo, contando la trama de lo Spirito, sendo ripreso del dar fede a così fatti cianciumi, voleva combattere con tutti coloro, che non credevano.

Balia — Mercatante da buccie d'anguille!

Comare — Egli era ricco il pappalasagne.

Balia — Tanto peggio!

Comare — Se mi ricordo bene, io promisi dirti in che modo le Puttane ci rendono l'onore, che ci hanno usurpato.

Balia — Tu mi hai detto non so che di man ritta.

Comare — Quando le Puttane, le quali ci disprezzano circa l'onorarci, hanno bisogno di noi, che se scoppiassimo, non ponno far senza, ci vengono incontra, ci menano in camera, e ponendoci di sopra, ci dànno del voi, ci si raccomandano, ci promettono, ci donano, e ci basciano, e la minor parola che ci dicono: « voi sete la mia speranza, e la nostra vita è in man vostra, e noi sempliciaccie ce gli gettiamo drieto!...»

Ma è forza di mutar natura, e di non andarsene così a la buona e quando spasimano di martello, di morbo e di necessità,

lasciarle spasimare e non dar loro il rimedio ad ogni cosa, e se pur gliene diamo far che gli costi, o vero che ci rendano il grado, e non conosco uomo, parlo dei Signori, e dei Principi, che non lasci il favellare de lo Stato, non che il mangiare, tosto che egli è fatto sapere de la Ruffiana, e si riserrano con noi, e a la domestica ci trattano e sempre a man ritta.

Balia — Non ti darei nulla de le tue man ritte.

Comare — Tu sei pazza, perciò io ho veduto fare a le pugna insieme per il luogo de la predica dal Rettore de lo studio, e quando il Papa cavalca in Pontificale, ogni persona di dignità combatte il suo lato, i Camerieri son da più che gli Scudieri, e gli Scudieri de gli staffieri, e gli staffieri dei famigli di stalla, e i famigli di stalla dei guattieri, e che fatica si dura a diventare Messere di Sire, e di Sire Signore. Tutte le cose denno andar per l'ordine; ci sono le Gentildonne, le Cittadine, e le Popolane e assendoci nel camminare insieme o nel sedere, la Gentildonna si porrà in mezzo, la Cittadina a la sua ritta e la Popolana a la man mancina. Sì che la Ruffiana ha ragione, e se non che il litigare è uno smagra litigatori, e uno ingrassa Avvocati, o Procuratori che si chiamino, io litigarei questo passo con qual Puttana si voglia. Ma le ladroncellerie loro mi fanno stare così, così.

Balia — Litigare a ? è meglio avere a dare che ad avere.

Comare — De la coscienza ruffianesca non ti ho favellato, no, che io non te ne ho favellato.

Balia — No.

Comare — Ipocrisie, e coscienzie sono orpellamenti de le nostre cattività. Eccomi passare da una Chiesa, e ecco che io entro, e intingo la polpa del dito ne l'Acqua Santa, e me ne faccio una croce in fronte, e dico un Pater, e un Ave, e vado via. Veggo una figura dipinta per la strada, e dommi d'un renditi in colpa ne la bocca, e segno il mio viaggio. Saluto i Sacerdoti, facendo due parti d'un moccolo, e dollo per limosina, e due morsi di pane, un danaio, e una cipolletta ancora. Sempre porto la sacchetta sotto il braccio, e quando ci ho venti fichi secchi, quando dieci noci mezzo forate, quando una cocitura di fava infranta, quando una scodella di cicer-

chie, e quando tre capi d'aglio, alcuni fusi, alcuni tozzi, e alcune scarpaccie; sempre tengo in mano de le candeluzze, de gli asgnusdei. Qualche volta mentre cammino volgo una carta de la confessione, mando giuso de la corona; se cade un poverino lo aiuto ad arizzarlo, insegno le feste a chi me ne domanda, do in iscritto il conoscere il dì di San Paulo con verso, cioè:

Se Sole, o solicello
Noi siamo a mezzo il verno.
Se fulmina, o se piove
Del verno siamo fore.
S'è nebbia, o nebbiarella
Carestia o coticella.

Io non me ne rammento più, tanto è che non la dissi. Che bel vedermi la Settimana Santa, per tutto con la sportella piena di cose, e senza mai sputar in sacrato, udire il passio con la candela accesa, e la palma de l'olivo. Al bracciar de la Croce, i pianti celati mi rigavano le gote soavi; il sabato santo stava a tutto l'ufficio; e la predica de la passione onorava il frate coi gridi che io spigolistra, e picchia petto cacciava, e acquistai un gran credito per una berta che io feci.

Balia — Come berta ?

Comare — Io m'imbatto un giorno a passare da una strada, ne la quale si stavano forse da dodici donne, filando il fiore de la bambagia, e salutatele, mi fecero seder giuso, e cominciando a entrarmi nei fatti miei, gli cacciai le più belle carote del mondo. Io gli dissi d'un mio compare, che per avermi promesso prima che morisse mi era venuto a trovare, e non mi aveva fatto paura, gli feci credere che una strega mi aveva menato non solo a la noce, ma senza bagnar mai i piedi sotto i fiumi, e sotto il mare; gli contai in che modo si possono intendere le favelle de le bestie di Beffania, e quante virtù hanno le vie in croce, e dato a tutte consigli, ammaestramenti e rimedi fin per lo riscaldato, nel levarmi su, per andarmene, lascio cadere una pezza, nella quale era ingulappata la disciplina, e tosto che fu veduta, la brigata mi

tenne un magnificatte, non pure una santificetur, e una aleluia.

Balia — Il Mondo è dei gabba dei.

Comare — E', e sarà. Sappia pur fingere la santità chi vuol corcigli tutti, vadisi a Messe, vadisi a Vespri, e vadisi a Compiete, e stiasi le belle ore inginocchioni, che se ben non si crede altro, sei padrona de le lodi, e de le glorie. Quante donne conosco io vestite di bigie digiunatrici, lemosiniere, che se lo tolgono dove gli è messo, e quanti graffia indulgenzie ho io veduti imbriacare, sodomitare, e Puttaneggiare? E per saper torcere il collo, e far voto di non mangiar storione, nè carne che passi tre soldi la libra, governano e Roma, e Romagna. E perciò una Ruffiana cattolica, è una corgnuola apprezzata da ognuno.

Balia — Chi non ti crede è eretico.

Comare — Al tenere scola, mo!

Balia — A che fare scola?

Comare — Per far più cose, per passar tempo, per esser tenuta d'assai, e per beccar su qualche avanzetto. Io ti poteva mostrare già, ora no, quindici o sedici bambine sotto il mio comando, insegnandogli a contare il pane, che vien dal forno, a piegare i panni de la bocata sciutta, a fare inchini, a portare le cose in tavola, e a benedirla; a rispondere a Madonna, e a Messere, a segnarsi, ad inginochiarsi, a tenere l'ago in mano, e così fatte vertuette da fanciulline.

Balia — Che donna!

Comare — Acconciava garzoni, dava ricapito a omini fatti. Ma dove lascio le fanti? Sempre ne teneva cinque o sei in conserva, e poi che io ne aveva tratto il sugo col farle provare a questo, e a quello, a chi le dava per figliuole d'anima, a chi per vergini, e a chi per la sacientaria, e nel partirsi di casa mia gli dava ricordi, e gli faceva ammonizioni, che una madre non poteva migliorare, e sopratutto le confortava a serrar gli occhi a gli andamenti de le padrone. «Siate segrete, gli diceva io in segreto, perchè se sarete, elleno vi diventeranno fanti, e voi gli diventerete padrone, il loro letto sarà commune, le lor camiscie, il loro pane, il loro vino, bevendo sempre di quel dolce che smaglia».

Balia — Tu gli ricordavi la pura verità.

Comare — Io salto col cervello che vola, a un Fratacchione grasso, paffuto, con una chierica tonda, vestito del più fino panno che si possa trovare; egli cercò di farmisi amico, e mi si fece, e facendomisi, mi presentava di alcuni cordonucci molto artifiziosi, d'insalatuccie, di qualche susina, e che so io, di alcune altre fantasticherie fratine, e come mi vedeva in Chiesa, lasciava ognuno per venire a me, e io che ben m'avvedeva da qual piede zoppicava il mio mulo, sto sempre ne la contrizione, nel far del bene per l'anima, con tutti i mali del corpo.

Al tratto de le fini egli mi si scopre, e mi fa consapevole del suo innamoramento, e mi vuol mandare a fare una imbasciata, la quale averebbe messo pensiere a gli imbasciadori, che non portano pena di quanto gli è commesso che dichino.

Balia — Anco a i Frati, piace il menar de le calcole?

Comare — A loro sa egli buono, e che sapor che gli dànno!

Balia — Fuoco da San Bano, il quale si spegne coi sassi!

Comare — Io che non posso mancare a la paterna paternità del padre ne l'aprirmi del suo cuore dico: «non dubitate, che farò più assai, domattina sono a voi», e con questa il lascio, e vado pensando lasciato che io l'ebbi, in che modo ho io a cavargli de l'anima cento ducati, dei quali mi faceva parola spesso spesso, non per altro che per farmi volare per contentarlo, e non lo andai molto pescando che io lo trovai.

Balia — Posso dire: come il pescasti?

Comare — Ben saprai.

Balia — Or dillo.

Comare — Ecco che io imbrocco la fantasia ad una poltrona, che circa le fattezze, e le membra grosse, e grasse, si assimigliava, cioè al buio, a la Matrona che sua Riverenzia cercava; ma ne l'altre cose il demonio non l'avrebbe fiutata. Ella aveva saziati i famigli de gli Spagnuoli, e dei Tedeschi, i quali fecero il bello scherzo a Roma, aveva sfamati quelli de lo assedio di Fiorenza, e quanti ne furono mai drento,

e fuori di Milano. Or pensa se al tempo de la guerra si portò sì bene, che pruove fece al tempo de la pace, e per le stalle e per le cucine, e per le birrarie. Ma le sue bellezze ricoprivano i difetti de la sua verginità. Ella aveva due occhi, che a la barba de la Canzona, la quale dice, duo vivi soli, si poteva dirgli due morte lune.

Balia — Perchè, erano cispi?

Comare — Messer sì, Madonna. Oltre a questo un gozzo assai orrevole le faceva postema ne la gola, e si disse che Cupido il teneva pieno de la ruggine dei dardi, che faceva brunire da non so che suo patrigno fabbro; le sue poppe parevano letighe ne le quali Amore manda gli Amanti, che si ammalano in suo servigio a lo spedale.

Balia — Non me ne contar più.

Comare — Son contenta. Ti conterò bene che il frate vestito da capo di squadra, venne a casa mia a l'ora che io gli dissi, si mise a leggere un libretto tenuto da me, per passar tempo, e ne lo aprire legge forte un cotale che dice:

Madonna, per ver dire
S'io nol facessi, che io possa morire,
Perchè so, che sapete
Che nella vulva vostra
Sovente Amor con le piattole giostra.
Poi sì grande ano avete
Che v'entrerebbe tutta l'età nostra.
E tu Amor senza giurar me 'l credi,
Che ugualmente le puzza il fiato, e i piedi.
Adunque per ver dire
S'io vel facessi, che possa morire.

Letto che l'ebbe dalla nel ridere a scoppia cuore e credendo che io ridessi per lo suo ridere, raddoppiava lo ah, ah, non si accorgendo, che la Comare smascellava, perchè la robba che gli doveva toccare, era simile a quella della Canzona.

Balia — Oh bene!

Comare — Il Frate volge carta e legge cantando:

Madonna, io 'l vo' pur dir che ognun m'intenda.
Io vi amo perchè io ho poca faccenda,
Ma se io comperassi
Un quattrin l'uno i passi,
A non dirvi bugia
Men d'una volta al mese vi vedria.
O voi potreste dire
Che io ho detto, che il poco
Mi ancide (mercè vostra) a poco a poco;
Egli è ver che io l'ho detto, ma per fola
E mento mille volte per la gola.

E andò seguitando, il resto, che le cure di maggiore importanza mi hanno tolto de la mente.

Balia — O che bella fine, che debbe avere!

Comare — L'ha per certo. Ne lesse poi un terribile, fatto in laude di una signora Angela Zaffetta, il quale ancora vado cinguettando, quando non ho che fare, o vero nel darmi noia i miei pensieri.

Balia — Che i guai si discacciano col cantare?

Comare — Io ti dirò, Balia, colui che a mezza notte passa per un cimitero, canta per fare animo a la sua paura, e colei che similmente canta pensando a i suoi affanni, il fa per dare cuore al suo fastidio.

Balia — Mai più, mai più sarà una altra, Comare; abbai chi vuole, e per invidia, e per ciò che gli pare, che ella è così.

Comare — Ora eccoti quel che lesse il frate:

L'esser prive del Cielo
Non sono oggi i tormenti
De le mal nate genti.
Sapete voi che doglia
L'alme dannate serra?
Il non poter micar l'Angelo in terra.
Sol la invidia e la voglia
Ch'elle han del nostro bene,
E 'l non aver mai di vederlo spene

Le affligge a tutte l'ore,
Ne l'eterno dolore.
Ma se concesso a lor fosse il suo viso.
Fora lo inferno un nuovo paradiso.

Balia — O bello, o buono, o galante, e se ne può ben tenere buona colei, per la quale fu fatto, se bene le lodi non empino il corpo.

Comare — Lo empieno e non lo empieno. Il Frate lo rilesse tre volte, e poi cominciò quello che dice:

Io mor, Madonna, e taccio,
Dimandatene Amore,
Che tanto è foco in me, quanto in voi ghiaccio.

Egli non lo fornì, perchè lo avanzo era stracciato, e vedendone un altro bene scritto, lo volle leggere, nè gli potei ritorre il libro di mano. Io tel vorrei dire, e non vorrei dirtelo.

Balia — Dillo a mio conto.

Comare — S'è possibile Amore,
Compartisci nel cor d'altre persone
Questa mia passione,
Gli spiriti, l'alma, e i sensi
Per il duol che dispensi
Hanno martire in questa carne immensi,
E perchè pena atroce
Su l'amorosa croce,
Tue grazie aspetto ne l'estrema voce.
Ma non guardar, Signore,
A le mia pene tante
Ch'io vo' morire amante,
E benchè nel dolore
Il corpo tenti la salute sua,
Sia la volontà tua.

Balia — Egli è in canto, e parla de l'amor divino, così dice il maestro, che quando era discepolo, lo fece con quelli, che hai detti, e dirai.

Comare — Il flagello dei Principi, gli fece nel fiorire de la sua gioventudine. Or il Frate sentito picchiar la porta gitta via il libro, corre in camera, e io apro a la poltrona, e presela per mano, la meno a lui senza lasciarla ricor fiato, e tirato l'uscio de la camera a me, sto così un poco, e odo un ticche tocche ticche, il più bestiale che picchiasse mai porta di Ruffiana, e di Puttana, doppo gli assassinamenti fatti.

Balia — Chi bussava così forte?

Comare — Certi miei sbrichetti.

Balia — O perchè?

Comare — Per mia commissione.

Balia — Non la ricolgo.

Comare — Io feci accompagnare la paltrocca da forse tredici miei masnadieri, e ordinai che stessero alquanto e poi picchiassero con furore.

Balia — Perchè questa?

Comare — Perchè ne lo udir battere, accenno il Frate e dico: « ascondetevi sotto il letto, presto, piano, oimè vituperati siamo, il Bargello con tutta la famiglia drieto vuol venire a pigliarvi. Non vi dissi io, che non ne parlaste nel Convento? Non so io i costumi Frateschi, non so io la invidia che vi manuca, non la so io?» Il Frate cade morto, e la volontà de l'uomo gli cascò nel catino de le brache, e non sapendo che si fare, credendosi entrare sotto il letto messe il ginocchio in su la finestra, e se non che io lo tenni, balzava giuso.

Balia — Ah, ah!

Comare — Un ladro colto in furto, pareva il Reverendo. E pur la porta si percuote, e con gridi rabbiosi mi si minaccia e dice: « apri maliarda, o ce lo meni giù!» Io tremo e con un viso di frittella amara dico: «racquietiamoli coi danari». «O bastasse pure», risponde il porcaccio. «Proviamo», gli dico io. Egli che arebbe pagato tutta la micca, la quale gli veniva in provanda tutto il tempo de la vita sua, mi dà venti ducati, e io mi faccio a la finestra e dico sottovoce: «Signor Capitano, Signore mio, misericordia e non giustizia. Noi siamo tutti di

carne, e di ossa, e perciò la sua Paternità non si vituperi nè col Senatore, nè col Generale ».

Balia — Io per me son fuor di me, udendo quel che io odo.

Comare — « Godetevi questi », e gittandogli un paio di ducati da sguazzare, ripongo gli altri, e ringrazio il Bargello da beffe, il qual mi dice: « le vostre bontà, le vostre piacevolezze, le vostre virtù, Comare, gli hanno levato la mitera di capo », e così tutta riavuta scovo, e faccio sbucare il pover uomo di dove lo feci appiattare e gli dico : « voi ne avete scampata una che quando ci penso, ella è andata bene, denari a sua posta non ve ne mancheranno ». Balia, egli voleva far buono animo e ritornare a salir la cavalla, ma non gliene arien fatto rizzare i puntelli, e se ne andò via senza far peccato, e io con cinque giuli contentai la scanfarda, e il trippa da vermini non mi fece mai più motto d'amorose, nè d'altro.

Balia — Col malanno.

Comare — Un geloso dei più ostinati, e dei più maladetti, che si vedesse mai, la notte stangava la Camera, la finestra del letto, e quella di sala, e di cucina, nè si saria colcato prima che non avesse dato l'occhio e doppo e sotto il letto, e le casse, e fino al necessario guardava. Stava in sospetto dei parenti, de gli amici, e non voleva che anche sua madre favellasse ad una innamorata, la quale teneva a posta sua, e a qualunque si passasse, onde stava, lo metteva in su le furie: « e chi è quello? e chi è quella? » Uscendo di casa, la chiavava, rinchiavava ponendogli il suggello suo, per vedere s'alcun lo ingannava; nè poveretto, nè poveretta gli picchiava la porta, perchè tosto diceva: « via Ruffiani, via Ruffiane ». Io che sapevo, come ti ho detto, incantare, e medicare, e risuscitare con le parole ognuno, spio se il geloso ha verun difetto, e truovo che spesso spesso un dente l'ammazza, onde vi faccio disegno, e dico ad uno che stava male de la incarcerata: « non vi disperate! »

Balia — Tu rincori me, solamente ad accennarmi nel modo che rincorasti lui.

Comare — Fatto animo a l'avvilito, mando un mio ghiottone sconosciuto dinanzi a la porta del geloso, cioè dove teneva rinchiusa la giovane, e nel passare de la gente ordino che vada in angoscia, e che tornato in se gridi: «io arrabbio, o muoio pei denti», e così fece, e mentre gridava e arrabbiava lasciatosi cader là, ragunò più di trenta persone pietose del suo duolo, tal che la Madonna sebbene aveva comandamento di non farsi a la finestra, nè a uscio, comparse al balcone tirataci dal romore. In questo mezzo io passo oltre, e vedendo il caduto in terra domando de la cagione, e inteso come la doglia dei denti lo crocifiggeva, dico: «fatemi largo, non dubitare che io vo' guarirti, apri la bocca», e il ribaldo l'apre e toccasi il dente guasto, e io postovi sopra un filo di paglia in croce, mastico una orazione, e fattogli dire, tre volte credo, sbandisco il suo dolore e stupito ognuno al miracolo, mi parto con una torma di fanciulli drieto, la semplicità dei quali raccontava a tutti la cosa del dente.

Balia — Perchè non ci è uno che scriva queste cose e poi le stampi?

Comare — Mentre io mi tornava a casa, il geloso appare, e visto non so che brigatelle favellare insieme presso al suo uscio dubitò, che non si fosse fatta qualche mischia; ma inteso la trama, corse a la Donna, la quale teneva sotto le chiavi e le dice: «hai tu veduto guarire il dente?» «Che dente? risponde ella, io da che vi entrai ne le mani non ho mai posto mente a l'aria, non che a la persone che abbaiano ne la via, e veduto voi ho visto ogni bene». Il sospettoso contatole il tutto mi viene a trovare e mostrami la magagna, che gli appuzzava la bocca, e io la veggo. Vedutala dico: «io non vorrei far torto a lo avvocato dei denti, e me ne faccio coscienza, pur son per cavarvi il fastidio di bocca. Ma dove state voi?» E egli più me lo dava ad intendere, più io traeva di lungi. A la fine mi mena seco, e fammi toccar la mano a colei, che io doveva convertire per amore di e cetera.

Balia — Tu ti domesticasti in casa sua per via di cotal tua malizia, non me ne dire altro!

Comare — Odi questa, e non più.

Balia — Dì.

Comare — Io ebbi tempo, e arcitempo a ficcar in cuore a la Madonna, la morte che era lo star serrata, e a petizione di un fastidioso, e perchè ella non usciva del ragionevole, non mi tenne troppo a bada col pensarci suso, e non solamente consentì ad un bel giovane, ma scampò via con seco, e non vo' dirti questo io, ma una burla.

Balia — Son contenta d'ascoltarla.

Comare — Il Geloso poltrone, non ebbe la doglia che soleva avere in forse un venti dì, che io gli praticai per casa, e perchè egli aveva paura di non mi si perdere, con doni, promissioni, e con cicalamenti mi cavò l'orazione che guariva i denti, del segreto, cioè si credette cavarla. Ma io che non aveva nè orazione, nè leggenda, apposto l'ora che quella che egli teneva fuggì, e trovatolo in una Chiesa, ne vederlo favellare con un suo amico, me gli accosto, e gli dò suggellato, come lettera:

La mia donna è divina,
Perchè piscia acqua lanfa, e caca schietto
Belgivì, muschio, ambracane e zibetto.
E s'ella a caso pettini i bei crini
Giù a migliaia piovono i rubini.
Stilla da la sua bocca tuttavia
Nettare, corso, ambrosia, e malvagia.
E in quella parte ù son dolci i bocconi,
Stanno smeraldi in vece di piattoni.
In somma, s'ella avesse oggi fra noi
Un buco solo, come n'ha sol doi
Direbbe ogn'un, che venisse a vederla,
Ella è proprio una perla.

Tuoi puoi pensar, Balia, quello che restò e ciò che disse il Geloso arrabbiato, quando lesse la baia, e quando non trovò l'amica in casa.

Balia — Io l'ho bello che pensato.

Comare — E' un pezzo che io ti volli dire de la fatica d'una Ruffiana in fare alzare i panni a quelle fila lana, e in-

naspa seta, e agomitola accia, e tessitrici, e cusce ad altri. Sappi che se noi potessimo andare per le case de le gran maestre, come possiamo per le loro, parlandogli con la medesima sincerità, le acconciaremmo a nostro modo senza un disconcio al mondo. Le poverine stanno in quello «io mi mariterò», ostinatamente, e gli pare avendo marito poter comparir per tutto, o per non essere avvezze a ber vino, e a mangiar carne rade volte, non si curano de gli agi, i quali possono avere dandosi altrui, e stansi là ignude e scalze dormendo ne la paglia, vegghiando tutte le notti del verno, e de la state, guadagnandosi a fatica il pane, e quando ci si recano il nostro tempestar la madri, le nonne, le zie, e le sorelle le sforza, e ne conosco assai, che se bene i mariti, perduto che hanno, e imbriacati che sono, le bastonano, le pestano e le traggono giù per la scala, sopportano ogni male per viversi con l'onestà di aver pur marito.

Balia — Certamente egli è ciò che tu conti.

Comare — Ma l'altre ruffiane non sono la Comare, a la quale basta la vista di corrompere le verginità di ferro, di acciaio e di porfido, non che quelle di carne. Serra a tua posta gli usci, e gli orecchi; ogni cosa apre la chiavicina del mio ingegnuzzo, per poco che sia. La Comare a ? non ne nasce ogni dì, non per la fede mia, e son grazie che si colgono al nascere, e cicali chi vuole, che non cambiaria arte con qual si voglia artigiano e se la non ci fosse stata robbata da tabacchini che io ti ho detto, i Capitani e i Dottori ci starebbono di sotto, e s'io ti volessi dire quanti grandi uomini, e quanti bei garzoni si lasciano cadere sopra i nostri corpi, non fornirei in un mese. Tutte quelle che vengono buse si sfogano sul fatto nostro, e così godiamo senza sospiri, e senza pianti di quello che se ne potrebbeno tener buone le prime de la terra.

Balia — Io compresi il resto da quella che ti diede colui il quale mettesti in succhio nel contargli come era fatta sotto panni, colei che gli facesti credere che saria venuta a trovarlo, se il marito, o chi si fosse, non tornava di villa.

Comare — Può essere che io te lo abbia detto. Ma io

la va' mozzare con gli incanti, e ti dirò prima, che ciancia usava per certificare la donna pregna, se sarà maschio o femmina, se le cose perdute si deon trovare, se il matrimonio andrà innanzi o no, se il viaggio si farà, se la mercatanzia guadagnerà, se il tale ti ama, se egli ha più innamorate, se lo scorruccio si pacificherà, se l'amante tornerà tosto e altre simili frascherie di donne pazzarelle.

Balia — Ho caro di sapere cotali inganna balorde, e balordi.

Comare — Io aveva scolpito uno Angioletto di sugaro piccin piccino, e colorito benissimo, e nel mezzo del fondo d'un bicchiere forato stava un perno, cioè uno stiletto sottile, sopra del quale si fermava la pianta del pie' de l'Angiolo, onde si voltava col soffio. Il giglio che teneva in mano, era di ferro, e ne lo incantarlo pigliava una bacchetta, ne la cima tutta di calamita, e ne lo accostarla al ferro, si volgeva dove volgeva la bacchetta, e quando una, o uno desiderava sapere se era amato, o se rifaria la pace con lui, io scongiurando, e borbottando parole infrastagliate, faceva il miracolo con la bacchetta, a la calamita de la quale il giglio di ferro veniva drieto, e così l'Angiolo mostrava la bugia per verità.

Balia — Chi non ci starebbe caldo?

Comare — E perchè mi imbatteva talvolta a dire il vero, e perchè la cosa pareva pur grande a chi non sapeva il tradimento, vi erano molti i quali credevano che tutti il demoni mi rendessero ubidienza. Ma al gittar de le fave.

Balia — Io non ho mai visto cotale sciocchezza, ma io intendo che se ne vede meraviglia.

Comare — Io ti dirò; lo incanto loro è trovato da poco in qua, e s'usa a Vinegia, e ci è chi gli dà fede, come i Luterani a Fra Martino buono Cristiano.

Balia — Che fave son coteste?

Comare — Si piglia il numero di diciotto, nove fave femmine, e nove fave maschi, e col mordere dei denti, se ne segna due cioè una donna, e una uomo, e si accompagnano con un poco di cera benedetta, di palma, e di sale

bianco, le quali cose mostrano il martello de gli amanti. Appresso si toglie un carbone, che significa il corruccio de lo innamorato, e togliesi anco de la calcina del camino, per conoscere quando verrà a casa. E dove lascio io il pane? A le ciancie sopradette si aggiugne una fettuccia di pane, il quale dinota la robba che se le dee portare. Doppo questo si piglia una mezza fava oltre il numero de le diciotto, e cotal mezza fa segno del bene e del male. Come si è ragunato in uno, e fave, e cera, e palma, e sale, e calcina, e pane si rimescolano le cose insieme, e con tutte e due le mani si diguazzano, e ventilano leggiermente, e si segnano, con la bocca aperta, e caso che la bocca, la quale sta sopra, sbadigli, è buon segno, perchè gli sbadigli certificano la cosa. Segnate che altrui le ha, se gli dice queste parole:

« Ave Madonna Santa Lena, Reina, ave madre di Costantino Imperadore. Madre foste, e madre sete, al Santo Mare voi andaste, con undeci milia vergini vi mescolaste, e con più di altrettanti Cavalieri vi accompagnaste, la beata tavola voi drizzaste, la degna croce voi trovaste, al monte Calvario voi andaste, e tutto il mondo alluminaste ».

E rimescolando, e squassando, e ventilando le fave, e l'altre cose, e risegnatele di nuovo con gli sbadigli in mezzo si dice:

« Per le mani che l'han seminate, per la terra che l'ha nutricate, per l'acqua che l'ha bagnate, e per lo Sole che l'ha sciugate, vi prego che mi mostriate la verità, e se il tale le vuol bene, fate che io il truovi appresso di lei su queste fave. Se le parlerà tosto, fate che io lo ritrovi a bocca a bocca con seco, e se verrà presto, fate che caschi di queste fave, se le darà denari, fate che io trovi de le fave in croce appresso di lei, ovvero se mi manderà qualcosa mostratemi il vero in questo pane ».

Si tolgono poi le fave, e si legano con tre nodi in una pezza lina, e per ogni nodo si dicono queste parole:

« Non lego queste fave, ma lego il cuor del tale, che non possa avere mai bene, nè riposo, nè requie in verun luogo, nè mangiare, nè bere, nè dormire, nè vegghiare, nè cammi-

nare, nè sedere, nè leggere, nè scrivere, nè con donna nè con uomo parlare, nè praticare, nè far cosa, nè dire, fin che non viene a lei, e che non ami se non lei ».

Poi si aggira la pezza ne la quale sono le fave, tre volte sopra il capo, e lasciasi cadere in terra, e se rimane con nodo in sù, significa amore ne lo amante. Fatte tutte le bagatelle, che io ti ho detto, si legano a la gamba mancina de la donna che fa gittar lo incanto, e quando va a dormire, se le mette sotto il capezzale e così dà martello a colui, e ella si certifica dei suoi dubbi.

Balia — Io non intendo quel « fate che io il truovi appresso di lei a bocca a bocca, e se verrà presto, fate che caschi di queste fave ».

Comare — Ella dice: «fate che la fava maschio si tocchi con la fava femmina, e nel cader suo nel rimescolare dimostra il venire a lei.

Balia — La intendo sì, sì, e per mia fè, che ella mi và.

Comare — Si dice che Santa Lena si leva da sedere tre volte, mentre si incanta con la sua orazione, e è un peccato che non lo cancelleria le stazzoni di dieci quaresime, e ho visto credergli da persone che non lo crederesti. E penso...

Balia — Che?

Comare — Che io ne lo incanto de l'Angiolo di sugaro ho smenticato l'orazione, la quale si dice cinque volte, prima che si porga la bacchetta al giglio.

Balia — Mi pareva che ci mancasse non so che; or dilla.

Comare — Angiolo buono, Angiolo bello,
Messer Santo Rafaello
Per le vostre ali d'uccello
Intendete ciò che io favello.
Se colui la colei strazia
Volgetevi in là di grazia
E in qua s'altra nol sazia.

Balia — Quante cantafavole se dicono e se credono.

Comare — Se si dicono, e credono a? Non ti potria stimare la semplicitade altrui, e sii certa, che chi contasse i tristi, e i goffi, non troverebbe molto meno scempi che cattivi.

Balia — Non ne faccio dubbio.

Comare — Ne lo incanto de la cera, se piglia quattro soldi di cera vergine, e una pentola nuova, e si mette al fuoco con detta cera, e secondo che si comincia a scaldare, si dice la scongiurazione e poi si toglie un bicchier non più adoperato, e gittasegli drento la cera distrutta, e tosto che è fredda si vede tutto quello, che tu sai dimandare.

Balia — Dimmi la scongiurazione.

Comare — Un'altra volta.

Balia — Perchè non ora?

Comare — Ho in voto di non dirla in questo dì che noi siamo. Ti insegnerò quello de pater nostri, la malia de l'uomo, e fino a la staccia da cernere la farina, ne la quale si ficca le forbici, con lo scongiuro del San Pietro, e di San Paulo; ma tutte son tresche, e trappole, e gabbamenti, e tengono parentado con le tristizie di chi fa cotali ribalderie; ma perchè ognun crede senza fatica ciò che gli torna bene, la Ruffiana spaccia le menzogne de gli incantesimi per verità, e lo imbattersi che ha fatto alcuna nel vero, ci fa stare l'altre sgraziate.

Balia — La mi par la novella de voti.

Comare — Non poniam la lingua nei voti, perchè si dee scherzar coi fanti, e non coi Santi, e fai bene a darti ne la bocca, dicendone tua colpa, come tu fai. Ma io sono ormai stracca di favellare, e mi incresce a dirti, come io non avendo altro a fare, appostava le case dei forastieri ad una ora e due di notte, e picchiavagli le porte, non rispondendo mai al chi è laggiù? Vero è che venendo il servitore diceva: «non sta qui la Signoria di messer tale?» E egli veduta balenare o questa, o quella lordarella, che io soleva menar meco, mi risponde: «Madonna sì, venite suso che vi ha aspettato due ore». E ciò diceva per credersi di avermi colta, e per dare da trastullarsi al padrone, il quale si dilettava di Puttanine, e di ciò io ero informata; onde io veniva a lui a posta fatta, e passata drento mi si serrava la porta, perchè io non ne potessi andare, e giunta di sopra poteva esclamare col rammaricarmi di non essere la casa di colui, che m'aspettava. Anzi

eravamo messe in capo di tavola e se altro ci mancava, la cena, e il rimandarci accompagnate a la stanza non ci mancava, e anco lasciava la baldracca seco a dormire, dico qualche volta, beccando su e giuli, e ducati.

Balia — Non mi dispiace questa sorte di astuzia.

Comare — Talora andavo a trovare uno il quale erano passati due anni che non l'ho avevo veduto, e facendo stare agguattata la nimfa che io menavo a vettura, picchiava l'uscio suo, e sendomi risposto io diceva: «dite a Messere, che io son la tale», e egli venutomi incontro in persona dice: «io mi credeva che fosse altri. La Luna da Bologna ti si può dire, ma che è di te? E io, bene per servirvi. Io passando di qui vi ho voluto visitare, e ci sono voluta venire cento volte, e poi non mi sono arrischiata, per non vi dar noia», e con queste berte l'appiccava con la diva, che io menava meco per tutto.

Balia — Or non ti straccar più, e detto che tu mi hai, come io ho a nascondere questo segno di mal francioso, che io ho in cima a la fronte, ed il taglio che mi vedi nel mezzo de la gota dritta, finiamola.

Comare — Come ascondere il segno, e il taglio? Io voglio che tu te ne tenga ben buona, domine è, che te ne devi tenere, perchè il fregio, e il sangue significano, e dimostrano la perfezione de l'arte ruffianesca, e sì come le ferite che i soldati beccano su ne le battaglie, gli fanno parer più valenti e più bravi, così i segnuzzi del mal francioso e i fregetti de le coltellatine chiariscono altrui de la sufficienzia de la Ruffiana, e cotali cose son perle, le quali ci ornano, e lasciamo andar questo. Non si conosceria la differenzia da una ad altra speziaria, e taverna, se non fossero le insegne, lo spezial dal moro, il bonadiere, lo spezial da l'Angelo, dal medico, dal corallo, da la rosa, e da l'uomo armato. Ecco l'osteria de la lepre, de la Luna, dal pavone, da le due spade, da la torre, e dal cappello, e se non vi fossero l'armi, le quali sono ne le valigie portate d'alcuni disgraziati, sopra un cavallaccio pien di crusca, e bolso, chi conoscerebbe i padroni dai poltroni che le portano? E perciò i segni, e i fregi son necessari a la Ruffiana, come anco i marchi ai cavalli, e non si sapria di qual

razza fossero, non avendo il marco ne la coscia, e più ti dico che non sarebbero in prezzo, se venissero in mostra senza segnale.

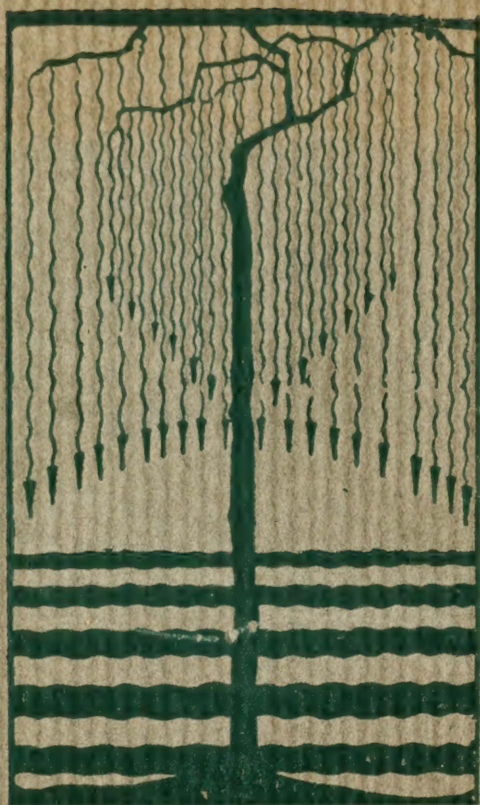
Qui la terminò la Comare, e levatasi suso, fece rizzare anco la Balia e la Pippa, e la Madre, e vista la colazione apparecchiata immolla un poco la lingua e le labbra secche per cotanto favellare; intanto porge l'orecchie a la Nanna, la quale commenda la diceria, e con istupirne confessa, che tutte le Ruffiane del mondo insieme, non ne sanno, quanto ne sa ella sola. E voltatasi alla Balia disse: « questo pesco che ha udito il bel discorso, potria tenere scuola dei suoi ricordi, or pensa quel che dovresti far tu ». Poi ammonì la figliuola a tenere a mente ciò, che ella ha udito.

Intanto monna Comare spesseggia il bere, dando gran laude a chi lo trovò, e perchè il corso peloso mordendola e lasciandola, le aveva fatto venire la lagrimetta a l'occhio, andava in estasi, non dando cura a la Nanna, che per essersi scordata nel primo suo ragionamento un punto solo, cioè di insegnare a la Pippa il modo de lo intertenere quelli, che falliranno o per suo conto o per il loro, e perchè ogni femmina gli caccia a le forche, non se ne ricordando più, nè più volendo vedergli, le pareva cose importanti a dirne due paroline, pure le lasciò stare, chè la Comare avviatasi per l'orto, cominciò a vagheggiarlo tutto dicendo: « Nanna, il tuo robba fastidio è un vago spassa tempo, replicando, o il bello orto, certo certo egli può disgraziarne il giardino dei Chisi in Trastevere, e quello di Fra Mariano a Monte Cavallo. E' un peccato che quel susino si secchi. Guarda guarda questa pergola ha i fiori, l'agresto e l'uva. Quanti melagrani Iddio, e dolci, e di mezzo sapore, io le conosco, e si vogliono ormai corre, acciocchè non siano colte. Bella spalliera di gelsomini, o bei vasi di bosso, che bel muricciuolo di ramerino; tò sù questo miracolo, le rose di Settembre, misericordia. Fichi brogiotti, a? Infine io delibero di venirci fra l'Aprile, e il Maggio, e voglio empirmi il seno, e il grembo de le viole a ciocche che io veggo qui. O quanti testi di viole da Damasco!

Per conchiuderla le bellezze di questo paradisetto mi aveva no fatto smenticare che egli è già sera, e perciò monna menta, madonna magiurana pimpinella, e messer Fiorancio, perdoneranno al mio non più far l'amore seco; e per mia vita, che ogni cosa ride quinci, che ventarello che trae, e che aria! Per questa croce Nanna, che se qui fosse una fontanella, la quale zampillasse l'acqua in suso, o che fuor de gli orti versasse, e a poco a poco inaffiasse l'erbe per suoi viottoli tu gli potresti por nome il giardino dei giardini, non che l'orto de gli orti ».

Così disse la Comare, e parendole l'ora di ridursi a casa, basciata che ebbe la Pippa, con una buona sera e buon anno, si ridusse con la Balia, dove avevano a ridursi.

Finisce la terza e ultima giornata
dei piacevoli Ragionamenti
di M. Pietro Aretino.



I due volumi L. 25,=